

Arte Città Amica

Centro Artistico Culturale

- Torino -

**PREMIO NAZIONALE DI
ARTI LETTERARIE
METROPOLI DI TORINO**

ANTOLOGIA



Selezione di opere della XVII edizione
- Anno 2020 -

Con il patrocinio di



**REGIONE
PIEMONTE**



**TORINO
METROPOLI**



CITTÀ DI TORINO

Arte Città Amica

Centro Artistico Culturale

Via Rubiana, 15

Torino

Tel.: 011 776 88 45

338 766 40 25

Presidente, Raffaella Spada

Direttore letterario, Danilo Tacchino

Pubblicazione legata al concorso letterario

"Metropoli di Torino"

Edizione 2020

Selezione delle opere meglio classificate

Copertina e grafica, Egidio Albanese

Sito internet curato da Giorgio Viotto

www.artecittaamica.it

info@artecittaamica.it

Opera in copertina

Laocoonte, acrilico su tela, 80 x 80

di Egidio Albanese

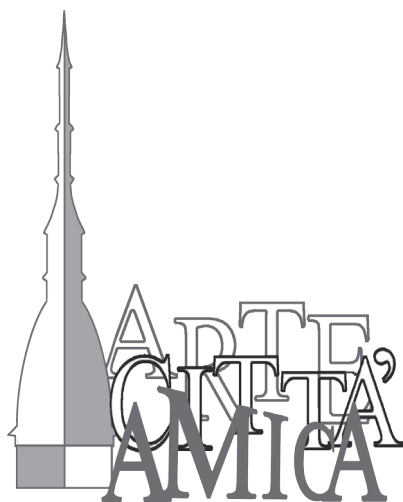
Stampato in proprio

ottobre 2020

**PREMIO NAZIONALE DI
ARTI LETTERARIE
“METROPOLI DI TORINO”**

A N T O L O G I A

selezione di opere
della XVII edizione
- Anno 2020 -



Prefazione

Siamo giunti alla diciassettesima edizione del Premio Letterario "Metropoli di Torino", in un momento sociale e mondiale del tutto inaspettato, completamente sconvolto non solo dal problema pandemico diretto, ma anche dai suoi effetti che ci hanno portato a gravare sul distanziamento, elemento questo importantissimo per chi si occupa di cultura e di spettacolo. Due elementi che proprio nella socializzazione, nel contatto e nella conoscenza, trovano il loro punto di forza per unire le persone e farle crescere. La pandemia ha minato questo punto di forza ma, anche d'innanzi a questa non secondaria difficoltà, siamo giunti lo stesso alla conclusione di questa edizione, con più forza e più consapevolezza, per quello che essa rappresenta.

Lo dico con fierezza, per tutta la giuria e per tutti i componenti dell'organizzazione che, anche per questa edizione colma di maggiori difficoltà rispetto al passato, vi hanno messo l'anima perché potesse riuscire al meglio. Anche i numeri delle opere partecipanti lo dimostrano, di poche decine di unità in meno rispetto alle edizioni precedenti che superavano le novecento opere in concorso. Quindi possiamo dire che il premio ha retto e che i poeti e gli scrittori hanno saputo reagire di fronte al rischio legato alla paura ed allo sconforto.

Anche quest'anno desidero ribadire il Manifesto del premio, che troverete nell'antologia, proprio per ricordare lo spirito e l'anima che ispira questo Premio da ben 17 anni. È nella logica della continuità letteraria, più che mai importante per questo particolare momento, che il Premio si ispira, per riconoscere dalle esperienze del passato quella forza di propulsione espressiva che nelle idee deve riconoscere i nuovi ideali e le nuove espressioni letterarie, identificarle e spingerle verso nuovi orizzonti. Con maggiore forza proprio per combattere il rischio di un isolamento, che non può far altro che inaridire il pensiero e le coscienze indebolendo il nostro desiderio di conoscenza e di sapere.

Quest'anno, inoltre, abbiamo avuto una sezione speciale in più, sul tema

giornalistico, coordinata dalla Giornalista Alessandra Ferraro, dedicata a suo padre, un grande giornalista e Presidente dell'ordine, recentemente scomparso. Un'altra importante opportunità per far sì che l'oblio dell'assenza non venga mai a prevalere rispetto al desiderio e al bisogno di comunicare e di crescere in sapienza e conoscenza.

Anche quest'anno, la giuria, con i suoi 15 componenti abituali, potenziata di tre per la sezione giornalistica, ha dato il massimo per riuscire a valutare al meglio le opere pervenute che hanno toccato tutte le tematiche, intimistiche, sociali, politiche, storiche ed economiche, riuscendo ad essere evidenziate ed apprezzate. Pur con le difficoltà maggiori nel potersi incontrare, quindi, non possiamo che congratularci per l'alto impegno sociale e letterario profuso nelle sue scelte, dall'impeccabile struttura organizzativa che l'associazione da sempre sa offrire, non però scevra da sacrifici, ma sempre ricca di grande passione e, non per ultimo, alla grande e sentita partecipazione degli autori, della quale il Premio ne va onorato come segno imprescindibile di una continuità che porterà a nuovi e alti obiettivi per la letteratura e la cultura torinese e nazionale.

Per concludere, posso dire che lo scopo di questa antologia non è solo quello di dare voce alle nuove influenze letterarie della nostra lingua, ma anche quello, forse più importante, di lasciare un segno scritto, che rimanga nel tempo e non si perda oltre i fumi dell'oblio.

Ottobre 2020

Danilo Tacchino, direttore letterario di Arte Città Amica, e coordinatore del Premio letterario.

Centro Artistico Culturale

‘Arte Città Amica’



Manifesto

Premio Nazionale di Arti Letterarie

dal 2003

“NELLA LOGICA DELLA CONTINUITÀ LETTERARIA”

Nello spirito dell'evoluzione dell'uomo, del suo pensiero e della sua concezione artistica, ricerchiamo la valenza affine all'elettività dell'espressione letteraria attraverso la continuità.

Essa viene intesa come forza di propulsione espressiva che riconosce il passato come comunicazione del futuro e rin vigorimento dei rapporti letterari e umani nella nostra moderna società italiana.

Nell'espressione del valente filosofo ottocentesco **Oswald Wirth**:

“Le idee non hanno età, sono vecchie quanto il pensiero umano, ma sono state espresse in modo diverso, secondo le epoche”, ritroviamo il concetto introduttivo della tematica del nostro concorso, con il sostegno scenografico della storia dell'uomo nelle sue espressioni formali e di pensiero, così identificabili in tutte le sue manifestazioni.

Nelle idee, l'uomo vivifica la sua espressione vitale di continuità, e nell'identificazione della sua storia, traccia nuove tappe per rin vigorire le idee e la forza emozionale tratta dal suo bisogno di vivere le emozioni dell'anima, nella costruzione del reale, e dalle sue pulsioni, ricostruire dal pensiero tramite il linguaggio gli elementi essenziali della sua continuità.

Telefoni: 011/7768845 - 338 766 4025

E-mail: info@artecittaamica.it

Sito web: www.artecittaamica.it

Giuria:

Presidente di giuria, Danilo **Tacchino**, direttore letterario di Arte Città Amica;
Segretaria, Raffaella **Spada**, presidente di Arte Città Amica.

SEZIONE PROSA EDITA

Bruna **Bertolo**, giornalista e scrittrice;
Mauro **Minola**, Docente e scrittore;
Pier Giorgio **Tomatis**, scrittore.

SEZIONE POESIA EDITA

Andrea **Bolfi**, Poeta;
Mario **Parodi**, docente e scrittore;
Alfredo **Rienzi**, poeta e saggista.

SEZIONE RACCONTI INEDITI:

Antonio **Derro**, docente e scrittore;
Andrea **Parodi**, giornalista;
Imma **Schiena**, docente e scrittrice.

SEZIONE POESIA SINGOLA

Piero **Abrate**, giornalista e scrittore;
Angelo **Mistrangelo**, giornalista e scrittore;
Franca **Patti**, docente.

SEZIONE SPECIALE SAGGIO

Massimo **Centini**, docente e scrittore;
Danilo **Tacchino**, giornalista e scrittore;
Ernesto **Vidotto**, presidente del "Centro Studi Cultura e Società".

SEZIONE SPECIALE ARTICOLO

GIORNALISTICO/REPORTAGE TELEVISIVO

Antonino **Calandra**, giornalista;
Alessandra **Ferraro**, giornalista e scrittrice;
Davide **Ghezzi**, docente e scrittore.



Piero **Abrate**, è nato nel 1955 e vive a Torino. Laureato in Scienze Politiche, è giornalista professionista. Dopo aver lavorato per una ventina d'anni come redattore a "Stampa Sera" e a "La Stampa", ha diretto un mensile a diffusione nazionale dedicato alle auto, il quotidiano Torino Sera e il settimanale dell'area metropolitana "La Nuova". È stato docente di giornalismo prima alla scuola Carlo Chiavazza e poi all'Università Popolare di Torino. Ha all'attivo diversi volumi legati al territorio, come Nascita della stampa politica in Piemonte (Scuola giornalismo di Torino, 1989), Cento anni di cinema in Piemonte (Abacus Edizioni, 1997, scritto con Germano Longo), Il Piemonte del crimine - Storie maledette (Ligurpress), Io mi chiamo, Dizionario dei cognomi piemontesi, Dizionario dei cognomi liguri, Storie assassine (Ligurpress, 2015).

* * *



Bruna **Bertolo**, rivolese, tesi di laurea in Storia della filosofia, giornalista pubblicista dal 1988, ha pubblicato numerosi libri di argomento storico, focalizzando la sua ricerca sull'800. Tra i vari titoli, la poderosa Storia della Valle di Susa. Dall' 800 ai giorni nostri. In passato responsabile delle pagine di cultura del bisettimanale "Luna Nuova" collabora a numerosi giornali, tra i quali il mensile "In Libreria", il giornale www.pagina.to.it, "Segusium", costume, arte e recensioni di libri. Dal 2011, ha concentrato la sua ricerca sulla storia delle donne, con la pubblicazione di diversi titoli, tra i quali "Donne del Risorgimento"; "Le eroine invisibili dell' Unità d' Italia"; (premio nazionale "Ambiente Special 150°/2011", 36ª edizione, assegnato a Teano); Donne e cucina nel Risorgimento; "Prime, sebben che siamo donne"; "Donne nella Resistenza in Piemonte"; "Donne della Prima Guerra Mondiale". Di seguito "Donne e cucina in tempo di guerra" e il fortunatissimo "Maestre d'Italia", presentato nel gennaio 2018 alla Camera dei Deputati e vincitore del premio internazionale "Marcel Proust". Nel 2017 l'autrice, viene insignita dal "Centro Pannunzio" del prestigioso premio "Alda Croce", assegnato alle donne piemontesi che abbiano raggiunto meriti di particolare valore culturale e sociale. La produzione storica della Bertolo cambia protagonisti: dedicato ai pionieri del volo è infatti attualmente in vendita, nelle librerie e in allegato alla "Stampa", la sua ultima fatica storica dal titolo "Curiosità aeronautiche" (Susalibri editore).

* * *



Andrea **Bolfi** (La poesia di strada)
Sono nato a Genova Sestri Ponente nel Luglio 1967.
Ho scoperto la passione per la poesia a sedici anni. Sono stato speaker e D.J. presso emittenti radio genovesi. Nel '89 mi sono trasferito a Torino, dove attualmente vivo e lavoro. Ho frequentato un corso di recitazione durato 3 stagioni; presso il teatro D'Uomo, recitando i classici e migliorando dizione e presenza scenica. Da quest'esperienza prende corpo il bisogno di unire le grandi passioni, legando indissolubilmente il verso scritto, alla lettura recitata. È il momento di urlare la poesia. Leggo ovunque, ove possibile, nelle piazze, nei pub di Torino, Genova, Bologna. Ho frequentato il gruppo esordienti presso il Circolo dei Lettori di Torino. Ho viaggiato molto per lavoro: in Europa, Asia e America Centrale.



Antonino **Calandra**, ha collaborato con vari quotidiani e giornali sportivi. Fondatore e Direttore Responsabile dei Giornali: "CISL Enti Locali", "CISL – FIST Piemonte". Segretario, provinciale e regionale della Funzione Pubblica Cisl ha curato pubblicazioni sindacali di natura contrattuale, del comparto delle Regioni e delle Autonomie Locali. Direttore Responsabile del giornale on-line "Impresa Società Territorio", collabora con il "Videogiornale.it". Docente vari corsi di Aggiornamento Professionale, patrocinati: dal Formez, dall'Ordine dei Giornalisti del Piemonte, dalla "Associazione Stampa Subalpina", dal G.U.S. Capo Ufficio Stampa addetto alle Relazioni Esterne, del Co.re.com. - Regione Piemonte e successivamente del Settore Programmazione e Valorizzazione dell'Agricoltura. Ha collaborato con la

rivista internazionale della Regione Piemonte e. Attestato di qualifica professionale, "Corso biennale di Alta Formazione per il Management di Impresa Sociale" rilasciato dal COREP. Socio Fondatore dell'Associazione Stampa Subalpina A.S.D. . Membro del Consiglio Direttivo della Associazione Stampa Subalpina dal 1999 e dell'Esecutivo della Associazione Stampa Subalpina; Vicesegretario della Associazione Stampa Subalpina dal 2009 al 2019. Consigliere e Membro della Giunta Esecutiva Nazionale del G.U.S. Presidente del G.U.S. Piemonte, 2007 e membro Nazionale - Gruppi Uffici Stampa FNSI e Consigliere del Comitato Esecutivo. Membro del Consiglio d'Amministrazione del Centro Studi sul Giornalismo "Gino Pestelli" dal 13/06/2006 ad oggi.

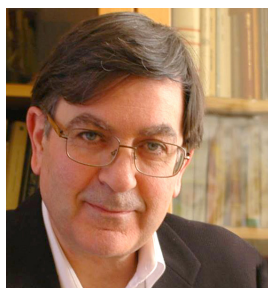
* * *



Massimo **Centini** (1955), laureato in Antropologia Culturale presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino. Ha lavorato a contratto con Università e Musei italiani e stranieri. Tra le attività più recenti: a contratto nella sezione "Arte etnografica" del Museo di Scienze Naturali di Bergamo; ha insegnato Antropologia Culturale all'Istituto di design di Bolzano. Docente di Antropologia culturale presso la Fondazione Università Popolare di Torino; ha insegnato "Storia della criminologia" ai corsi organizzati da MUA di Bolzano.

Ha pubblicato numerosi saggi con Mondadori, Piemme, Rusconi, Newton & Compton, Yume, Xenia, San Paolo e altri. Alcuni dei suoi volumi sono stati tradotti in varie lingue.

* * *



Antonio **Derro**. Laureatosi in giurisprudenza presso l'Università di Torino, si dedica all'insegnamento come docente di diritto ed economia, entrando successivamente nella magistratura tributaria. Negli anni dell'Università entra presto in contatto con diversi centri culturali, dedicandosi alla ricerca poetica e all'organizzazione culturale in ambito storico-giuridico, letterario e teatrale. Collabora inoltre con diverse editrici e testate giornalistiche locali e nazionali, su cui ha pubblicato vari testi poetici e curato diverse pubblicazioni letterarie.

Nel 1985 cura la "Mostra Nazionale del Libro di Poesia Contemporanea" e la pubblicazione del relativo catalogo, con testi dei più importanti poeti italiani, tenutasi presso la Biblioteca Nazionale di Torino e, successivamente, in Pinerolo, Castellamonte e Valverde di Catania. Nel 1989 pubblica Terre Interiori, la sua prima raccolta di poesie, edita da Meynier, Torino, con prefazione di Giorgio Bàrberi Squarotti. Nel 2011 pubblica il romanzo Sognando Morgana, Genesi Editrice, con una prefazione di Renato Scavino. Di recente pubblicazione, "NEL GIARDINO DI EDEN", Poesie, Edizioni Vita S.R.L. Pinerolo (TO).



Michalineum, 2006; “Da Giovanni Paolo II a Benedetto XVI. Il segno della continuità tra Vaticano e Valle d' Aosta”, ed. Le Chateau, 2005.

Alessandra **Ferraro** é giornalista- professionista, vice capo redattore presso la sede Rai di Aosta. Da sempre si occupa d'informazione sociale e religiosa, nello specifico Vaticana: nel 2005 ha lavorato presso la redazione esteri di TG1 per seguire gli ultimi mesi del pontificato di Papa Giovanni Paolo II e l'elezione di Papa Benedetto XVI. Nel 2013 ha seguito per la trasmissione “Porta a Porta” il conclave che ha portato al soglio pontificio Papa Francesco. Autrice di tre pubblicazioni: “Non guardate la vita dal balcone. Francesco, testimone di speranza”, ed. Elledici, 2014; “Le montagne dei Papi”, opera fotografica con Grzegorz Galaska, ed.

* * *



Davide **Ghezzi**, è docente di Materie Letterarie e Latino nei Licei e di scrittura giornalistica per l'università. Ha pubblicato una ventina di volumi tra narrativa, saggistica, poesia ed edizioni scolastiche. È specializzato nella letteratura fantastica e fantascientifica, settore in cui ottenuto numerosi riconoscimenti tra cui un Premio Italia. Tiene conferenze e presentazioni su varie tematiche dell'insolito.

* * *



Mauro **Minola**, nato a Torino, si occupa da lungo tempo di storia del Piemonte, in particolare degli episodi legati alle vicende militari sabaude con interessi legati alla storia e alla tecnologia delle fortificazioni delle Alpi e alla storia militare, in particolare del Piemonte sabaudo.

Ha intrapreso approfonditi studi sulle fortificazioni italiane delle Alpi occidentali e sull'evoluzione funzionale delle tipologie dei sistemi difensivi dell'intero arco alpino. Ha partecipato a convegni di studio promossi dall'Associazione Piemontesa ed è intervenuto come relatore a diverse sezioni delle UNITRE del Piemonte.

Ha pubblicato articoli e saggi storici su diversi periodici.

Collabora alle pagine culturali del bisettimanale Luna Nuova di Avigliana.

È socio della Società Storica Segusium di Susa e dell'Associazione per gli Studi di Storia e di Architettura militare di Torino.

I suoi interessi sono legati alla storia del Piemonte e dei Savoia, alle fortificazioni e alla storia militare



Angelo **Mistrangelo**, giornalista, scrittore, critico d'arte, è nato a Tripoli (Libia). Dal 1979 scrive per le pagine di arte e cultura di «La Stampa», «Torinosette/La Stampa». Ha collaborato a «Stampa Sera», «Il Giorno», «Il Nostro Tempo», «Le Colline di Pavese», «Uomini e Libri». Presidente onorario di «Io Espongo» Torino, è direttore della rivista «Il Platano» e della «Collana d'Arte» Associazione Culturale Azimut. Vicepresidente della «Promotrice» al Valentino, è stato coordinatore artistico di Palazzo Boglietti a Biella. Curatore di mostre per la Regione Piemonte, Fondazione Accorsi-Ometto e Accademia Albertina, ha fatto parte della cabina di regia del «Portale» del MIUR (Ministero Università Ricerca). Sue poesie sono inserite nelle antologie: «Voci Nuove», «Poesia Verde», «L'Uomo Oggi», «Lettera» (University College Cardiff), mentre ha pubblicato i libri «Illico», «E poi il silenzio», «Poesie». È stato coordinatore artistico di Palazzo Boglietti a Biella, fa parte delle giurie artistiche e letterarie di Arte Città Amica, CEDAS e Associazione Ex Allievi Fiat, è membro AICA (Associazione Internazionale Critici d'Arte), è curatore di mostre per Accademia Albertina di Belle Arti, Fondazione Accorsi-Ometto, Regione Piemonte

* * *



Andrea **Parodi** (Torino, 1978) è giornalista e storico. Scrive per le pagine culturali del quotidiano La Stampa.

Nel 2007 ha vinto il premio Giuseppe Dardanello come miglior giornalista piemontese Under 40.

Nell'ambito della ricerca storica si è specializzato in Internati Militari Italiani, pubblicando nel 2016 per Mursia il saggio: "Gli eroi di Unterluss. La storia dei 44 ufficiali IMI che sfidarono i nazisti" con il quale ha vinto nel 2017 il premio UNUCI "Paladino delle Memorie".

* * *



Mario **Parodi**, torinese (1950), laureato in Semiologia, ha insegnato

per trentacinque anni materie letterarie nelle scuole medie inferiori e superiori della sua città.

Da decenni si dedica a svariate attività culturali.

Per il Comune di Torino ha fondato e gestito, dal 1991 al 1995, l'Osservatorio poetico giovanile Opere d'inchostro.

Ha al suo attivo oltre una ventina di pubblicazioni, che testimoniano la poliedricità dei suoi interessi.

Dalla poesia (Il tonfo delle gomene; Odore del 2000; Caro Marco; Play, Satchmo) allo sport (In bianco e nero; Boom!; Rotative del

mio cuore), dai romanzi (La lama di Pascal; Giocavamo senza numero;

A voi studio centrale; Gli stadi di Giovannino) ai saggi letterari (La sfida di Demodoco), dal jazz (Quando il jazz crea parole; Poem jazz live; La bellezza senza tempo-Il jazz giovane a Torino) a Tex Willer. Recentemente ha scritto settantadue poesie per settantadue tavole dell'illustratore Giovanni Ticci, inserite nel libro di Verger, L'avventura e i ricordi



Franca **Patti**, Insegnante di scuola primaria per il Comune di Torino in pensione, ha lavorato per anni per ITER: occupandosi di teatro, musica, lettura, attuando progetti sia per le classi di scuola elementare e medie sia per la formazione degli insegnanti. Ha collaborato per anni alla stesura di alcune pubblicazioni per il provveditorato di Torino nell'ambito dell'educazione musicale. In Val di Lanzo organizza da anni corsi di danze popolari e gruppi di scrittura creativa e di lettura per ragazzi. Dopo la pensione, può finalmente dedicarsi a nuove esperienze artistiche. Infatti, sotto la guida dell'artista Elda Lazzaletto, sperimenta varie tecniche di pittura, in particolare l'acquerello.



Alfredo **Rienzi** è nato a Venosa nel 1959, vive a Torino. Poeta e saggista, ha pubblicato diversi volumi di poesia, da *Contemplando segni*, silloge vincitrice del X Premio Montale, in *Sette poeti del Premio Montale* (Scheiwiller, 1993, con Prefazione di Maria Luisa Spaziani) a *Notizie dal 72° parallelo* (Joker Ed., 2015), *Premio Pelagatti 2016* e *Premio Metropoli di Torino 2016*. Gli altri volumi *Oltrelinee* (Dell'Orso, 1994), *Simmetrie* (Joker Ed., 2000) e *Custodi ed invasori* (Mimesis-Hebenon, 2005) sono in parte confluiti ne *La parola postuma. Antologia e inediti*, edito da puntoacapo Ed., Novi L., 2011, quale opera vincitrice del Premio Fiera dell'Editoria di Poesia.

Nel Settembre 2019 è uscita, per le edizioni puntoacapo la nuova raccolta *Partenze e promesse*. Presagi, con prefazione di Dario Capello e postfazione di Ivan Fedeli. Ha tradotto testi da OEuvre poétique di L. S. Senghor, in *Nuit d'Afrique ma nuit noire – Notte d'Africa mia notte nera*, a cura di A. Emina (Harmattan Italia, Torino-Paris, 2004). È autore del volume di saggi *Il qui e l'altrove nella poesia italiana moderna e contemporanea* (Ed. dell'Orso, 2011), *Premio Pannunzio-Soldati* e *Metropoli di Torino* nel 2016. Una biobibliografia più ampia è consultabile all'indirizzo:
<http://www.larecherche.it/biografia.asp?Utente=alfredo59&Tabella=Biografie>



Imma **Schiene** nasce a Carovigno (Brindisi). Dopo aver terminato gli studi socio-economici, si dedica alla poesia e al teatro. Insegna e vive a Torino. Scrive pezzi teatrali e, dal 2011, recita con la compagnia "I Fumeri per caso" di Torino. Nel 2013 pubblica la sua prima silloge: *"Teatrando e Poetando Goccia di Vita"* con Arduino Sacco Editore, Roma. È inserita in diverse Antologie tra cui *"I Grandi Classici della Poesia Italiana"* del 1900, Ali Penna D'autore, 2013. È nella grande Raccolta di poesie e commenti liberi *"Perché tu mi dici: Poeta"*, Hogwords, 2014. Con la casa editrice Pagine di Roma, pubblica alcune sue opere nella collana *Navigare*, 2016, n. 53. È premiata in diversi concorsi letterari e al Poetry Slam Nazionale a Milano, nel 2018.

Nel 2019 pubblica *"Parole in pietra. Sarà l'aurora"* con Genesi Editrice, Torino. Nel 2020 partecipa con la mostra *Lib(e)ri in cammino* alla Giornata Mondiale Migranti e Rifugiati. Dai testi si evince il suo impegno civico e sociale contro ogni forma di discriminazione. La penna è lo strumento che usa per far parlare i più deboli. Imma organizza mostre a sostegno della pace, mettendo insieme diverse forme di espressione artistica. Lei dice: *"La poesia è per me linfa vitale, è un'implosione esplosiva, è la mia fedele compagna di vita. Quando non scriverò più, sarà perché non vivrò più"*.



Danilo **Tacchino**, Laureato in Lettere moderne con tesi in Sociologia del lavoro, scrittore saggista, poeta, articolista, operatore culturale e organizzatore di premi letterari, direttore letterario dell'associazione culturale e artistica Arte Città Amica di Torino dal 2001 e coordinatore del Premio letterario sin dalla sua fondazione.

Ha pubblicato dal 1983, libri di poesia, di saggistica storica e misterica, di folklore popolare Ligure e Piemontese, testi sull'ufologia, sulla sociologia dell'industria, sulle leggende e i miti storici della Liguria e del Piemonte, testi di narrativa: un romanzo storico ambientato in Piemonte nella valle di Susa, sul periodo antico della seconda guerra punica, varie serie di racconti sulle condizioni del disagio sociale del nostro tempo, una sceneggiatura teatrale storica sul Risorgimento piemontese e i testi per un calendario commemorativo per i 150 anni dell'unità italiana. Ha partecipato al Dizionario Enciclopedico di Torino, (Newton Compton, 2003) Scrivendo voci su scienza, industria letteratura e misteri.

Nel maggio 2017 è uscito il libro Liguria nascosta e sconosciuta per le Edizioni Ligurpress, e sono in corso di pubblicazione altri due testi, una monografia storica piemontese sugli UFO, ed un altro sulle Storie, tradizioni e misteri dei monti e delle valli dell'arco Alpino nord occidentale.

* * *



Pier Giorgio **Tomatis**, è nato nel 1965 a Torino, vive a Cantalupa e scrive da sempre racconti e sceneggiature.

Ha collaborato con Il Monviso, Il Piccolo di Pinerolo, ex Direttore del Bollettino Comunale di Saluggia.

Presidente dell'Associazione di Volontariato Gruppo SISIFO. Redattore del Progetto La lettura è magia e 10 Piccoli autori. Titolare della Libreria, Casa Editrice, Comunicazione e Organizzazione di Eventi, Hogwords di Pinerolo.

L'esordio narrativo è del 2008 con il fanta-thriller "Gateland", seguono "Todos Caballeros", Satan's Womb/L'utero di Satana", "Lo strano caso del dottor Chances", "Enfante terribile" e "Pazzi e matti S.P.A." Nel 2010 nasce La Casa Editrice Hogwords per iniziativa dell'omonima libreria pinerolese gestita dall'autore. A questa si è affiancato, più tardi, il Circolo Artistico e Letterario presieduto, attualmente, dal Dott. Fabrizio Legger.

* * *



Ernesto **Vidotto**. Coordinatore del Centro Studi Cultura e Società. Laureato in Lettere, la sua esperienza professionale si è sviluppata soprattutto in ambito formativo. Dal 1991 al 2007 è stato responsabile della funzione Formazione del Personale della Regione Piemonte.

Nell'ambito dell'AIF (Associazione Italiana Formatori) ha ricoperto ruoli di responsabilità dal 1996 a fine 2016, tra cui Presidente Regionale dal 2003 al 2008 e Vice Presidente Nazionale dal 2009 al 2012. Di particolare rilievo, infine, la collaborazione (dal 1996 al 2007) con il Dipartimento per la Funzione Pubblica per la redazione del Rapporto sulla Formazione nella Pubblica Amministrazione

Ha maturato una notevole esperienza in giurie, sia di premi letterari che di premi che valutano progetti complessi, come il Premio Basile per la Formazione della PA che il Premio Persona e Comunità, che premia i migliori progetti di valore sociale, in ambito pubblico e no profit.

ASSEGNAZIONE DEI PREMI

La giuria preliminarmente ha esaminato gli elaborati selezionando una prima “rosa” di finalisti. Dopo ulteriori e comparative riletture ha così definito le graduatorie:

SEZIONE PROSA EDITA

- 1° premio a Michelangelo **Bartolo** di Roma per: *“Dottore le giuro che era morto”* - Ed. Infinito;
2° premio a Giovanni **Coglitore** di Santa Venerina (CT) per: *“Kit Carson, la leggenda - Il segreto dei tre colli”* - Ed. CSA;
3° premio a Matteo **Della Valle** di Genova per: *“I cinque studenti”* - Ed. Bookabook;
4° premio a Nella **Scoppapietra** di Torino per: *“Un solo filo”* - Ed. Golem;
5° premio a Isabella **Rampini** di Neviano degli Arduini (PR) per: *“Avevamo un cuore di pietra”* - Ed. Il ciliegio.

Segnalazioni di merito

- Roberti **Chirico** di Mozzagrogna (CH) per: *“La prescelta”* - Ed. Haiku ;
- Toni **Ciaramella** di Roma per: *“Il padre di Luca”* - Ed. Jando Music ;
- Clara **Mazzanti** di Altopascio (LU) per: *“Venga con noi. Dagli attentati del 69 a piazza Fontana”* - Ed. Colibrì;
- Manuela **Chiarottino** di Torino per: *“Fiori di loto”* - Ed. Buendia Books ;
- Alessandra **Cinardi** di Roma per: *“Vita e la coppa della resurrezione”* - Ed. Armando Curcio.

SEZIONE VOLUMI DI POESIE

- 1° premio ad Daniele **Gigli** di Collegno (TO) per: *“Di odore e di generazione”* - Ed. Fara;
2° premio a Fabrizio **Bregoli** di Cornate d'Adda (MB) per: *“Notizie da Patmos”* - Ed. La vita felice;
3° premio a Pier Cesare Joly **Zorattini** di Udine per: *“Lontano dai Lestrigoni”* - Ed. Raffaelli;
4° premio a Giancarlo **Stoccoro** di Spino d'Adda (CR) per: *“Naufrago è il sogno”* - Ed. Ensemble ;
5° premio a Annalisa **Rodeghiero** di Padova per: *“Incipit”* - Ed. Stravagario.

Segnalazioni di merito

- Diego **Baldassarre** di Cireglione (PT) per: *“SessantaNovanta”* - Ed. Il convivio;
- Giulio **Marchetti** di Roma per: *“Specchi ciechi”* - Ed. Puntoacapo;
- Dario **Marelli** di Seregno (MB) per: *“Con le ali di un bambino”* - Ed. Montedit;
- Giorgio **Rafaelli** di Avezzano (AQ) per: *“Il nostro debole apparire”* - Ed. Elicon.

SEZIONE RACCONTO INEDITO

- 1° premio a Aurora **Cantini** di Aviatice (BG) per: *"Mi chiamavo Eva"* ;
2° premio a Pietro **Fronterre** di Alessandria per: *"Stabat pater dolorosus"* ;
3° premio a Antonio **Carletti** di Genova per: *"Bologna, 01/08/1980"* ;
4° premio a Mirella **De Cortes** di Cagliari per: *"E quindi uscimmo a riveder le stelle"* ;
5° premio a Maria Teresa **Spinnler** di Torino per: *"Respiro e vita"* .

Segnalazioni di merito

- Piko **Cordis** di Ascoli Piceno per: *"La panchina gialla"* ;
- Emanuele **Rizzi** di Frabosa Sottana (CN) per: *"L'ascensore a cucù"* ;
- Ivana **Saccenti** di Pozzuolo Martesana (MI) per: *"Il guardiano del tempo perso"* ;
- Caterina **Vitagliani** di Candiolo (TO) per: *"Polipo incoronato"* .

SEZIONE POESIA INEDITA

- 1° premio a Stefano **Baldinu** di San Pietro in Casale (BO) per: *"Alice e la sua meraviglia"* ;
2° premio a Carmelo **Consoli** di Firenze per: *"L'epopea dei vitigni salmastri"* ;
3° premio a Elisabetta **Liberatore** di Pratola Peligna (AQ) per: *"Covid 19, anno zero"* ;
4° premio a Franco **Fiorini** di Verole (FR) per: *"Indugia la primavera ai cancelli"* ;
5° premio a Rita **Muscardin** di Savona per: *"Inverno dell'anima"* .

Segnalazioni di merito

- Emanuela **Della Libera** di Suvereto (LI) per: *"Terra di Maremma"* ;
- Maria Grazia **Franceschetti** di Rovigo per: *"Nel rosa dei tramonti"* ;
- Lucia **Lo Bianco** di Palermo per: *"Quei giorni di Auschwitz"* ;
- Maurizio **Ranghino** di Vercelli per: *"Senza titolo"* .

SEZIONE SPECIALE SAGGIO EDITO/INEDITO

Menzioni d'onore

- Alda **Brunazzi** di Baldissero (TO) per: *"Alpi & Alps! Imprese alpinistiche dall'Italia alla Nuova Zelanda"* - Ed. Touring Club Italiano;
- Luigi **Siviero** di Trento per: *"Grant Morrison - La vita e le opere"* - Ed. Erica;
- Fabio **Bortolotti** di Volta di Mantovana (MN) per: *"Proditio tradimento"* - Ed. Albatros.

SEZIONE SPECIALE GIORNALISMO

• Menzioni d'onore

- Irma **Annarolo** di Roma per: *"Intervista con Claudio Fava"* ;
- Valentina **Antonelli** di Aosta per: *"Scuola Graines"* ;
- Salvatore **Di Salvo** di Carlentini (SR) per: *"Covid, 19: Vanessa, reale laurea in medicina, festa virtuale"* .

Il comitato direttivo di Arte Città Amica, oltre ai giudizi espressi dalla giuria competente, ha ritenuto di inserire nell'antologia, le seguenti opere:

SEZIONE RACCONTO INEDITO

- Valeria **Amerano** di Torino con "Il Trionfo del caso";
- Federica **Bertagnolli** di Merano (BZ) con "Respirare";
- Paolo **Borsoni** di Ancona con "Il cammino";
- Claudio **Broglio** di Collegno (TO) con "A 40 passi dall'inferno";
- Maddalena **Frangioni** di San Felice Segrade (MI) con "Una storia vera";
- Elisabetta **Peyron** di Torino con "Momento poetico";
- roberto **Quaranta** di Torino con "Il genio";
- Giulio **Irneari** di Bergamo con "Morte qualunque di un uomo qualunque";
- Pietro **Rainero** di Acqui Terme (AL) con "L'ascensore";
- Ivana **Scarzella** di Torino con "Gli occhi della mente";
- Gino Angelo **Torchio** di Chivasso (TO) con "Sofia e il maestro EUGEN";
- Giordano **Vecchietti** di Ancona con "Para que nunca más".

SEZIONE POESIA

- Chiara **Barbieri** di Ceranesi (GE) con "La Senna (A Notre Dame)";
- Francesco **Bellarosa** di Torino con "Anime bianche";
- M. Teresa **Biason Martinelli** di Luserna San Giovanni (TO) con "L'isola del silenzio";
- Mariagina **Bonciani** di Milano con "Con mano lieve";
- Pietro **Catalano** di Roma con "Clochard";
- Domenico **Cavallo** di Torino con "Dillo!"
- Stefano **Cristelli** di Pergine Valsugana (TN) con "Invernale";
- Sebastiano **Cugno** di Torino con "Un medico";
- Franca **Donà** di Cigliano (VC) con "Gli angeli";
- Giuliano **Gemo** di Montegalda (VI) con "Sogno di un uomo stanco";
- Luca **Gilioli** di Modena con "1° maggio 2020";
- Michele **Ginevra** di Caltanissetta con "Sogni nascosti";
- Chris **Mao** di Ormea (CN) con "Il buio sotto le pietre";
- Dario **Marelli** di Seregno (MB) con "Fosse comuni";
- Michela **Montagnoli** di Voghera (PV) con "Sera";
- Carlo **Ricci** di La Quercia (VT) con "Novembre";
- Paolo **Sadocco** di Torino con "E venne un uomo";
- Franco **Sorba** di Moncalieri (TO) con "Sergio";
- Caterina **Spallino** di Palermo con "La tua natura";
- Giovanni **Tavcar** di Trieste con "Me ne andrò".

Ancora una volta, la Giuria è lieta di riconoscere il buon livello dei testi inviati per la fantasia, la creatività, l'ispirazione e la scrittura.

Il Direttore letterario

Daniela Tacchini

La presidente

Raffaella Spada

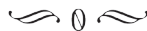
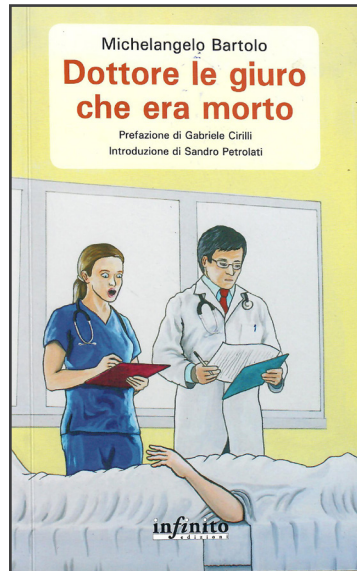
MICHELANGELO BARTOLO

di

Roma

**DOTTORE, LE GIURO CHE ERA
MORTO**

Editore
Infinito edizioni

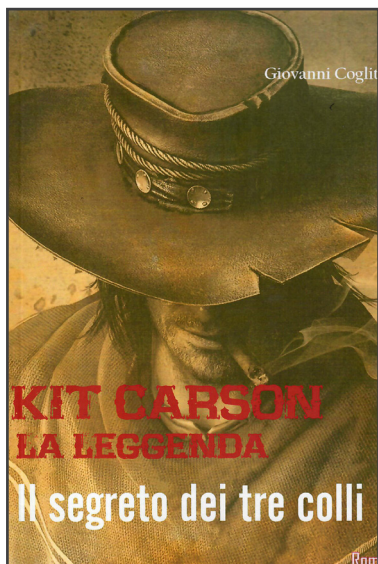


L'opera Letteraria di Michelangelo Bartolo è il libro giusto, scritto nel modo giusto, al momento giusto, presentato a un Concorso Nazionale nel 2020, anno caratterizzato dalla pandemia del Covid19.

La leggerezza, l'intelligenza e l'ironia con la quale l'Autore introduce il lettore nell'ambiente ospedaliero ha conquistato la Giuria all'unanimità. In questo periodo in cui l'opinione pubblica si divide tra i negazionisti (del virus) e gli ultraortodossi (delle misure di prevenzione) la lettura di questo libro può servire a stabilire una tregua per permettere a tutti di guardare con maggiore obiettività e indulgenza ciò che sta capitando nel mondo della sofferenza e della lotta alle infermità, di chi ci convive e di chi lotta per contrastarne gli effetti.

A tratti, il libro è parso la versione Letteraria de La vita è bella, film diretto e interpretato da Roberto Benigni. Anche in quel caso l'Autore mescola sapientemente sofferenza e divertimento per insegnare a tutti che nemmeno il più grande degli orrori deve prevalere sulla nostra umanità, capacità di amare, provare sensazioni e emozioni positive.

I complimenti di tutta la Giuria e il primo premio sono ampiamente meritati dall'Autore, così come dal suo libro.

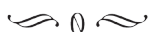


GIOVANNI COGLITORE

di
Santa Venerina (CT)

**KIT CARSON, LA LEGGENDA
IL SEGRETO DEI TRE COLLI**

Edizioni
CSA



Ancora una volta Giovanni Coglitore ci sorprende regalandoci una bella storia, su un personaggio veramente vissuto, il mitico Kit Carson, come già aveva fatto in precedenza con “Vento d'Aspromonte”.

Un bellissimo romanzo storico, che porta in scena Kit Carson, un personaggio molto amato nei fumetti di un tempo, (quel “Tex Willer” che ha segnato una generazione), e che qui, attraverso le pagine di questo lungo e appassionante racconto, impariamo a conoscere a poco a poco, sfogliando pagine che ci immergono nel fantastico West, in quell'epopea in cui realtà e leggenda si fondono, in cui i “buoni” e i “cattivi” acquistano volti e dimensioni rese qui più facilmente percettibili.

La Giuria ha apprezzato molto lo stile e il contenuto di questo romanzo e l'immersione in quella terra di frontiera, il West, dove sembrava regnare il mito della possibilità per tutti di un futuro migliore.

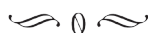
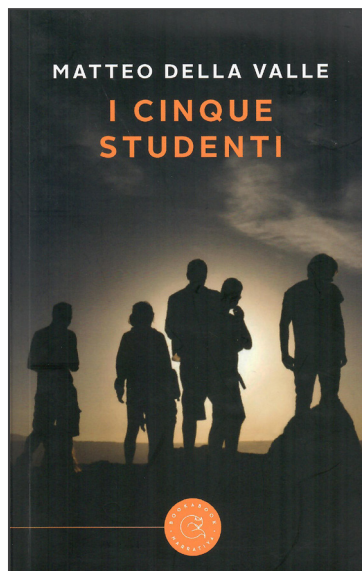
La “leggenda” di Kit Carson, nato a Richmond nel 1809 e scomparso troppo presto, ha colpito ancora!

MATTEO DELLA VALLE

di
Genova

I CINQUE STUDENTI

Editore
BOOKABOOK



L'autore ci introduce in una storia “giovane”, in cui i protagonisti, cinque studenti come specifica il titolo, vivono esperienze in comune, come capita a molti giovani.

Le loro storie si incrociano, si allontanano, si riallacciano, si diversificano: esperienze comuni che li fanno crescere e che segnano in un certo senso il passaggio da quell'età in cui il sogno predomina all'età in cui i progetti, e qualche volta anche le esperienze dolorose, fanno diventare adulti.

Un linguaggio molto essenziale, accattivante, per raccontare il mondo in cui vivono Il Lungo, il Nero, il Tofa, il Prof, il Bello, così diversi tra di loro ma uniti da un filo comune essenziale che si chiama amicizia.

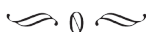


NELLA SCOPPAPIETRA

di
Torino

UN SOLO FILO

Editore
Golem



Secondo la mitologia il destino è superiore alle volontà degli dei e tutto è in qualche modo già scritto nei fili della vita.

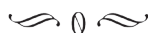
L'autrice, con uno stile elegante e una spontanea capacità narrativa, immagina che le vicende dei suoi personaggi siano i fili, abilmente tessuti dalle sapienti mani delle Moire. Così come i fili si intrecciano più volte in un disegno preordinato, in questo romanzo i personaggi finiscono ripetutamente per trovarsi su un'unica strada, uniti da un solo filo invisibile che li porta fatalmente ad incontrarsi e a dipendere in qualche modo l'uno dall'altro. Tutti diventano protagonisti di un'esperienza drammatica, che li porterà alla consapevolezza della propria personalità e delle proprie emozioni.

ISABELLA RAMPINI

di
Neviano degli Arduini (PR)

AVEVAMO UN CUORE DI PIETRA

Editore
Il ciliegio



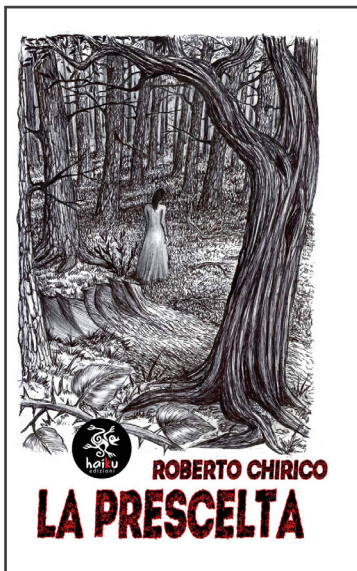
La trama di questo libro ricorda l'epopea di Sisifo, soprattutto nel passaggio dall'apice del successo alla discesa all'Inferno.

L'epopea di Henoc ci permette, nella narrazione fatta da Isabella Rampini, l'autrice, dell'opera, di scoprire la realtà quotidiana in Africa che sempre più spesso cerchiamo di negare, dimenticare o nascondere.

La discesa all'Inferno del protagonista è l'apice Letterario dell'Opera che si contrappone ai fasti e all'opulenta "normalità" del periodo precedente, nel mondo Occidentale.

Anziché 50 sfumature di grigio, il lettore viene catapultato in un mondo fatto di fitta oscurità in cui la redenzione è "quasi" sempre fuori portata.

La Giuria è stata favorevolmente colpita dalla magistrale penna dell'autrice, capace di mantenere costantemente la rotta (intesa come indirizzo narrativo metaforico) senza mai cedere alla tentazione di scadere nel facile sensazionalismo o emozionalità fine a se stessa.

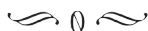


ROBERTO CHIRICO

di
Mozzagogna (CH)

LA PRESCELTA

Editore
Haiku



La Terra colpita da terremoti e devastazioni.

Il peggio sembra arrivare e le vite di diversi personaggi s'intrecciano tra di loro. Elizabeth, la protagonista, è stata prescelta da un'entità superiore per salvare il mondo.

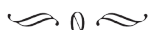
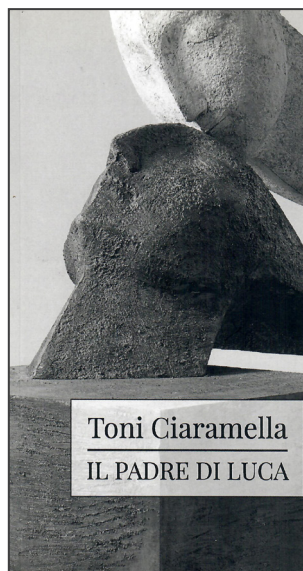
L'autore ripropone, con uno scorrevole stile narrativo, l'infinita lotta tra il Bene e il Male in un testo avvincente, ricco di colpi di scena, che tiene col fiato sospeso fino all'ultima pagina.

TONI CIARAMELLA

di
Roma

IL PADRE DI LUCA

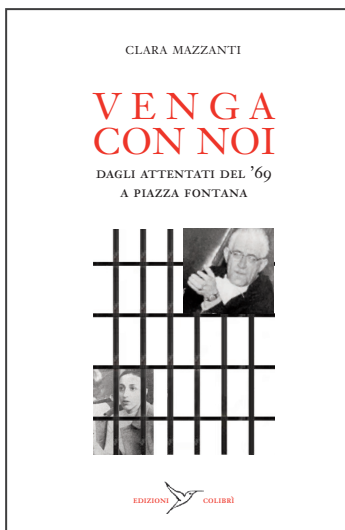
Editore
Jando Music



Una storia insolita, contemporanea, in cui a caratterizzare maggiormente l'impatto sul lettore è la capacità da parte dell'autore Toni Ciaramella, economista ed imprenditore, di farci entrare, quasi in punta di piedi, nella realtà dei protagonisti, una realtà che si tinge di vari colori.

Personaggi diversi, con le loro miserie e le loro gioie, mentre sullo sfondo la vita e la morte si sfiorano, si incontrano. I tempi? contrassegnati da due sole date: 12 novembre e 13 novembre 2011.

Al lettore scoprire il perché!

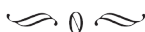


CLARA MAZZANTI

di
Altopascio (LU)

VENGA CON NOI
DAGLI ATTENTATI DEL '69 A PIAZZA
FONTANA

Editore
Colibrì



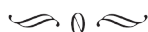
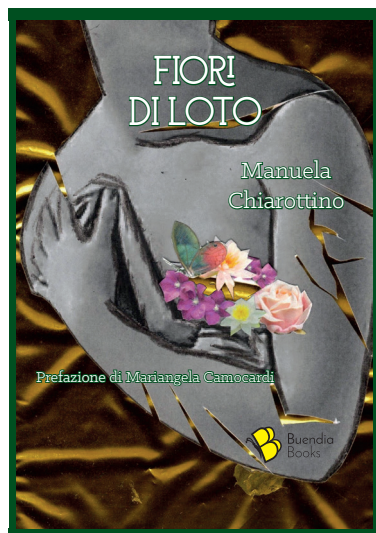
Appassionata narrazione delle vicende giudiziarie di una giovane ragazza, processata come possibile esecutrice di uno dei noti attentati del 1969. Carcerata per 18 mesi, poi riconosciuta innocente, Clara Mazzanti ha trovato il coraggio di raccontare con semplicità i personaggi e le personalità coinvolte nella vicenda, riportandoci ai giudizi e ai pregiudizi che alimentavano la tormentata realtà italiana degli anni Settanta.

MANUELA CHIAROTTINO

di
Torino

FIORI DI LOTO

Editore
Buendia Books



L'opera di Manuela Chiarottino ha per protagoniste due donne, diverse per estrazione e Cultura ma unite dalla sofferenza, anzi di più, accomunate nella lotta per resistere al dolore. Le due donne protagoniste sono ritratte in un momento di forte fragilità, tuttavia, proprio il superamento di questo momento difficile fa crescere e fortifica entrambe. La forza di una donna non è la forza in se stessa bensì la determinazione con la quale affronta e vince le sue battaglie interiori che si sommano a quelle con il mondo che ci circonda. Ciò che ha conquistato la Giuria non è però la situazione del vissuto delle protagoniste quanto il ritratto di loro che l'autrice, sa suggerire al lettore in puro stile Show don't tell e la maestria che dimostra nel tener fede all'analogia tra le stesse e la crescita del fiore di loto. Non c'è niente di più delicato di un petalo ma anche lì il dramma sa colpire e lo fa duramente. La pianta, tuttavia, resiste e cresce nonostante tutte le difficoltà del suo habitat in un trionfo di saggezza, intelligenza e conoscenza. Proprio come il romanzo in questione. Lunga vita e prosperità, Letteraria e non, all'autrice, da parte della Giuria.



ALESSANDRA CINARDI

di
Roma

**VITA E LA COPPA DELLA
RESURREZIONE**

Editore
Armando Curcio



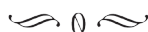
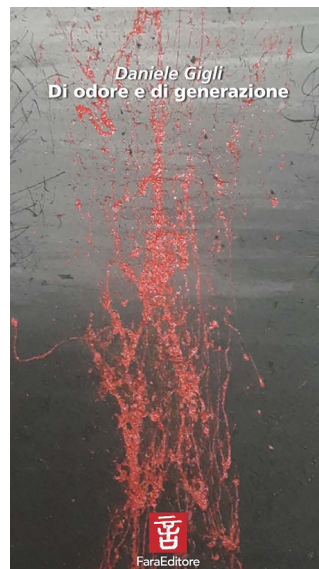
Con Vita e la coppa della resurrezione, Alessandra Cinardi introduce la Giuria e i lettori in un antico Egitto fastoso e oscuro, a metà tra il mitologico e il religioso, con il secondo capitolo di un'Opera Fantasy che merita di essere letta e premiata, pur se mutilata dal fatto di esser solo una parte dell'intera Opera. Pur se negli ultimi venticinque anni (grazie a Harry Potter) il genere Fantastico/Fantasy è balzato in Italia agli onori della cronaca, ottenendo quell'attenzione che merita, è anche vero che rispetto al mondo anglosassone i nostri Autori sono sempre andati un po' a rimorchio delle idee e delle novità che arrivavano dall'estero, piuttosto che imporre (o cercare di farlo) un proprio stile o percorso narrativo. Il libro e l'autrice, in questione ci sembrano invertire questa tendenza e permettono alla Giuria di guardare al futuro italiano del genere con maggior fiducia e aspettative. Grazie, a nome di tutta i Giurati del Concorso.

DANIELE GIGLI

di
Collegno (TO)

DI ODORE E DI GENERAZIONE

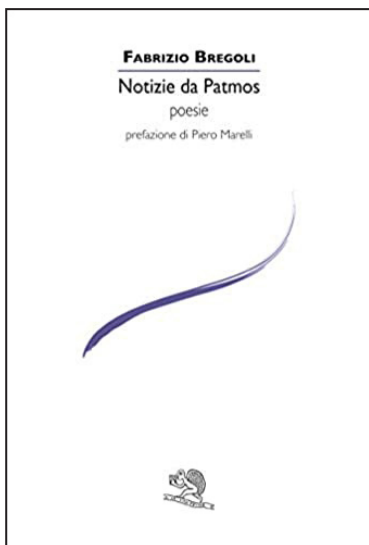
Editore
Fara



Questo foglio non basterà per raccontare la Poesia di Gigli. L'ho letta e riletta e ogni volta ho trovato un genio nuovo, in una ideale lampada magica da strofinare alla bisogna. È una poesia come una classica “mustle car” bella, potente e vera: ti giri a guardarla ed esclami: “Diamine, perché non l'ho mai guidata?!”

Siamo pezzi di vita, con i desideri appesi in una poesia plasmata con versi di qualità sopraffina, di stile superiore. Poesia a volte distopica ed irraggiungibile ma terribilmente schietta e amabile. A volte violenta come la combustione del motore a scoppio.

È una poesia di meditazione da affrontare liberi, concentrati, pervasi da una sinusoidale di emozioni che ci porterà consapevolmente, ora in alto per poi tuffarci verso il basso a terra nel modo più feroce e violento. Ha il potere di invocare lo splendore nascosto della vita.

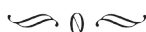


FABRIZIO BREGOLI

di
Cornate d'Adda (MB)

NOTIZIE DA PATMOS

Editore
La vita felice



Di matrice montaliana è la stimolante ultima fatica di Fabrizio Bregoli, "Notizie da Patmos".

Spira nelle pagine un vento terrificante, e Patmos è l'isola del Dodecanneso dove l'apostolo Giovanni, esiliato da Diocleziano, scrisse l'Apocalisse di Cristo. Non a caso sono anche sette le sezioni, quasi un tributo al "Settimo Sigillo" di Bergman, alla sfida per antonomasia con la morte.

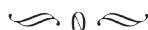
Interessanti elucubrazioni fisico matematiche e la solitudine universale dell'uomo fra i territori del Creato hanno come sfondo l'approdo salvifico del silenzio.

PIER CESARE IOLY ZORATTINI

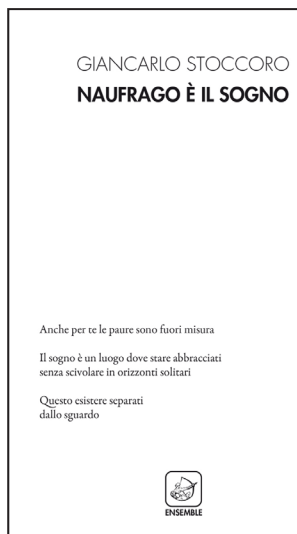
di
Udine

LONTANO DAI LESTRIGONI

Editore
Raffaelli



Lontano dai Lestrigoni, di Pier Cesare Ioly Zorattini ci accompagna col passo di un puntiforme diario – come da allusione del sottotitolo “Poesie (2016-2018)” – lungo un percorso al tempo stesso rarefatto e intenso. La brevità dei componimenti, tutti datati in progressione e con il riferimento del luogo (come non riandare alle poesie del torinese Bärberi Squarotti?), ne potenzia la vocazione icastico-simbolica. Con un verso lineare calibrato, ma libero e per lo più breve, infatti, Ioly Zorattini all’oca ed ospita una nutrita serie di figure simboliche. A cominciare dai Lestrigoni, i giganti antropofagi del ciclo odissiacco, che l’Autore convoca nel titolo e in diversi testi, assegnando loro un carico nefasto e “di perfidia”: la “soperchieria/ del loro fare riduce la stagione/ che amiamo/ alla povertà dello sguardo”. Un anelito contrapposto di levità (“Di dolcezza in dolcezza/ le rose della vita/ ci tengono in grembo/ dove ogni casa/ è un sorriso”) determina un flusso narrativo mobile, incisivo, in equilibrio tra elusività ed assertività. In una materia lessicale attenta Lontano dai Lestrigoni non necessita, nonostante il titolo, di dilatare o innalzare il vocabolario, ma di rendere forti, per trasposizione simbolica o densità semantica, nomina comuni, come i mesi, le stagioni, i morti, svariati naturalia (il cane, il delfino, il cigno ecc). E se, di fronte al succedersi delle date e al richiamo della finitezza del tempo umano, il poeta può opporre solo la sfida del verso, l’augurio che egli scolpisce, nell’invito a tenersi lontano dai Lestrigoni, è quello di poter attivamente determinare la propria direzione di fuga o d’approdo con una “navigazione dei cieli/ verso un dove più puro”.



GIANCARLO STOCCORO

di
Spino d'Adda (CR)

NAUFRAGO È IL SOGNO

Editore
Ensemble



Ed eccoci di nuovo a parlare di poesia perché la è certo che la poesia salverà il mondo.

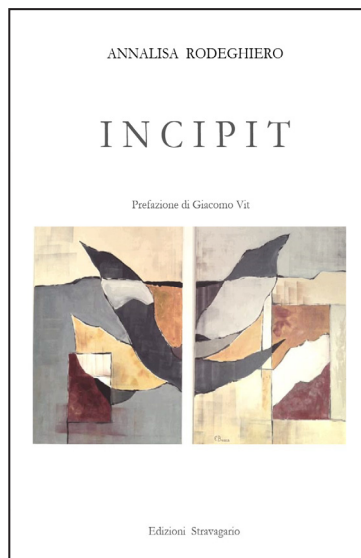
Quella di Stocco è un poiesis vivo, in uno stile pieno e immediato, fatto di pochi e avari versi senza sconti. Su diversi piani ci coinvolge come in un viaggio su strade che a volte ci sembra di conoscere bene; altre volte quando una curva ci trova impreparati torniamo a ripercorrerla, perché il poeta non è solo un inguaribile romantico, ma un pragmatico vettore del suo tempo (e riprendo dall'autore) per incontrare distanze senza confini [...] oppure già vivono per rottamare le stelle[...]

ANNALISA RODEGHIERO

di
Padova

INCIPIT

Editore
Stravagario



Con estrema delicatezza la poetessa nonna Annalisa compie un regalo prezioso alla sua nipote Isabel per il primo compleanno, una silloge che è un inno alla vita e alla potenza della nascita

Curiosamente, l'incipit del nome della bimba è composto dalle tre lettere (ISA) con cui si conclude quello della nonna. Una sorta di magico passaggio di testimone fra le due donne, tanto che la Rodeghiero giunge alla visione consolatrice di una "morte quasi tersa".

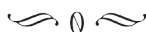


GIULIO MARCHETTI

di
Roma

SPECCHI CIECHI

Editore
Puntoacapo



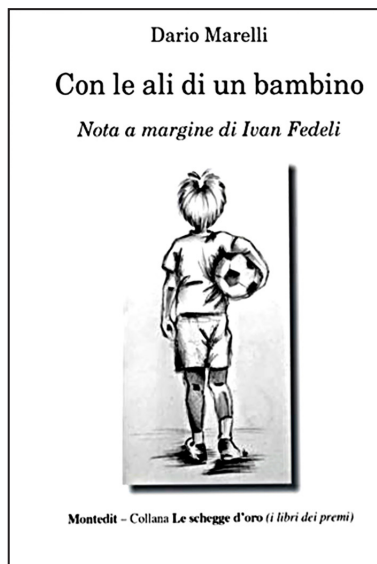
Gli Specchi ciechi di Giulio Marchetti, ribaltano la metafora di superficie del titolo proiettandosi nella profondità nera e inesplorabile, cui il poeta può opporre solo la sua parola, come puntiforme traccia nel buio, come “luciole (di mare)”. Con una versificazione libera e franta, misurata ed essenziale, dalla spiccata impronta metaforica, l'Autore sa dilatare, con felice paradosso, sia la dominante offesa del buio (o “notte”, “abisso”, “baratro”, “nebbia”) e del silenzio, che il potere resistente della luce, nel suo disperato corteo allegorico (luciole, stelle, l'atomo di gioia che brilla...) e soprattutto della poesia: “La parola è un segreto da non svelare” – scrive Marchetti – chiamando il lettore a dividerne il peso, il senso e la sofferta ricompensa di speranza, verso una “stagione da annunciare”, nonostante tutto, nonostante il tempo rimanente (come i “passi, battiti, respiri”) stia sempre fatalmente consumandosi: “A ogni respiro perdiamo/ un respiro. Ad ogni battito/ di ciglia, un istante di luce./ A ogni giro di orologio/ un'ora.” Una raccolta tanto densa e intensa sul versante concettuale e nella sfida al nulla (“Tra due notti non c'è il giorno,/ ci sono io”), quanto fine nell'incedere versale e nel riproporsi delle figure portanti.

DARIO MARELLI

di
Seregno (MB)

CON LE ALI DI UN BAMBINO

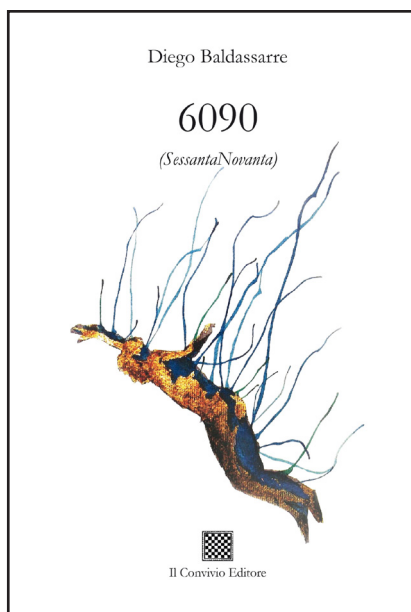
Editore
Montedit



La Poesia di Marelli ha una caratteristica che stupisce, la semplicità che è anche forza centripeta, ti avvolge densa, ricorda i fotogrammi di un action film, non ti dà tregua.

Ricorda un po' le canzoni a che possono essere rappate negli istanti di vita di strada.

Mi raccomando leggete questa poesia a voce alta rispettandone la metrica, l'ampio respiro; apprezzando il valore e ritornando spesso sul verso precedente, così arriveremo a notare dettagli che normalmente, ci sfuggirebbero irrilevanti. Con evidenti cenni bucolici in una fotografia sempre pulita e sempre a fuoco parlando d'amore e della sua Grande Forza che muove il mondo.

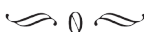


DIEGO BALDASSARRE

di
Cireglio (PT)

SESSANTANOVANTA

Editore
Il convivio



Baldassarre è un coraggioso viandante nella desolata landa dell'omologazione. Sembra lanciare segnali di aiuto con l'azzeramento della punteggiatura, un idioletto quasi psicologico.

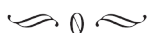
Per dar vita alla "quiete di macerie" punta sulla diplopia, il disturbo ottico di una doppia immagine. La versificazione ferisce, è vero, ma tenta di saldare la fatica esistenziale del poeta con l'auspicabile comprensione del lettore.

GIORGIO RAFAELLI

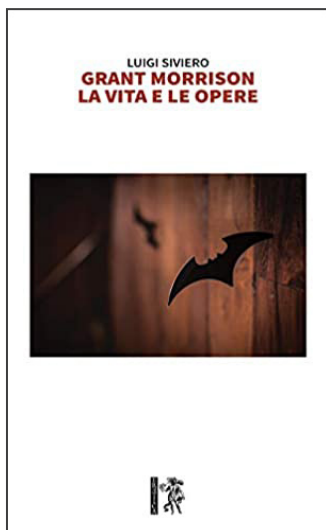
di
Avezzano (AQ)

IL NOSTRO DEBOLE APPARIRE

Editore
Elicon



Giorgio Raffaelli ne "Il nostro debole apparire" compie, attraverso una scrittura lineare e piana, in felice equilibrio tra limpida narrazione e linguaggio poetico, una percorso di riflessione sull'esistenza. Un percorso dove alcuni nomina contrappuntano le tappe – più ancora delle tre sezioni (Transiti e trasformazioni, Notturni, Altre stagioni): luce, giorno, tempo, tra l'azione essenziale dello "sguardo" e l'eco vivido, ma non rumoroso della "memoria". Una raccolta dominata dall'equilibrio verbale e lessicale e dall'omogeneità di sguardo e rielaborazione dell'esperienza. Con incedere costante, quindi, l'Autore realizza quello che, volendo da lettore forzarne la significazione, si auspica nel testo dal titolo Teorema: "Speri quando cominci / che [...] / [...] non resti poi troppo da decifrare/ alla fine di tutto il viaggio": un anelito alla comprensione del proprio cammino, ma che può ben descrivere anche lo spirito del riuscito tragitto letterario dell'opera.



LUIGI SIVIERO

di
Trento

GRANT MORRISON
LA VITA E LE OPERE

Editore
Eretica



Luigi Siviero, con questo pregevole saggio biografico, ci offre l'opportunità di approfondire la conoscenza del fumettista britannico Grant Morrison.

Tre sono gli aspetti da evidenziare. Anzitutto la ricerca approfondita e alla base della biografia, con un ricco corredo di riferimento alle fonti documentali. Quindi la capacità di andare oltre gli aspetti meramente biografici, con una visione multidisciplinare e trasversale alla pluralità degli approcci artistici ed espressivi.

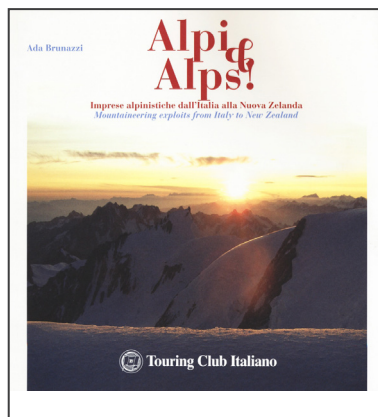
Infine, il valore aggiunto che deriva dalla scelta di confrontarsi su un protagonista della cultura contemporanea,

ADA BRUNAZZI

di
Baldissero (TO)

**ALPI & ALPS! IMPRESE
ALPINISTICHE DALL'ITALIA
ALLA NUOVA ZELANDA**

Editore
Touring Club Italiano



Un'opera di notevole pregio che oltre a proporre un excursus tra le più significative imprese alpinistiche del XIX e XX secolo, è arricchita da fotografie e documenti proposti con grande cura grafica.

Un libro di storia che si apre su un mondo spesso sconosciuto nei suoi anfratti più veri dai non addetti ai lavori: l'autrice, che ha il pregio di saper raccontare con semplicità e precisione, illumina questi anfratti con un volume di indubbio interesse.

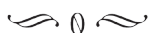


FABIO BORTOLOTTI

di
Volta Mantovana (MN)

PRODITIO TRADIMENTO

Editore
Albatros



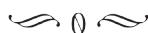
Scritto da un giurista, questo testo fa riflettere sui reali e genuini concetti democratici e sulla loro svirilizzazione dovuta una serie di storture collegate agli uomini politici che gestiscono il sistema Italia, con l'incapacità del popolo a controllarne fatti e misfatti.

Si crea quindi una profonda attenzione al concetto di proditio: tradimento ai principi democratici e l'incapacità di volerne il ripristino.

VALENTINA ANTONELLI

di
Aosta

SCUOLA GRAINES



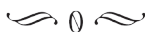
Video che presenta il recupero di un'antica sede scolastica, in un'ottica di valorizzazione del territorio e delle tradizioni in esso radicate.

Il commento non vuole essere una 'laudatio temporis acti', ma la sottolineatura della necessità di integrare i modelli e gli stili di un passato ricco di eticità con le esigenze del mondo moderno, tecnologico e globalizzato.

IRMA ANNAROLO

di
Roma

**INTERVISTA,
"INCONTRO CON CLAUDIO FAVA"**

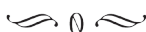


Videointervista a un personaggio poliedrico e carismatico, di cui si evidenzia in particolare il coraggio e l'energia interiore, necessari a chi sente l'impegno e quasi la missione di combattere il fenomeno mafioso in tutte le sue ramificazioni e infiltrazioni nel mondo politico ed economico.

SALVATORE DI SALVO

di
Carlentini (SR)

**COVID, 19: VANESSA,
REALE LAUREA IN MEDICINA,
FESTA VIRTUALE**



Resoconto di un percorso di studi felicemente concluso e coronato, segno e messaggio di speranza e della volontà di superare di slancio il periodo difficile in cui tutti, improvvisamente, ci siamo trovati a vivere.

AURORA CANTINI

di
Aviatico (BG)

MI CHIAMAVO EVA

Questa è la storia di un viaggio nel cuore della solitudine e del rimpianto, un cuore giovane di lacrime. Sogni e passioni precipitati nel buio dell'orrore. Palpita dell'ardore mai venuto meno di chi non dimentica, di chi ancora e sempre ricorda e ha memoria. Parla di una identità che è in ognuno di noi, la sola e unica chiave che può aprire il cuore dell'umanità.

Mi chiamavo Eva Maria e avevo solo 22 anni quando fui arrestata dai Tedeschi a Tradate, dove mi ero rifugiata con i miei genitori e mio fratello Enzo dopo essere fuggiti da Torino, la città nella quale avevo sempre vissuto. Le guardie non mi lasciarono portare nulla con me quell'umido e scuro giorno di novembre del 1943, tranne la cosa più preziosa che possedessi, il mio violino. Era davvero spettacoloso, bellissimo e lucente, dal suono forte e sicuro. Mio papà me lo aveva regalato a 17 anni, su mia insistenza, dopo che ne avevo consumati già tre durante le mie forsennate esercitazioni. Era antico, fabbricato in Francia nel 1800 da un liutaio specializzato nel creare capolavori. Il mio papà mi disse proprio questo, quando me lo fece trovare sulla scrivania al rientro da scuola: "Questo, Evi, non riuscirai a romperlo, è abituato a resistere a ogni aggressione, soprattutto a quelle delle ragazzine troppo vivaci e ribelli". E io mi ero innamorata, proprio come le mie amiche si innamoravano degli aviatori.

Tutti mi dicevano che avevo un talento innato per la musica, che ero brava, davvero brava, e io mi lasciavo incantare dal suono del mio amico violino, sognando che un giorno avrei suonato in una grande orchestra. Era la mia sola passione, il mio desiderio più grande. Immenso come il cielo, profondo come il mare.

Eppure avevo già dovuto rinunciare allo studio quando vivevamo a Torino

perché ero ebrea e agli ebrei, secondo la legge, era stato impedito di frequentare le scuole di ogni ordine e grado. Ma io ero testarda, tenace, non mi sarei arresa facilmente a quell'assurdo divieto, perciò avevo continuato ad esercitarmi a casa, nella sala di lettura, io, il mio amico violino e i miei spartiti. In realtà mi divertivo tantissimo, seppur nell'inquietudine di una esclusione per me incomprensibile. Giocavo con le note in modo libero e inafferrabile, inventavo nuove melodie e arie tutte mie, trilli e acuti che facevano vibrare il mio archetto a ritmo instancabile, talmente vivace che a volte mancava poco che si spezzasse. Le dita si indolenzivano e avevo anche problemi ai polsi, ma nulla era paragonabile alla gioia elettrizzante di quelle mattinate in cui io ero davanti al mio pubblico invisibile, un palcoscenico solo per me, l'azzurro del cielo dietro la finestra e le nuvole incorniciate come un soffice cuscino acustico. Quanto avevo riso in quelle giornate di luce, quanto ero felice avvolta dalle note che punzecchiavano la mia pelle e tracciavano su di me i disegni più belli!

Poi una notte piovosa e scura venni svegliata improvvisamente da mia madre, in silenzio preparammo poche cose, alcuni fagotti in cui nascondemmo i preziosi di famiglia che mio padre avrebbe usato per assicurarsi il lasciapassare verso la frontiera svizzera. Sul tavolinetto accanto alla toilette la custodia in lucido cuoio nero sembrava anch'essa pronta a partire, dentro riposava il mio violino sul velluto color rubino. Le mie mani l'avevano arraffata in un unico ruotare di polso, ed ero pronta. Mi ero lasciata avvolgere dalla notte silenziosa, rassicurata dalla forza della mia ingenuità, circondata dal calore dei miei genitori. Ero sicura che tutto sarebbe andato bene e avrei suonato nuove melodie tra le alte montagne ricoperte di neve, le note che diventavano cristalli trasportati dall'eco sulle vallate. Invece le gocce di pioggia si erano trasformate in freddo nevischio e il buio aveva ghermito i miei sogni trasformandoli in aghi di ghiaccio sulle mie mani bianche e fredde.

Senza sapere nulla di quello che mi aspettava, nei primi giorni di dicembre mi incamminai dietro la fila di persone, donne, bambini e vecchi stanchi, messi in attesa alla stazione di Milano. Sulla banchina l'aria gelida penetrava attraverso il leggero cappotto che sembrava già troppo grande per la mia figurina esile, mentre la concitazione dell'andirivieni creava un senso di angoscia negli occhi di ognuno.

Ad un tratto fummo spinti verso una zona più discosta della stazione, un androne buio che pareva proseguire verso l'ignoto. Un cartello in alto, appeso ad un pezzo di lamiera, indicava una scritta: "Binario 21". Oltre la banchina un treno macilento incombeva con la sua ombra cupa. Le porte vennero aperte e tutti fummo spintonati all'interno, tra le grida e i latrati delle guardie. Non riuscivo a respirare, non riuscivo a muovermi, stringevo con forza quasi sovrumana il mio amato strumento, un amico a cui confidare il mio terrore, il

mio scudo contro i brividi che mi serpeggiavano nel sangue. Ero preda di una paura infinita, appuntita come una lama, un fuoco che artigliava la gola senza farla respirare.

Per ore e ore me ne stetti addossata a quel mucchio infinito di uomini e donne, preoccupandomi soprattutto che non succedesse nulla al mio violino. Non avrei retto al dolore. Poi a un certo punto mi addormentai in piedi, tenendo il violino come un cuscino, lisciando il legno lucido come una carezza, mentre ripetevo con la mente semplici accordi e nenie dolci che mi facevano venire le lacrime agli occhi, debolissime e fragili. Cercavo di consolare me stessa e anche lui, sforzandomi di convincermi che insieme ce l'avremmo fatta, saremmo riusciti a ritornare a casa. Durò 5 giorni quel viaggio straziante e tragico, cinque giorni di terrore incontro all'inferno e per tutto il tempo strinsi il mio violino talmente forte che mi ritrovai con le dita completamente irrigidite. Fino ad Auschwitz. Nel cuore stesso del male.

Fummo spintonati fuori come animali diretti al macello, le nostre gambe erano avvizzite e rigide e per questo ci ammucchiammo gli uni sugli altri, come sacchi rotti. Gambe e braccia avviluppate senza decoro né pudore. Rotolai giù inciampando nella custodia del violino, ma le mie mani tenevano salda la presa sulle cinghie. Quando mi rizzai venni investita da un odore terribile di bruciato e una polvere leggera si depositò sulla custodia ricoprendola di una patina bianca. Cercai subito con lo sguardo i volti dei miei genitori e di mio fratello, assicurandomi che stessero bene. C'erano ancora.

Poi un muraglione di ferro si aprì come un ricordo nero dei libri di fiabe, dove la protagonista si ritrova nel castello della strega. Sentivo voci incessanti, suoni e rimbombi che mi facevano esplodere le orecchie. “No, no, vi prego! Io devo sentire la mia musica, non fatemi perdere la mia musica, non fatemi diventare sorda!” Ma nessun suono usciva dalla mia bocca. Solo i miei occhi assistevano impotenti a quell'inferno in cui noi tutti eravamo precipitati. Avrei voluto chiuderli per non vedere più nulla ma avrei rischiato di inciampare e cadere spezzando il mio violino.

Ci fecero avanzare in fila nella neve che risucchiava il nostro calore, mentre qualcuno dettava parole in tedesco indicandoci. Destra, sinistra, sinistra, destra... Una guardia mi strappò di mano la custodia, così forte che la cinghia mi tagliò il palmo e io urlai terrorizzata. Durò un istante ma sembrò un'eternità. Mi rimisero in mano la custodia e indicarono un lato della fila. “Sinistra”. Tentai di voltarmi verso i miei genitori ma mi diedero un violento calcio nella schiena che mi mandò a sbattere contro la persona davanti a me. Quando riuscii a sbirciare di nuovo indietro non vidi più nessuno. Il piazzale era vuoto.

Capii più tardi che, grazie a quel suono melodioso e struggente che solo io sapevo far nascere dalle sue corde, ero scampata alla prima, durissima,

sconvolgente selezione, che portava, anche se ancora non lo sapevo, alle camere a gas. Venni reclutata per comporre l'orchestrina femminile di Birkenau e da quel giorno il mio compito divenne quello di rallegrare le cene e le feste dei nostri persecutori. Avevo macchiato di lacrime quel prezioso legno creando come un ricamo, giorno dopo giorno, notte dopo notte, nella gelida disperazione del nulla. Nulla da sperare, nulla di sognare. Ma io, io avevo lui con me. La mia forza, il mio respiro, la mia vita.

Dopo qualche settimana ricevetti un biglietto. Chissà come, mio fratello Enzo, che era stato spostato al vicino campo di Monovitz, era riuscito a farmelo avere. Lo aprii con cura al chiarore dei fari delle torrette, accovacciata sullo stretto pagliericcio gelido e sporco. Era tutto appiccicato e unto per il passaggio di mano in mano ma ancora leggibile. Un rigo tracciato a mano segnava le note di una musica che conoscevo molto bene. Era la ninna nanna che fin da piccola mia mamma mi cantava prima di dormire. Mi misi a piangere morsicandomi il pugno per non farmi sentire dalle altre. Piansi desolatamente, infinitamente, senza trovare respiro. Ritornai bambina sperduta e sola, consapevole che non avrei più ritrovato il calore della mia casa, il tepore del mio letto, il sorriso dei miei genitori. Poi, ad un certo punto, scorsi altri segni di inchiostro in basso sul foglietto. Era una scritta, "Inno alla musica che rende liberi" e capii che il mio amato fratello aveva voluto dirmi che dovevo essere forte, avevo la mia musica e nel mio cuore io sarei sempre stata libera. Mi diceva di non smettere di suonare e di sognare. Per lui, per me, per tutti noi. Ripresi coraggio come dopo una corsa in mezzo ai prati e a tentoni cercai il mio violino, che tenevo sempre accanto a me, lasciando che mi cullasse e scaldasse il mio cuore strappato. Animata da una nuova forza, nascosi il biglietto di Enzo nella cassa del violino, così da portare sempre con me un pezzo della mia storia, il mio essere Eva e non solo un numero marchiato sul braccio.

Poi dal giugno 1944 di me non si seppe più nulla. Divenni una pagina bianca, un nome dimenticato. Anni dopo, quando ormai il mondo stava riprendendo a vivere germogliando nuove storie sulle macerie dell'orrore, si cominciò far luce e a dare un senso alle migliaia di documenti nascosti per anni dentro scatole ammuffite, lasciate nei magazzini usati come deposito temporaneo in quei giorni di disperato assedio. Si seppe così che ero morta nell'aprile di quello stesso anno, per cause ignote.

Eppure il mio violino avvertì il richiamo di casa e ritornò in Italia tra le mani di mio fratello, l'unico scampato al massacro. Dopo la Liberazione del campo era riuscito a varcare i cancelli di Auschwitz e aveva cominciato a cercarmi. Io non c'ero più, però ritrovò il mio violino, seppur rotto e scheggiato. Gli dissero che durante una delle feste negli appartamenti del comandante, un ufficiale in visita aveva riconosciuto nel violino la sua origine francese e gli si era scagliato contro come un forsennato, intimando il silenzio. Ormai rotto e

inutilizzabile, per il violino e per la sua giovane musicista non c'era più posto nell'orchestra. Miracolosamente scampato alla distruzione, il violino era stato ammucchiato nell'angolo di un magazzino insieme a centinaia e centinaia di altri oggetti appartenuti a persone che un tempo erano vive e quegli oggetti li avevano amati di un amore infinito. Così Enzo ne rientrò in possesso e con il violino nella sacca aveva intrapreso il viaggio verso casa.

Gli ci vollero più di cinque mesi per tornare a Torino, ma appena ne fu in grado lo portò a un liutaio perché lo restaurasse. Io lo ascoltavo piangere la notte, senza sosta, lo vedevo vagare senza meta in cerca della propria anima e del proprio respiro. Era raggiante quando aggiunse sul coperchio una stella di Davide con il filetto in madreperla, mentre sul fondo fece incidere il mio numero di matricola al campo di Auschwitz e un prezioso cartiglio che conteneva il biglietto che lui mi aveva scritto. Su quel cartiglio Enzo vi fece scrivere un motto in tedesco "Musik macht frei", "la Musica rende liberi", in risposta alla frase che campeggiava sulle inferriate dei cancelli di ogni campo di sterminio del Terzo Reich "Il lavoro rende liberi".

Per anni Enzo ebbe cura di quel violino sbrecciato e fragile, piccolo cuore di vita che ancora pulsava parlando di me, sua sorella. Tentò di resistere al dolore che lo assaliva, tentò di resistere chiamando i nostri nomi, il mio e quello di nostra madre Egle, uccisa il giorno stesso dell'arrivo ad Auschwitz. Ma il peso era troppo grande da sopportare, il suo cuore non aveva più trovato requie né riposo. In realtà Enzo non aveva mai fatto davvero ritorno a casa, con gli occhi e l'anima era rimasto ad Auschwitz, accanto alle due persone che più aveva amato al mondo. Un giorno decise di ripercorrere quel binario sfuocato e dismesso negli angoli della memoria, lasciandosi trascinare dal vortice cupo di un male di vivere che gli impediva di vedere la luce. Decise di raggiungerci. Era il 1958 e il mio amato fratellone aveva solo 36 anni.

Il mio violino non aveva più voce, sradicato nella sua essenza più intima, annientato. Venne venduto e rimase nell'oblio per anni, per decenni. Ma la sua forza nascosta sapeva ancora parlare al cuore degli uomini di buona volontà. Un giorno la luce ritornò ad illuminare le stanze buie di uno scantinato, grazie alle mani nodose e fragili di un anziano collezionista di strumenti musicali, il quale con passione infinita cominciò pazientemente e con incrollabile determinazione a ridargli vita con il suo tributo di sangue innocente sgocciolato da quelle disgraziate baracche.

La voce del mio violino, che piano piano, accordo dopo accordo, riprendeva sempre più vigore e potenza, sembrava indicare una via, un cammino; sembrava voler ripercorrere l'antico binario del non ritorno per riannodare quel filo di dolcezza e di speranza che tanto avevano consolato le notti buie e gelide dei disperati in attesa della fine. Insieme al violino riprendeva forza il mio nome, e piano piano, tocco dopo tocco, la mia pagina bianca ritrovava la

sua storia.

Sono ritornata ad Auschwitz un giorno di maggio del 2017, io e il mio violino. Davanti a quel cancello che avevo varcato disperata nel buio di un inverno lontano, il mio violino antico e sofferente ha ripreso a suonare, portando oltre la bruma le sue note dolenti, fino a ricongiungersi con le ceneri nel vento di oltre un milione di ebrei uccisi nel lager durante gli anni devastanti della Seconda Guerra Mondiale. Fino a ricongiungersi con le mie ceneri, con il mio nome.

Quel giorno anche io ho ripreso a suonare, giovane palpito di leggerezza, giovane anelito di libertà, là, dove migliaia di giovani volti non hanno visto nuovi giorni, né nuovi ritorni.

Ad ascoltare il mio vecchio violino c'erano centinaia di nuovi giovani, i ragazzi di oggi, la Generazione Duemila, giunti in silenzioso omaggio al Sacrario degli Innocenti caduti sotto la sferza del Male. Tremanti e sgomenti, hanno osservato e sfiorato le crudeli fotografie dei giorni successivi all'apertura dei cancelli dopo il 27 gennaio 1945. Negli occhi il dolore innocente e attonito di chi per la prima volta è messo di fronte ad un Inferno mai creduto possibile.

Sembrava che tutti coloro che erano morti tra quelle mura fossero ancora là, incapaci di lasciare il mondo, inascoltati messaggi di terrore, anime aggrappate alla terra, perché su quella terra tanto sangue e lacrime avevano versato.

Come in una carezza lieve, mentre i cancelli dell'antico campo di concentramento si aprivano su un sipario nuovo, il mio violino ha cominciato a raccontare, prima timidamente e poi con enfasi solenne, affinché nessuno dimentichi più la storia di una ragazza innamorata della musica e del suo violino innamorato di una ragazza. Un amore immenso come il cielo e profondo come il mare.

Ed ecco, in uno slancio poderoso dell'archetto, il mio violino ha ripreso a sorridere, quasi un trillo di gioventù, facendo da corona alle risate della nuova gioventù, la nuova generazione, la sola che può portare davvero la Pace. Ora il mio violino è in pace, acquietato nel suo vagare infinito. Il suo sogno più grande si è realizzato: ricongiungersi al mio cuore, ritrovare la mia anima, per essere di nuovo una cosa sola, in un unico sogno.

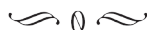
Io sono qui, dietro i ruderi delle ultime baracche, accanto ai mucchi di occhiali e scarpe, borsette e berretti che ancora raccontano chi erano coloro che la Storia ha semplicemente classificato come vittime della Shoah. Io sono morta ad Auschwitz, ma il nome ora non verrà dimenticato: io sono Eva e questa è la mia storia, la storia di un amore grande, un amore che mai sfiorirà, finché il mio violino resisterà al tempo.

Quel dolore fondo è ancora dentro noi, radicato come un albero abbattuto, sbrecciato come un relitto alla deriva, immenso come il mare del silenzio. È un

dolore di schegge conficcate nel cuore, catene penetrate nella carne, fiamme urlanti e devastatrici. Oltre il filo spinato, oltre il binario senza ritorno, oltre le piaghe rosse nella neve, oltre le camere a gas rimane il dolore dell'anima, il pianto del ricordo, la memoria del passato. Rimane desolante questo vuoto incolmabile e incompiuto, insanabile, inconsolabile. È il nostro pianto di giovani sogni mai avverati, è il nostro cercare di tornare a casa, è il nostro silenzio oltre l'urlo dell'uomo. Ma ora so che ci sarà sempre qualcuno che raccoglierà il nostro pianto, la nostra preghiera, il nostro canto. Finché esisterà la luce, esisteranno anche i giorni nuovi, il futuro di nuovi sorrisi. Non dimenticateci.

(In memoria di Eva Maria Levy, figlia di Edgardo Levy e Egle Segré, nata a Verona il 13 settembre 1921. Arrestata a Tradate (Varese). Deportata nel campo di sterminio di Auschwitz.

Non è sopravvissuta alla Shoah. Convoglio del 06/12/1943 partito dalla Stazione Centrale di Milano, Binario 21. Con lei la mamma Egle e il fratello Enzo, nato a Verona il 28 settembre 1922. L'unico sopravvissuto alla Shoah.)



Con una espressione letteraria profonda, l'autrice, fa emergere alla luce della propria consapevolezza umana, una storia vissuta da una ragazzina di 22 anni, arrestata dai tedeschi a Tredate, dove era fuggita da Torino, nel novembre del 1943.

La propria storia si fonda sul suo violino, acquistato dal proprio padre quando ancora lei aveva 17 anni e, negli anni a venire, era diventato come “il suo bambino”.

Durante i rastrellamenti di Torino, i tedeschi glielo fecero portare ad Auschwitz, definito dall'autrice, “NEL CUORE STESSO DEL MALE”.

La propria possibilità di poter sopravvivere in quel Lager è stata determinata dal proprio violino, avendola i tedeschi reclutata per comporre l'orchestra femminile di Birkenau, per rallegrare le feste dei propri persecutori.

Nel grande penare che determinava il campo di concentramento, la musica, come scrive l'autrice, “IO SAREI STATA SEMPRE LIBERA”.

PIETRO FRONTERRE

di
Alessandria

STABAT PATER DOLOROSUS

*"Vidit suum dulcem natum
morièntem desolatum,
dum emisit spiritum"
(Jacopone da Todi - Stabat Mater)*

Il mio unico figlio si chiamava Giorgio, aveva ventidue anni, era alto e snello come sua madre, aveva una gran voglia di vivere ed affermarsi, per questo studiava negli Stati Uniti e si stava perfezionando in una specialissima branca dell'ingegneria.

Viveva a Richmond, in Virginia e frequentava la locale università. Perché in quello Stato, non lo so, diceva che era tra i pochi ad avere sviluppato avanzatissime tecniche nel ramo da lui prescelto. Ci credeva e ci teneva a conseguire una laurea da quelle parti. Forse non sarebbe più tornato in Italia, con grande dispiacere da parte nostra, ma capivamo che doveva farsi strada dove era più opportuno e costruirsi la vita dove meglio riteneva. Ai figli non si può imporre nulla.

Tornava però ad ogni estate ed era una gioia immensa averlo con noi. Era spiritoso, allegro, sempre sorridente, disponibile, svolgeva volentieri i piccoli lavoretti in casa, aveva una grande manualità, qualità che a me mancava del tutto, era insomma il nostro vanto e la nostra consolazione. Un ragazzo perfetto, anche se a dirlo è suo padre, e può apparire del tutto ovvia una simile affermazione.

Ci sembrava ormai tutto preordinato, scontato, si era solo in attesa del diploma finale, del traguardo da lui tanto agognato. Ma le cose non sono andate così.

- Mi hanno arrestato! - è stata la laconica quanto incredibile notizia che ci ha trasmesso un maledetto giorno. Siamo rimasti increduli e preoccupati nello stesso tempo. Cosa poteva essere successo? Era stato fermato per qualche infrazione, per eccesso di velocità, ad esempio, oppure per ubriachezza o per altro motivo che non riuscivamo a spiegarci. Giorgio era sempre stato rispettoso delle leggi americane, guidava raramente e soprattutto non beveva. All'università si era sempre comportato da studente diligente, mai una prepotenza, una prevaricazione, un atto disdicevole nei confronti dei professori o dei compagni. Non restava che prendere l'aereo e volare laggiù. A Richmond non è stato facile capire dove era imprigionato. Per diversi giorni sono stato indirizzato ora in un posto, ora nell'altro, ma di mio figlio nemmeno l'ombra. Finalmente mi dicono che era rinchiuso nel carcere della contea e mi sono precipitato da quelle parti. Pur non parlando bene l'inglese, riesco a spiegare alla guardia chi sono e chi cerco. Mi dice di aspettare, deve chiedere se il prigioniero può ricevere delle visite. Resto meravigliato da tanta precauzione. Finalmente mi avverte che posso incontrare Giorgio, ma non possiamo usare l'italiano e soprattutto il contatto avviene dietro una paratia di vetro. Sono sempre più preoccupato.

Viene introdotto il mio ragazzo, ammanettato e scortato da un sorvegliante. È smagrito e sperso. Mi riconosce e inizia a piangere, appena si calma mi fa cenno di sollevare la cornetta del telefono e per diversi secondi non riusciamo a spicciare una parola. Siamo entrambi commossi.

- Stai bene? - finalmente riesco a dire.

- Sì... -

- Giorgio, io e mamma... resti sempre nel nostro cuore -

- Mi accusano di omicidio! - sbotta a mezza voce, all'improvviso.

- Che? -

- Sostengono che abbia ammazzato una ragazza -

- Stai scherzando? -

- Purtroppo non scherzo. La ragazza con cui uscivo... -

- Giorgio, per l'amor di Dio, dimmi. -

- L'accusa è proprio questa, ma è infondata, assurda, irrealistica, sai che non farei male ad una mosca - mi interrompe.

- Ma hai spiegato bene tutte le circostanze? -

- Non mi credono, sostengono che hanno le prove dell'omicidio, mi stanno incastrando, pa! - Piange e scuote ripetutamente la testa. È sconvolto e sconvolge anche me.

- Ma che prove possono avere? Tu non hai ammazzato nessuno -

- Ho un avvocato d'ufficio, lui può fornirti più dettagli.

Tirami fuori di qua, te ne prego, non resisto a questa vita! - infine implora.

La guardia che staziona alle sue spalle, gli strappa via la cornetta e fa segno che il colloquio è finito. Io protesto, batto ripetutamente con il pugno contro il

vetro, ma il mio ragazzo viene letteralmente portato via con l'intervento di un altro sorvegliante. Nemmeno il tempo di salutarci. Impreco e faccio presente che voglio esporre un reclamo scritto. Sono il genitore ed ho tutti i diritti di vedere e parlare con mio figlio. Il tizio deve esserci abituato a quel genere di lamentele, mi porge un foglio e mi dice di scrivere tutto quello che voglio, con l'aria di susseguo per farmi capire che tanto non servirà a nulla.

Fuori dal carcere, respiro a pieni polmoni e cerco di riappropriarmi della calma necessaria. Ne ho bisogno, dovrò spiegare a mia moglie come stanno le cose e non sarà facile. Soprattutto non so come muovermi, a chi rivolgermi per un consiglio, che posso fare concretamente per aiutare Giorgio. Mi sento in un vicolo cieco, impotente e, in modo particolare, confuso. Non ho idee, sono in un paese straniero, solo e angosciato, non parlo bene la lingua, in altre parole sono a pezzi. Giorgio accusato di omicidio, è assurdo! Conosco mio figlio, lo abbiamo educato al rispetto delle persone e delle regole, non ci ha mai deluso, ora si trova in carcere con una accusa infamante. Come farò a spiegarglielo a sua madre?

Tornato in hotel, chiamo l'Italia, eseguo quella delicatissima telefonata. La reazione di mia moglie è drammatica, come mi aspettavo. Inutile che tenti di ridimensionare la faccenda, ribadendo che si tratta sicuramente di uno sbaglio, un errore giudiziario che quanto prima sarà ravveduto: mia moglie è come impazzita!

Resto seduto sul letto, con il capo fra le mani, distrutto e senza trovare un possibile rimedio. Poi mi viene in mente il Consolato Italiano e mi affretto a cercarlo nelle pagine della rubrica telefonica. Mi appunto il numero e l'indirizzo, domani mi ci recherò e vedrò cosa posso ottenere.

Spiego le mie esigenze ad un impiegato, il primo che trovo dietro ad una scrivania. Questi resta ad ascoltarmi, quindi mi accompagna dal Console in persona, un uomo gentile, già al corrente della situazione di mio figlio.

- Gli abbiamo assegnato un nostro legale - si premura di chiarirmi.
 - L'accusa è assurda e infondata. Che prove hanno? -
 - Parecchie, suo figlio è stato trovato dalla polizia riverso sul cadavere della ragazza, con le mani sporche di sangue. Ha tentato di spiegare che era lì da poco, voleva aiutare la poveretta, purtroppo ha fatto lo sbaglio di toccare il coltello e lasciarvi le sue impronte. Qui in America costituiscono prove schiaccianti -
 - Ma il movente, perché Giorgio l'avrebbe fatto? -
 - Gelosia, sostengono. Sembra che la ragazza lo volesse lasciare per un altro uomo e lui ha reagito in quel modo -
 - Conosco mio figlio, non avrebbe mai compiuto un atto simile -
 - Senta, la situazione è estremamente difficile, se crede possiamo indirizzarla presso un altro avvocato, non certo d'ufficio -
- Annuisco soprappensiero, il Console ha chiarito certi aspetti, ma non mi

ha fornito la certezza che il colpevole sia mi figlio. Non conosco la legge del paese, ma mi sembrano conclusioni affrettate e semplicistiche quelle elencate dal funzionario. Non si può accusare di omicidio su quelle basi, le apparenze non possono essere ritenute prove. Almeno, in Italia non è così.

Lo studio legale dove mi conduce il Console è tra i migliori della contea, mi assicura. L'avvocato che incontro mi appare deciso e combattivo, ha già risolto altri casi simili, mi incoraggia, mi dice che già domani avrà un colloquio con Giorgio, che l'aiuterà a farsi un'idea precisa sul caso. Mi informa che chiederà nel frattempo la libertà provvisoria su cauzione. Conosce il giudice che gestisce la causa, si tratta di un italo-americano. Penso che meglio di così non potrebbe andare. Ammetto che mi sento più sollevato, quanto meno ho la sensazione che Giorgio sia in buone mani. Mi affretto ad informare mia moglie di ogni cosa, si tranquillizzerà, se non altro.

Torno a rivedere mio figlio poco dopo. Lo trovo più sereno e più ottimista. L'avvocato è servito, quanto meno, a renderlo più fiducioso, a sperare in una prossima scarcerazione. Anch'io mi sento meglio, di notte dormo, non soffro più di incubi. Sono certo che presto tutto sarà chiarito e Giorgio potrà tornare ai suoi studi, se non addirittura in Italia, circostanza che riempirebbe di gioia sua madre.

Invece arriva la prima delusione. La libertà su cauzione viene respinta, il giudice ritiene che in un caso di omicidio, non è possibile ricorrere alla libertà provvisoria. Giorgio, quindi, resterà segregato, e il morale di tutti tende inevitabilmente al pessimismo. Chiedo di poter incontrare il giudice, ma l'avvocato non lo consiglia, verrebbe inteso come un tentativo di corruzione, reato particolarmente grave negli States. Nemmeno se l'incontro avviene da italiano ad italiano. Mi sento nuovamente con le mani legate.

Però sono testardo, ignoro l'avvertimento, e un bel giorno mi presento alla abitazione del connazionale. Una bella casetta di color bianco, con un portico a colonne, pieno di piante di fiori. Ho il cuore che mi pulsa, soprattutto quanto scopro che è il giudice in persona che mi apre, il quale evidentemente non mi conosce e mi chiede cosa desidero, addirittura con un sorriso. È un uomo di mezza età, già con i capelli bianchi, occhialini dorati, grassottello e dall'aria simpatica. Rispondo in italiano.

- Paisà! - fa lui. L'accento è rimasto quello tipicamente napoletano.

- Scusi se la disturbo. Posso rubarle cinque minuti? -

- Sei nei guai? -

- No, non io. -

- Accomodati, paisà, vieni... Se posso, ho sempre aiutato chiunque -

L'interno è semplice, ma di gusto, disseminato da molte fotografie, l'impressione, comunque, è quella di una abitazione prettamente americana. Spunta anche la moglie.

- Anch'io sono italiana - precisa, porgendomi la mano. Ammetto di essere

imbarazzato. Sono persone cordiali, ospitali, alla mano. Lui, poi, non sembra proprio un giudice.

- Di dove sei, paisà? - mi chiede, invitandomi a sedere.

- Sono piemontese, di Alessandria -

- Ah, anche un nostro amico è di origini piemontesi - precisa la donna.

- Che ti capita, che posso fare per te? -

Non so da dove cominciare. Non vorrei mettere in imbarazzo l'uomo che mi sta di fronte, sprofondato nella poltrona. Mi faccio coraggio e brevemente racconto di mio figlio. Mi sta a sentire senza interrompermi, infine, dopo un sospiro, mi dice che conosce il caso, ma trattandosi di un connazionale, ha preferito passare la faccenda ad un collega.

- Capisci, non voglio che si creino delle insinuazioni - conclude.

- Posso chiederle, almeno, che ne pensa? -

- È una questione seria, affidati a un buon avvocato -

- Mio figlio è innocente, non avrebbe mai compiuto un atto simile -

- Le leggi americane sono molto severe. Tuo figlio, se ben ricordo, è stato colto in flagrante -

- Era appena arrivato, voleva aiutare la ragazza, naturalmente si è sporcato di sangue e poi, credo, ha commesso una fesseria -

Annuisce ed emana un secondo, prolungato, sospiro.

- Senti, - riprende - non posso far nulla, proprio non posso. Non ti ho interrotto solo perché il processo non è più mio, altrimenti. - Si volta verso la moglie come a sottolineare che avrei potuto avere dei problemi. - Tuo figlio è in una brutta situazione - aggiunge - proprio brutta. In questo Stato vige la pena di morte, lo sai? -

- Me l'hanno spiegato. - mormoro.

- Mi auguro che l'avvocato possa capovolgere i fatti e dimostrare l'innocenza di tuo figlio. Tutto è lasciato alla valutazione di una giuria. Prega, paisà. -

Me ne vado con queste ultime parole che mi risuonano nelle orecchie. Non ho mai pregato, non sono ateo, ma nemmeno molto credente, però mi rifugio in una chiesa e seguo il consiglio del giudice. Parlo con l'Onnipotente, a voce alta, mi affido a Lui, piango, mi dispero, alla fine, quando esco, mi sento, però, più sollevato. Non so se è stata una preghiera, gli effetti, comunque, sono risultati gli stessi.

Ritorno in Italia, il mio permesso di soggiorno è scaduto, nel salutare Giorgio, lo rincuoro, gli raccomando di stare tranquillo, il processo ci sarà a breve ed io sarò presente. Non lo lascerò mai solo mio figlio. Può contare sempre su di me. Fuori dal carcere, una lacrima mi scappa.

oooOOOooo

Inizia la causa, scelta dei giurati, questioni preliminari da risolvere, rinvii, anche se di poco. I testi dell'accusa sono prevalentemente dei poliziotti, precisi e senza titubanze, quelli a discarico non mi sembrano molto convincenti,

comunque l'avvocato sa quel che fa, in effetti ottiene un primo risultato, la dimostrazione che tra Giorgio e la vittima correvano buoni rapporti. Però l'accusa insiste sulle impronte lasciate sull'arma del delitto, sostenendo che la tesi dell'involontaria impugnazione del coltello non regge, non è dimostrabile. Infine si sviluppa un acceso dibattito sull'ora della morte della ragazza e su quella in cui mio figlio si è trovato sulla scena del crimine.

Solo su questa contesa, si va avanti per settimane. È certo un aspetto importante, l'avvocato cerca di dimostrare che Giorgio è giunto all'abitazione della ragazza ben due ore dopo l'uccisione, come stabilito dal medico legale, ma ancora una volta il procuratore smonta tutto asserendo che non ha rilevanza, l'assassino, a suo dire, torna sempre sul luogo del delitto.

Mi sento male, il processo sta prendendo una svolta che non mi piace, su mio figlio si sta sempre più addensando l'ombra della colpevolezza. Sembra che qualunque cosa opponga la difesa, si sbricioli sulle controdeduzioni dell'accusa. Eppure l'avvocato non è alle prime armi, ha esperienza, professionalità, un'ottima dialettica, conosce bene i meccanismi processuali, si oppone puntualmente alle conclusioni del pubblico ministero, si rivolge sovente ai giurati, con ragionamenti appropriati e sul fatto che tutta l'impalcatura dell'accusa poggi su indizi.

Avviene la sospensione, chiesta proprio dal nostro avvocato allo scopo di ricercare ulteriori prove, che non so quali potrebbero essere, a quel punto. Ne approfitto per recarmi più spesso in carcere. Giorgio è sereno, temo che stia subentrando, però, una sorta di rassegnazione. Anche lui si accorge che stanno prevalendo i capi di accusa rispetto a quelli di difesa. Cerco di scuoterlo, di fargli capire che non tutto è perduto, ha un buon avvocato, che si sta battendo caparbiamente per lui, farà di tutto per farlo assolvere.

- Da qua non esco più - è il suo laconico commento.

- Non dire stupidaggini, non tutto è definito. Tornerai a casa con me - Sorride, una espressione beffarda che mi sgomenta. Se ne va senza salutarmi, a testa china, in quella tuta rossa troppo grande per lui. È la prima volta che lo scorgo assorto e stanco. Mi rattrista vederlo così. Non è da lui comportarsi in quel modo. Eppure, concludo, non ha molte ragioni per essere diverso, tutto è contro di lui, un ostile quanto capriccioso destino sta tentando di inguaiarlo. Riprende il processo, nuovi testi e nuove prove da parte nostra, ma il risultato, a mio modo di vedere, non cambia. Quel diavolo dell'accusatore trova sempre il sistema di smontare sistematicamente tutte le tesi difensive. Capisco, allora, l'atteggiamento di mio figlio e soprattutto la scelta di non comparire più in aula.

Ma la stoffa del buon legale, ad un certo punto, viene fuori. Estrae dal cappello il classico coniglio. Come ha fatto la polizia ad intervenire mentre Giorgio si trovava in quella maledetta casa? Qualcuno l'ha avvertita, evidentemente. Qualcuno voleva che gli inquirenti cogliessero in flagrante mio figlio, chino

sulla vittima e con le mani sporche di sangue, senza contare la sbadataggine di prendere in mano il coltello ancora conficcato in una parte vitale.

Ammetto che le conclusioni dell'avvocato gettano nuova luce sugli eventi, sollevando un mormorio generale nell'aula, costringendo il giudice ad intervenire per ristabilire l'ordine.

È il procuratore, questa volta, a chiedere la sospensione del processo, messo chiaramente in difficoltà dall'attenta osservazione della difesa. Vuole indagare sulla circostanza, vederci più chiaro sui fatti.

Io esulto, è la prima volta che otteniamo un risultato che può capovolgere drasticamente l'esito della causa. Ne informo subito Giorgio, il quale prende la notizia con distacco, senza entusiasmo, con apatia, sempre più assente. Mi preoccupa non poco. Avrei voluto domandargli se ritiene di avere dei nemici, qualcuno che lo detesta, con il quale è entrato in conflitto. Insomma se ci sono persone che lo odiano, ma Giorgio non me ne dà il tempo, se ne va a testa bassa, lentamente, chiuso nei suoi pensieri. La permanenza in carcere lo sta distruggendo.

Ne parlo con l'avvocato, chiedo se c'è qualche possibilità di fare uscire mio figlio da quell'opprimente struttura, le sue condizioni fisiche e mentali diventano sempre più precarie. Mi promette che si interesserà del caso.

oooOOooo

*Giudici eletti, uomini di legge
noi che danziam nei vostri sogni ancora
siamo l'umano desolato gregge
di chi morì con il nodo alla gola.
Quanti innocenti all'orrenda agonia
votaste decidendone la sorte
e quanto giusta pensate che sia
una sentenza che decreta morte?*

(Fabrizio De Andrè - Tutti morimmo a stento)

Invece sei uscito da quel luogo che tanto ti angosciava. Sei libero, libero di morire, così hanno deciso quegli impassibili signori della giuria, ignorando i fatti che ti scagionavano e l'innocenza che trapelava dai tuoi occhi. Sei stato condannato senza colpa, muori consapevole dell'ingiustizia degli uomini e delle leggi. Muori perché l'ottusità, i pregiudizi, l'ignoranza hanno prevalso. Sei tornato a casa, con me, come ti avevo promesso, ma in una bara, intossicato, dopo sofferenze incredibili, dalle sostanze che ti hanno somministrato. Sei stato lucido fino alla fine. Gridavi, mi chiamavi, io impotente ad osservarti dall'angusto vetro che ci separava. Avrei voluto esserci io al tuo posto. Avrei fatto qualunque cosa per raggiungerti. Tutte le tue speranze, i tuoi sogni, svanivano sul quel lettino in cui eri inchiodato.

Figlio mio, carne della mia carne, chi ti ha voluto tante male?

Per raggiungere i tuoi scopi, sei finito in mano ai carnefici. Perché, quante volte me lo sono domandato. Perché quella sorte infame che si è abbattuta all'improvviso su di te. Perché morire alla tua età, pieno di attese, sicuro in un avvenire felice e gratificante. Perché, perché, ormai a che serve. Tu non ci sei più, io pure. Sono morto anch'io quel giorno, anch'io soffrivo e invocavo aiuto, anch'io mi dibattevo inutilmente nel tentativo di alzarmi, slegarmi dai legacci che mi incatenavano, scappare ma dove, in che luogo, in quale rifugio.

Figlio mio, sangue del mio sangue, che sbaglio venire in America!

Sei stato sempre rispettoso delle leggi e delle persone. Non hai mai trasgredito nessuna regola. Eri ligio alle istituzioni, le stesse che poi ti hanno condannato. Una ricompensa che non meritavi, che non ti aspettavi da un paese che si fa vanto della libertà, dell'uguaglianza, della fraternità, come sta scritto nel suo grande libro. Il fatto è che eri in mezzo a gente incivile, rude, crudele, legata all'occhio per occhio, all'arco e alle frecce, a un far-west che non è mai finito. Uno Stato così è senza futuro.

Figlio mio, mente della mia mente, quale ingiustizia ti è stata fatta!

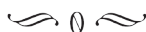
Davanti a Dio in cui ti trovi, grida la tua collera, sfoga la tua rabbia, liberati dal dolore patito, inveisci contro che ti ha fatto del male,... piangi se vuoi, il Signore tramuterà la tua sofferenza in gioia e ti esorterà al perdono. Un termine che ti sembrerà inappropriato, ma che ti aiuterà nella consolazione, nella pace che tu ora hai diritto. Nell'eternità vivrai nella quiete divina che riceverai come compenso. Quanto ti è stato tolto, ti sarà restituito il doppio. È la legge di Dio e non quella degli uomini.

Io resterò accanto a tua madre, ad invecchiare e a ricordarti con l'affetto e l'amore che ti abbiamo sempre dato. Il tuo loculo è un letto, soffice e accogliente, non una pietra fredda e inospitale. Pensiamo così quando sostiamo davanti alla tua lapide. A proposito, hai notato la bella fotografia che abbiamo scelto? Sorridi, il tuo solito, splendido sorriso che non dimenticheremo mai. Stai proprio bene, credimi.

Lo strazio che ho patito vedendoti in quella camera asettica, col il cuore che mi lacerava il petto e il pianto che mi soffocava, mi fa venire in mente una donna che sostava disperata davanti ad una croce e si chiedeva perché.

Stabat mater dolorosa...

Stabat pater dolorosus...



Quale ingiustizia ti è stata fatta? Questo è l'urlo che emerge dalle pagine di questo racconto. In esso tutta la tragedia dell'impossibilità di dominare il destino, non regolato dalle regole umane incapaci di leggere la verità divina. Allo stesso tempo il testo palesa la certezza della misericordia di Dio, che si piega sull'uomo per sollevarlo dal suo dolore.

ANTONIO CARLETTI

di
Genova

BOLOGNA, 02/08/1980

Un primo inciso

L'Italia è il luogo che conta il più alto numero di stragi in tempo di pace. È il luogo nel quale sono stati uccisi il maggior numero di magistrati. È il luogo nel quale non esiste un processo che si sia concluso con la condanna dei mandanti. È il luogo nel quale basta leggere le carte processuali per sapere, in modo preciso, tutto quanto è accaduto, senza che serva a niente. È il luogo nel quale il reato di strage non va in prescrizione, e io malignamente affermo che è il motivo per cui non si trovano gli stragisti. L'Italia è il luogo nel quale le storie piccole legate allo stragismo potrebbero riempire, se si scrivessero tutte, l'intero suolo e il mare davanti. A ogni passo ci si potrebbe fermare e leggere. Fermarsi e leggere senza calpestare. Gli etruschi consideravano Fèlsina un luogo fondamentale: Nord, Sud, Tirreno, Adriatico non c'era scampo, bisogna passare per Fèlsina. Infatti, trascorrono i millenni non invano: ora si chiama Bologna e in questa città non arriva, per pochi chilometri, l'Italicus nel 1974 ma ci arrivano i carri armati nel 1977. A Bologna, il 27 giugno 1980, parte l'aereo inabissatosi a Ustica. e, nel luogo simbolo degli spostamenti, la stazione, in una calda mattina di agosto del 1980, si è fermato tutto. Gli etruschi avevano ragione eccome! Fèlsina è il centro, da lì non si scappa, Nord, Sud, Tirreno, Adriatico. Senza Fèlsina non si va da nessuna parte.

Un secondo inciso

Qualche anno fa (nel 2015) è morto lo straordinario scrittore Sebastiano Vassalli. Nella prima parte della sua carriera aveva uno stile un po' avanguardista, quasi futurista... nel 1970 pubblica *Tempo di massacro*, all'interno del quale si possono leggere le 150 maniere di porsi di fronte al nemico. Un modo molto ironico per essere contro la guerra. Gli ultimi 3 modi recitano: puntando il

dito e facendo pum con la bocca; quindi dicendo sei morto; poi sconsolati andandosene. Già, come ci si può porre di fronte a un nemico che decide di mettere una bomba in una stazione ferroviaria?

Un terzo inciso

A Bologna ci sono stato parecchie volte, mai il 2 agosto. Mi sono recato più volte in altri luoghi di tragedia per ricordare i diversi anniversari (Milano, Brescia, Firenze per citare alcune città teatri di stragi). Non riesco ad andare a Bologna il 2 agosto, dentro la stazione, nella sala d'attesa di II classe. Non ce la faccio. Bologna però tiene sempre vivo nel cuore il 2 agosto. Ogni anno il ricordo è presente tra i suoi abitanti. È una strage questa che, a livello sociale, non è stata mandata in prescrizione.

Bologna, 2 agosto 1980

Il 2 agosto 1980 è sabato, sabato vacanziero, sabato da esodo estivo. La stazione di Bologna è un turbine di arrivi e partenze, treni stipati di persone che partono e arrivano. Italiani e stranieri, uomini e donne, giovani e vecchi. Erano gli anni in cui le fabbriche chiudevano e migliaia di famiglie erano costrette a trascorrere le ferie proprio in un periodo preciso, ad agosto.

La democrazia della bomba: alle 10.25 esplode all'interno di una valigetta lasciata nella sala di attesa della II classe dal primo binario. Democratica fino a un certo punto, II classe non I.

Muoiono italiani e stranieri, uomini e donne, giovani e vecchi. Democraticamente.

L'orologio si ferma. La sua storia è nobile: l'orologio si ferma al momento dell'esplosione. Il giorno dopo riprende a funzionare. Un giorno qualunque si riferma, definitivamente. Si pensa allora di mettere le lancette alle 10.25, simbolicamente. Arrivano i soldi per ripararlo. Riprende a funzionare. Tutti rimangono sconvolti, telefonano, scrivono ai giornali, ne parlano addirittura negli Stati Uniti. La gente non vuole farsi sottrarre il simbolo. L'orologio torna alle 10.25, definitivamente.

Dunque il 2 agosto 1980, alle 10.25 della mattina, esplode una bomba alla stazione di Bologna: 85 morti e 200 feriti. Questi i dati ufficiali. I dati ufficiali però non contano i feriti nell'anima. Di persone che sono rimaste sepolte sotto i calcinacci per ore senza sapere perché, che non hanno subito traumi fisici di particolare entità, ma che quel momento se lo portano dentro da allora. I dati ufficiali non tengono presente chi ha perso tutto. E tra i 200 feriti oggi ci sono persone che si muovono in carrozzella, che non hanno gambe, non hanno braccia, sono cieche, sorde e con menomazioni fisiche che, ogni mattina, quando si svegliano, il ricordo delle loro fatiche fisiche che affrontano fin da quando si alzano da letto, va a quel 2 agosto 1980.

Morire a 14 anni a causa di una bomba esplosa in tempo di pace credo che sia veramente raro. Mi viene in mente quando, durante lo spoglio delle schede

dopo un'elezione, i partiti che decisamente prendono pochi voti sono tutti assimilati alla voce "altro". Ecco, la percentuale di morte a 14 anni a causa di una strage in tempo di pace è "altro".

Nell'elenco dei morti che si può leggere là, dove la bomba è esplosa, due nomi mi hanno sempre dato i brividi, per una questione di età, la mia di allora, 14 anni. Un quattordicenne era tedesco, l'altro italiano, barese. Il ragazzo di Bari stava leggendo un fumetto, seduto nella sala d'aspetto della seconda classe. Magari, per un attimo, i suoi occhi hanno incrociato quelli del suo assassino, mentre questi "dimenticava" la valigetta sotto una poltroncina. Chi ha compiuto il massacro era poco più grande di lui. Poi il ragazzo barese avrà abbassato il suo sguardo, tornando alla lettura del fumetto. Inconsapevole. Eckhardt e Francesco. Le loro storie sono importanti. Eckhardt, insieme alla famiglia, stava tornando a casa. Due ore di attesa a Bologna per la coincidenza, il tempo di una passeggiata per la città. Eckhardt aveva due fratelli di 8 e 16 anni. Il papà era ferroviere. Per la prima volta si erano concessi una vacanza, a Lido di Pomposa, nel ferrarese. Stavano tornando a casa. Papà Horst decide di portare il valigione nel deposito bagagli, la famiglia lo attende nella sala d'aspetto. La bomba esplode. Lui rimane illeso. A mani nude, tra le macerie, estrae i corpi del piccolo Kai di otto anni, di Eckhardt e della moglie Margret. Sopravvive solo il primogenito Holger di 16 anni, con tutte le ossa rotte. Sviene. All'ospedale Rizzoli fanno una colletta per comprargli dei vestiti nuovi, visto che i suoi sono ridotti a brandelli. Francesco è un bel ragazzino biondo e sorridente, nelle foto è sempre così: figlio di Vito, direttore dell'Istituto di Patologia generale della Facoltà di Medicina di Bari. Mamma Errica insegnava lettere presso l'Istituto per Geometri a Bari. Aspettavano la coincidenza per trascorrere la vacanza sulle Dolomiti. Alessandra, 19 anni, la sorella di Francesco, non era con loro. Stava tornando dall'Inghilterra. Mamma, papà e fratello muoiono insieme, mentre lei sta tornando dall'Inghilterra. 2 agosto 1980 è così: treni in ritardo, coincidenze perse, arrivare in anticipo, decidere di spostarsi o di rimanere lì. Gesti meccanici, neanche pensati e che diventano, in quell'attimo, la salvezza o la condanna a morte.

E su questo *Sliding doors* non mi ero mai soffermato con attenzione. Solo che non è un film da commentare con leggerezza. Tempo fa mi sono ritrovato a leggere un lavoro di Cinzia Venturoli che, in occasione del trentaseiesimo anniversario della strage, su iniziativa della Regione Emilia Romagna, ha raccolto tutto il materiale possibile per trarre le biografie delle vittime. In ognuna di queste biografie possiamo trovarci qualcosa di un nostro vissuto, possiamo riconoscerci. Basta un passo, uno sternuto, una pausa di riflessione basta un dettaglio. Coi dettagli si costruisce una storia, e i dettagli sono di tutti: la perdita di una coincidenza, un treno in ritardo, andare a prendere qualcuno alla stazione, stare seduti o passeggiare, fare una vacanza all'estero, come i due giovani fidanzati di Birmingham, Catherine e John, 22 anni, o il

ventenne di nome Iwao da Tokyo, che sta scrivendo sul suo diario, o Brigitte da Parigi, 21 anni, o Francisco, 23 anni di Barcellona, appena sceso dal treno per visitare Bologna. Invece Onofrio voleva andare a Copenaghen, dalla sua bella Ingeborg, ma le Ferrovie dello Stato lo assumono. Bellissima notizia e il 2 agosto va a lavorare. Invece Vincenzo voleva andare in vacanza in Tunisia in aereo, ma non c'era posto. Allora decide di andare in treno da Bologna a Palermo per poi imbarcarsi.

Mauro invece voleva andare a Londra, a Dover lo rispediscono indietro perché non aveva soldi per potersi mantenere in Inghilterra e Vincenzina alla stazione si trova per aspettar la figlia in arrivo dalla Svizzera.

Neo assunto alle Ferrovie dello Stato è pure Gaetano: sta seguendo un corso in stazione; in quel momento è in pausa al bar.

Un altro ferroviere è Argeo, papà di cinque figli, vive a Bolzano ma sua mamma abita a Bologna. Dopo esserla andata a trovare, aspetta il treno per tornare a Bolzano.

Di Bolzano è la casalinga Berta, cinquantenne, vive con la madre. Non si sa perché sia in stazione. Pio è tornato in Italia dopo un periodo di lavoro in Germania. È un ragazzo taciturno e non si sa perché sia in stazione. Mirco ha un figlio di 6 anni, suo padre fu sindaco di Frossasco, vive a Ferrara e non si sa perché sia in stazione. Maria Angela, contadina di 22 anni, della provincia di Rovigo e non si sa perché sia in stazione. Pietro, uno straniero nato a San Marino, da poco in pensione, preside di una scuola di Viareggio e non si sa perché sia in stazione. Irène, l'orologiaia svizzera, 61 anni e non si sa perché sia in stazione.

Io andavo in stazione per vedere partire e arrivare i treni e pensavo che un giorno ne avrei preso uno a caso senza più tornare. Quel giorno non è ancora arrivato.

Chi in stazione invece ci va a lavorare sono le dipendenti della CIGAR. La CIGAR era l'azienda che si occupava della ristorazione alla stazione. Aveva gli uffici sopra le sale d'attesa della stazione. Dove fu collocata la bomba. Franca ha 20 anni e da pochi mesi lavora lì. Solitamente scende a controllare la merce che arriva. Quella mattina decide di parlare al telefono col fornitore. E di non salvarsi. Anche Mirella lavora alla CIGAR, ma in via Marconi, non più alla stazione. La chiamano perché c'è bisogno di lei, è un sabato di esodo, quel 2 agosto 1980. Lei è felice di tornare per un giorno dalle vecchie colleghe. Per un giorno. Nilla e Rita stanno per sposarsi, Katia invece ha già due figli ed è la ragioniera della CIGAR, Euridia è la barista, vedova con due figli. Anche i taxisti lavorano presso la stazione come Francesco, che muore sul colpo perché un sasso lo prende in piena testa anche se si trova a 30 metri dalla stazione. Fausto è l'altro taxista in servizio alla stazione.

Maria Idra ha 80 anni e con la figlia va in Trentino. Il treno è in ritardo, lei si

ferma in sala d'aspetto, sua figlia va in toilette. Maria Idra muore, la figlia no. Rosina e suo marito festeggiano i 40 anni di matrimonio. La figlia vorrebbe portarli in riviera in macchina, loro decidono per il treno. Mano nella mano, in attesa del treno in ritardo, lei muore, lui no.

Aspettami qui, ho sete, vado a comprare una bottiglietta d'acqua, dice all'amica. Rossella ha 19 anni e l'amica si salva. Rossella no. La bottiglietta d'acqua.

Manuela ha 11 anni e parte per la colonia, accompagnata dai genitori. Il papà si allontana per comprare le sigarette e si salva. Manuela muore dopo cinque giorni in coma. La mamma, anche lei ferita gravemente, muore durante il funerale della piccola.

Mauro, 22 anni, è libraio ad Asti. Con l'amico decide di andare a Venezia. Perdono la coincidenza. Mauro resta in sala d'attesa a custodire i bagagli e l'amico va a comprare qualcosa. Per salvarsi.

Loredana è di Bologna e col marito accompagna in stazione il figlio minore e Angelica, la suocera, che partono per le vacanze. Non c'è parcheggio: il marito aspetta in auto e Loredana scende con nonna e nipote. Loredana e la suocera muoiono sul colpo, il figlio rimane gravemente ferito.

Nazzareno ha 33 anni e quattro figli e lavora a Milazzo. Sta andando a casa dei suoceri, nel veneziano, ma il treno è in ritardo. Telefona per avvertire, poi entra in sala d'aspetto.

Sul treno che da Padova porta a Parma, alla stazione di Bologna il convoglio sosta un bel po' di minuti. Pier Francesco lo sa, è una tratta che utilizza molto spesso. Alla stazione di Bologna dunque scende per telefonare in una cabina. Per morire.

Lidia, con suo marito, stanno raggiungendo la sorella in Trentino. Sono partiti da Cagliari. Devono attendere due ore la coincidenza. Suo marito si toglie la giacca e va a controllare il tabellone. Lidia resta in sala d'aspetto. Lei muore, lui si salva.

Francesco va a trovare la figlia a Cremona. Lui è di Reggio Calabria. Viaggio lungo e notturno e, soprattutto, treno in ritardo. Infatti a Bologna perde la coincidenza, la coincidenza della vita.

Velia e suo marito Salvatore da Napoli devono recarsi in Veneto per il funerale di un parente ma a Bologna perdono la coincidenza. A Napoli ci sono i sette figli, che non li vedranno mai più.

Leo Luca ha 24 anni, palermitano a vive a Ravenna. Conosce Antonella, 19 anni, che diventa la sua fidanzata. Si recano alla stazione di Bologna perché le sorelle di Leo Luca stanno arrivando dalla Sicilia, proprio per conoscere Antonella. Il treno dalla Sicilia ritarda, ritarda eccolo, finalmente arriva. Sì, nell'orario sbagliato. Leo Luca, Antonella, Angela e Domenica si salutano, si abbracciano, muoiono.

Antonino e Salvatore sono siciliani pure loro e dividono un appartamento a Bologna, città nella quale lavorano. Sono alla stazione per aspettare il fratello

di Salvatore, ma il treno è in ritardo. Un ritardo inesorabile.

Romeo invece è un tipo che non arriva mai in ritardo. Cerca di prevedere tutto e preferisce attendere ore piuttosto che fare aspettare pochi minuti. È in stazione ad aspettare la figlia grande che sarebbe arrivata a mezzogiorno. E lui è lì prima, prima, prima. La bomba esplode alle 10.25, Romeo è riconosciuto dalla fede.

Carla e Umberto sono alla stazione perché vanno in vacanza alle Tremiti. “Carla era una ragazza tanto discreta, riservata, non le farebbe piacere che si parlasse troppo della sua vita.” Questo virgolettato è della mamma di Carla, intervistata dal Resto del Carlino qualche giorno dopo. Carla e Umberto stavano insieme fin dai tempi della scuola. Vivevano in provincia di Modena e arrivano alla stazione di Bologna molto prima della partenza del loro treno perché il fratello di lui li accompagna presto, dato che deve aprire il negozio. Eleonora è con il figlio Vittorio in stazione ad accogliere la zia che arriva dalla Sicilia. Muoiono entrambi.

Mario, 44 anni di Roma, è un avvocato specializzato in diritto del lavoro. È stato assunto all'Atc di Bologna, dove si trasferisce con moglie e figli. In stazione ci va per attendere l'arrivo di sua madre da Roma.

Flavia Casadei ha 18 anni, riminese, a settembre comincerà la quinta superiore. Parte da casa per raggiungere lo zio a Brescia, perde la coincidenza. Entra in sala d'aspetto con una ragazza di Cento conosciuta in viaggio. Flavia muore, la ragazza di Cento si salva.

Luca ha 6 anni e, coi suoi genitori, il 1° agosto hanno un incidente in auto. Decidono di non rinunciare alla vacanza, lasciano l'auto dal meccanico e, la mattina dopo, vanno alla stazione di Bologna per prendere il treno per il Sud. Muoiono tutti e tre. La suocera di Lina vince al Lotto e regala a Lina e a Rolando una vacanza, che loro non si erano mai potuti permettere. Destinazione Brunico. L'albergatore li chiama dicendo che la camera è libera dal giorno prima e dunque anticipano il viaggio di un giorno, quel giorno, 2 agosto 1980. Il cognato, per riconoscere Lina, fatica, fatica tanto. Rolando si salva ma con ferite gravissime.

Angelo è un ottico di Bolzano che lavora a Messina. È in viaggio coi suoceri per raggiungere moglie e figlio di poco più di un anno in Cadore. Attendono la coincidenza. I suoceri vanno a fare una passeggiata e si salvano, lui rimane in sala d'aspetto.

Giuseppe, 18 anni, insieme a uno dei suoi dieci fratelli, sta accompagnando alcune ragazze straniere al primo binario. Lui sta andando un po' più veloce degli altri.

Vito, 20 anni, in attesa di un lavoro più stabile, sta andando a Cervia a lavorare come stagionale in una pensione.

Umberto Eco descrisse Sergio come uno studente modello. Sergio ha 24 anni, una laurea al DAMS, da Terni, la sua città, sta andando a Verona da un amico

a perde la coincidenza delle 8.18. Aspetta quella delle 10.50. Muore il 7 agosto in ospedale. Marina ha 16 anni e con sua sorella stanno partendo per una vacanza studio. Sono accompagnate alla stazione dalla mamma Anna Maria e dal fratello più piccolo. La mamma muore sul colpo, Marina riporta gravissime ustioni e muore il 22 agosto a Padova.

Amorveno accompagna in macchina la sua famiglia a Lido degli Estensi e, finalmente, dopo tanti anni, raggiunge suo fratello a Cremona per una gita sul Po. È morta da poco la loro mamma e gli sembra giunto il momento per quella gita. A Cremona ci va in treno, lui che non lo prende mai. Aspetta la coincidenza delle 11.05. Se un cuore batte è perché c'è vita. Nella contabilità dei morti di Bologna non si conta il bimbo nella pancia di Viviana, 23 anni, sposata da poco con Paolo. Vanno in stazione per l'acquisto dei biglietti per la Sardegna, treno più traghetto, per la loro vacanza che avrebbero fatto a settembre. I biglietti decidono di acquistarli il 2 agosto 1980 alla stazione di Bologna. E morire in tre.

Anche Antonio va in stazione per dei biglietti, soprattutto per controllare l'orario delle corriere. Ha 86 anni, l'esplosione lo butta a terra. Un amico lo porta in ospedale, inutilmente. La vittima più anziana della strage è lui, Antonio, classe 1894, aveva partecipato a due guerre mondiali.

Davide ha 20 anni suona la chitarra nei DNA-Group e la sera ha un concerto nella sua Verona. Sta tornando a casa.

A Verona sta andando anche Vincenzo, amante dell'opera e l'Arena lo sta aspettando. Paolino invece si sta concedendo la sua micro vacanza annuale sul Garda da un'amica. Vive con la madre malata e non gli è facile allontanarsi da lei.

Roberto è a militare. Dal 13 maggio, giorno della partenza, finalmente torna a casa. Lo identificano dalla piastrina che aveva al collo.

Roberto gioca a pallavolo ed è una promessa della Volley Sottoriva. Parte il 2 agosto con la mamma per andare dai parenti in Puglia. Passeggia sul primo binario quando il crollo della pensilina lo travolge. La mamma muore in sala d'attesa.

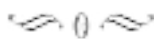
Un altro Roberto sta tornando a casa. Vita dura la sua: a 11 anni già lavoro in fabbrica e poi la droga. Abita a Vicenza e sta facendo un percorso di disintossicazione al Maggiore di Bologna.

Sonia ha sette anni e muore dopo due giorni di agonia. Viene trovata abbracciata alla sua bambola.

Invece i parenti di Maria, 24 anni, non la trovano. Trovano però il corpo della sua bambina, Angela, di 3 anni. Probabilmente Maria fa da scudo al corpo di Angela e lo salva. Non salva la vita di Angela, salva il suo corpo. Così Angela è stata seppellita. I cadaveri non devono sparire: c'è bisogno di riconoscerli, di piangerli, per seppellirli. Se il corpo non c'è, si impedisce al morto di morire per i vivi. E ciò è terrificante. Maria è sparita.

In estrema sintesi queste sono piccole storie di 85 persone che, casualmente, in un giorno di festa, di vacanza, di gioia, si sono trovate là, dove un timer alle 10.25 del 2 agosto 1980 si è fermato. Piccole storie che scorrerebbero via per restare nei cuori e nei ricordi delle persone che hanno fatto parte di queste piccole storie e poi, piano piano, con l'inesorabile trascorrere del tempo, sparirebbero nell'oblio, come sempre accade. Queste sono storie da scrivere, da non calpestare. Perché l'oblio, come sostiene Freud, è utilizzato come difesa per dimenticare brutti pensieri, ma non serve per cancellarli. Restano e si depositano nel profondo.

Io ho paura dell'oblio, per questo scrivo tanti fogli che cerco di non calpestare.



Dopo una considerazione geografica oggettiva (Bologna, l'etrusca Felsina, è il baricentro della nostra penisola), l'Autore sposta l'attenzione sui fenomeni di terrorismo che negli anni Settanta sembrano concentrarsi sulla civile città delle Due Torri: lo squarcio dell'Italicus, la partenza da Borgo Panigale dell'aereo inabissatosi a Ustica, e poi la madre di tutte le tragedie, lo scoppio "democratico in seconda classe" della bomba alla stazione ferroviaria che causa la morte di 85 persone alle 10.25 del 2 agosto 1980.

L'Autore ripercorre con impegno certosino il tragitto delle 85 vittime verso il loro fatale destino per non essere annullati nell'avvilente gabbia dell'oblio.

MIRELLA DE CORTES

di
Cagliari

E QUINDI USCIMMO A RIVEDER LE STELLE

"E quindi uscimmo a riveder le stelle "
(Inferno XXXIV- 139)

Breve storia di un inferno di questi giorni

Era appena iniziato l'inverno quando il paese di Nonsodove fu invaso da una folla di stranissimi folletti maligni: i ColoraVirus.

I ColoraVirus arrivarono quasi d'improvviso anche se della loro esistenza si parlava già in TV da qualche mese ma, come capita spesso, si pensava che fosse un problema di posti lontani e che difficilmente quegli strani esserini sarebbero potuti arrivare dappertutto. Ebbene, un brutto giorno si presentarono anche nella tranquilla Nonsodove stravolgendo la vita di quel paese e mettendo in atto il loro piano malefico che consisteva nel distruggere tutti i colori che incontravano nel loro passaggio, da cui, appunto, il loro nome.

Ed era difficile neutralizzare i ColoraVirus perché erano piccolissimi, quasi invisibili e si nascondevano nei posti più impensati dai quali lanciavano il loro malefico virus che, catturando i colori uno per uno, mirava a distruggere le persone, gli animali, le piante, l'acqua, i fiori, insomma, ogni forma di vita. Da principio si sottovalutò la loro pericolosità perché si pensava che, come tutti i virus fino ad allora conosciuti, avesse la stessa pericolosità di una semplice influenza e che bastasse lavare i colori contaminati con acqua e sapone per restituire loro lo splendore di una volta ma ben presto ci si rese conto che una maggior igiene non era sufficiente a tenerli lontani. I colori venivano contaminati a tal punto che diventavano sempre più pallidi e smorti fino ad essere trasparenti ed infine sparire del tutto lasciando posto ad una nebbia

viscida e puzzolente, una specie di ectoplasma con le sembianze di una corona a cinque punte, il simbolo araldico di una condizione sociale e gerarchica superiore di cui i ColoraVirus andavano fieri e orgogliosi. Il messaggio era chiaro: “Non siamo folletti qualunque, indossiamo una corona perché siamo virus regali e tutti ben presto saranno nostri sudditi”.

Così fu chiaro a tutti che il pericolo era serio e che se non si voleva andare incontro ad una catastrofe, si doveva trovare un rimedio, una cura, una qualche pozione magica che neutralizzasse i loro malefici.

Nell'attesa che maghi, stregoni ed alchimisti del villaggio trovassero l'antidoto giusto, tutti gli abitanti di Nonsodove si rinchiusero prudenzialmente nelle loro case dalle quali uscivano solo prima del calar del sole per procurarsi un po' di cibo. Infatti, era con il favore delle tenebre che i ColoraVirus scatenavano maggiormente i loro effetti malefici e quindi la notte il paese assumeva l'aspetto spettrale di un paese abbandonato e stregato: strade deserte e silenzio ovunque, rotto soltanto dal miagolio di qualche gatto o dal garrire di qualche incauta rondine che, ignara del pericolo, aveva abbandonato il nido.

In verità, anche durante il giorno il paese aveva un aspetto desolato, perché Beppe, il sindaco del paese aveva emanato un'ordinanza con la quale disponeva la chiusura di scuole, ristoranti, palestre e negozi di ogni tipo. Per evitare ogni minimo rischio di contatto coi ColoraVirus si doveva uscire solo per motivi indispensabili e cioè andare a lavoro, fare la spesa, comprare medicine oppure portare il proprio cane a fare i bisogni. Niente passeggiate, incontri con amici, shopping, pizzate, cinema, palestra, corse al parco, niente di niente.

Intanto passavano i giorni e le settimane ma non se ne veniva a capo. I ColoraVirus continuavano ad agire indisturbati mentre gli abitanti di Nonsodove cominciarono ad innervosirsi, a litigare fra loro e darsi la colpa l'un l'altro per questa "pandemia" - così veniva chiamata - che nessuno sembrava capace di gestire.

- Bisognava essere più accorti e chiudere le strade di accesso al paese- diceva qualcuno.

- I virus sono nell'aria, sarebbero arrivati con una semplice soffiata di vento – rispondevano altri.

- Si potevano fabbricare tute mimetiche per tutti anziché costruire nuove aiuole! – protestava qualche benpensante inveendo contro Beppe il sindaco.

- Non abbiamo fabbriche a sufficienza per realizzare dispositivi simili per tutti! -

-Allora bisognava pensarci per tempo e convertire le fabbriche tessili! -

- È una soluzione troppo esagerata chiudere tutto! La gente deve lavorare altrimenti non mangia! -

- Prima bisogna pensare alla salute e poi al lavoro! -

- Voi medici siete degli incapaci che non sanno trovare una cura per questa

malattia! –

- Non è vero! Noi medici facciamo miracoli con i pochi soldi che abbiamo a disposizione! -

E via di questo passo, come i capponi del famoso capolavoro di Alessandro Manzoni, gli abitanti di Nonsodove, anziché essere solidali fra loro per trovare una via d'uscita “s'ingegnavano a beccarsi l'uno con l'altro come accade troppo sovente tra compagni di sventura” senza peraltro venirne a capo di nulla.

Intanto persone, animali e piante diventavano sempre più pallidi e trasparenti, qualcuno misteriosamente spariva nel nulla e la situazione era sempre più critica.

Ma, finalmente, un abitante del paese di Nonsodove ebbe una fantastica idea. Ciccio Aranzulla era un medico infettivologo e, per hobby, un bravissimo chef. Unendo queste sue eccellenti doti e analizzando da dietro i vetri con un potente binocolo il comportamento dei folletti e la loro corporatura rotondeggiante, si rese conto che erano così tondi perché avevano una caratteristica: erano mangioni e molto golosi.

- Questo é il tallone d'Achille dei ColoraVirus - disse a tutti i suoi concittadini attraverso un comunicato stampa divulgato tramite Facebook – dobbiamo agire su questa loro debolezza, facendo sì che questi folletti mangino in continuazione. Occorre la collaborazione di tutti: dobbiamo cucinare torte e leccornie da esporre nei nostri balconi, sui davanzali delle finestre e sui nostri tetti per indurli a mangiare. -

- Dobbiamo avvelenarli? - chiese qualcuno.

- Ma no! Però non sarebbe male metterli al corrente! Canteremo canzoni dai balconi e dalle finestre ogni volta che lasceremo una torta sui nostri davanzali sperando che si ingozzino a volontà. Oltre a tenerli impegnati (mentre masticano non potranno lanciare virus!) otterremo il risultato di renderli obesi e sempre più tondi. Ad un certo punto scoppieranno perché la loro membrana esterna non è in grado di reggere un aumento abnorme di volume. Quindi, compaesani, diamoci da fare e cuciniamo tutto ciò che possiamo! -

Da parte sua Ciccio Aranzulla preparò una serie di tutorial (era anche un esperto informatico) coi quali anche il più maldestro in arte culinaria aveva a disposizione gli strumenti per diventare uno chef stellato.

Dimenticando rivalità e punti di vista differenti, tutti gli abitanti del paese aderirono entusiasticamente alla proposta di Ciccio e l'operazione, che fu chiamata "Andrátuttobene", fu una gara di solidarietà senza precedenti. Nell'arco di qualche ora Nonsodove divenne un concerto a cielo aperto mentre vassoi di biscotti al burro, babà, focacce dolci, torte alla panna, torte alla crema, torte di mele, torte sacher, millefoglie, tiramisù, bignè, meringhe, profiterol, crostate e panzerotti facevano bella mostra sui tetti, nei balconi e alle finestre del paese per la gioia e l'ingordigia dei CoLoraVirus che, manco

a dirlo, spazzolarono tutto nel giro di poche ore.

Da quel momento in poi paese si inebriò di profumi di panna e cioccolato, aromi di mandorle e liquore al pistacchio, zucchero caramellato, cannella e fior d'arancio tanto che gli stessi paesani per resistere alla tentazione di addentare quelle squisitezze, escogitarono di indossare delle piccole mascherine che coprivano bocca e naso e in questo modo si proteggevano da eventuali tentazioni.

Dopo qualche giorno, i negozi del paese esaurirono le loro scorte di farina e si diede inizio all'approvvigionamento on-line ma i balconi e le finestre non restarono mai vuoti perché la gara di solidarietà ormai era partita ed era inarrestabile.

Sembrava un paese felice: si cantava dalle finestre e dai balconi e si cucinava. E i CoLoraVirus? Spazzolavano tutto con gran gusto, mangiavano, mangiavano, mangiavano e, qualcuno di loro cominciò a lasciarci le penne perché, come previsto il dottor Ciccio Aranzulla, la loro membrana esterna non poteva incamerare quella abnorme quantità di cibo e... PAM! Scoppiavano senza pietà. I più resistenti non scoppiavano ma erano ormai diventati tanto gonfi e tondi che si muovevano a fatica, potevano a malapena respirare ma nessuno di loro aveva la forza e la voglia di lanciare i virus per catturare i colori. Pareva quasi che i colori avessero perso importanza agli occhi dei malefici folletti tanto che qualche persona colpita precedentemente dal virus iniziò a riprendere i colori che aveva perso e una debole speranza di vittoria cominciò a serpeggiare in paese. Gli alberi divennero più verdi, gatti e uccellini ripresero i loro colori di un tempo e qualche timido papavero rosso sbocciò qua e là -Attenzione! Questo non significa averli debellati del tutto! - ammonì Aranzulla che ben presto elaborò il colpo finale, la cosiddetta FASEDUE.

Si trattava, in buona sostanza, di far rotolare i ColoraVirus su se stessi spingendoli verso il fiume dove sarebbero sprofondati per il peso e morti per congestione dato che, con tutto quello che mangiavano, non digerivano mai completamente.

Nella FASEDUE i cittadini di Nonsodove furono invitati a lasciare le loro abitazioni e ad aguzzare la vista per individuare i ColoraVirus disseminati per il territorio. Bisognava indossare guanti e mascherine (per evitare di essere infettati nel contatto ravvicinato) e spingerli con fermezza verso il fiume al di là del paese. E così fecero tutti. Beppe fece riaprire bar, ristoranti, palestre, parchi pubblici, negozi e tutte quelle attività finora chiuse dove, qualche ColoraVirus più astuto degli altri poteva essersi annidato cercando di salvarsi la vita.

Il giorno che anche l'ultimo CoLoraVirus annegò sparendo definitivamente dalla faccia del paese era notte.

Era notte e tutti gli abitanti di Nonsodove, che per due mesi erano usciti dalle loro abitazioni solo prima del calar del sole, si fermarono incantati col naso

all'insù per guardare qualcosa di cui avevano dimenticato l'esistenza: le stelle.
-Guardate! - esclamò un bambino - il cielo è pieno di stelle!
E allora tutti gli abitanti di Nonsodove, anche i più paurosi che ancora stavano rintanati dentro casa, lasciarono le loro abitazioni e si riversarono felici per strada.
E quindi, tutti insieme uscirono a riveder le stelle.



*L'autrice, in modo originale sottolinea che impegno, solidarietà e fantasia sono gli strumenti utili per uscire dai tragici eventi storici che oscurano il cielo.
L' uomo può ancora meravigliarsi davanti alla bellezza delle cose semplici.*

MARIA TERESA SPINNLER

di
Torino

RESPIRO E VITA

Diario del 15 maggio 2020

Questo scritto è dedicato al Maestro Ezio Bosso.

Ieri sera ho pensato intensamente al Maestro e senza neanche poter immaginare che ci avrebbe lasciato ho ascoltato la sua splendida composizione “Sei Respiri”, opera piena di poesia che entra nel profondo dell'anima.

La sua musica ha ispirato queste mie semplici e poche righe.

Ho sempre pensato che alcune persone siano in sintonia tra di loro senza neppur conoscersi o vedersi ed ora ne sono convinta.

Grazie Maestro Bosso di essere esistito e grazie di averci donato le tue parole dense di enorme sensibilità e la tua musica che è il tramite con il Divino.

Anche stasera non riesco ad addormentarmi. Penso a quanto è accaduto in questi giorni, quanti ammalati e quanti morti, quanti destini cambiati in un attimo.

Mi chiedo cosa stia facendo Dio in questi momenti e perché non abbia la pietà che richiede a noi umani.

Se c'è un disegno del Sublime questo mi sembra davvero spietato ed incomprensibile.

Come al solito mi rifugio nella musica che è la vera terapia dell'anima.

Spero di trovare in lei qualche risposta o perlomeno le chiederò conforto.

Non voglio ascoltare un brano particolare ma voglio sentire parlare una persona per cui la musica abbia rappresentato la vita, qualcuno che sia

riuscito a sopravvivere a prove dolorose grazie alla magia dei suoni ed ai silenzi tra le note.

Trovo quanto ricerco nella figura di un grande direttore d'orchestra che, nonostante le menomazioni fisiche conseguenti ad una grave malattia neurologica, riesce a suonare il pianoforte, a comporre musica ed a dirigere concerti.

Tra tutti i brani che ha scritto mi ha colpita una composizione dedicata al Respiro anzi a sei particolari tipi di Respiro.

Condivido il suo pensiero quanto sostiene che non pensiamo mai al nostro Respiro perché lo consideriamo un atto quasi meccanico e “monotono”. Il Respiro invece cambia di qualità e d'intensità e ci accompagna con diverse caratteristiche nei percorsi di tutta la nostra esistenza, scandisce il nostro cammino, le tappe della nostra vita.

Il Maestro ha scritto differenti brani musicali per ogni tipo di Respiro che vengono suonati da lui al pianoforte e da sei violoncellisti che hanno la fortuna di toccare lo strumento più vicino alla voce umana.

Tra i “Sei Respiri” cui dedica la sua musica vi sono il primo Respiro che “disegna” la vita, il Respiro dopo una corsa o un'attività fisica intensa che diventa quasi l'assenza di Respiro, il Respiro che gli inglesi definiscono come “essere nello stesso Respiro” cioè essere in sintonia con qualcuno come il Respiro degli innamorati e l'ultimo Respiro cioè l'espriro finale, l'atto finale della vita che l'individuo lascia al mondo così importante tanto che le culture orientali sostengono che il mondo sia il risultato degli ultimi respiri degli esseri viventi.

Parole e musica hanno uno scenario d'estasi che è l'alba tra le vette delle Dolomiti.

Mentre ascolto vengo rapita dalla musica che accompagna le sue parole. Le note ed i silenzi entrano profondamente nel mio animo riuscendo a trasportarmi, a farmi volare, a liberare le sensazioni che tengo nascoste dentro di me.

Vengo coinvolta in questa magia e sento il desiderio di prendere carta e penna e scrivere qualche pensiero.

Cerco di collegare le fasi della vita al Respiro e di pensare a come questo possa accompagnarle.

A ogni essere umano, protagonista del suo percorso di vita e del suo Respiro, dedico questi pensieri.

Il Respiro e la Vita.

Il tuo primo respiro è rivolto ad una vita ignota mentre combatti per entrare dentro di lei.

Tu piccolo essere che forse non volevi neppure conoscerla ormai ti dibatti per

poterla afferrare e farti avvolgere nel chiarore della tua prima alba.
Non vuoi essere respinto e con forza fai sì che l'aria entri ed esca da te.
Pian piano ti trovi immerso in una melodia che sta nascendo e che non potevi sperare, dolci note che ti entrano dentro, nutrono i tuoi polmoni e danno linfa al tuo corpo cellula per cellula.
Ormai stai vivendo il mattino della tua vita immerso nell'armonia. Stai respirando tranquillo, cullato dalla speranza di udire innumerevoli tonalità e variazioni che ti accompagnano nella tua infanzia e nei tuoi giochi.
Quando crederai di averli già giocati tutti e vorrai staccarti da loro per crescere, ecco che entrerai nel mezzogiorno della tua vita.
Ora il tuo modo di respirare verrà cadenzato dalle tue esperienze, dai momenti intensi che vivrai e dalle tue attese.
Ti sentirai di fare lunghi respiri di desiderio e cercherai un'anima con cui condividerli e viverli.
Il tuo respiro si acquieterà quando avrai trovato e vissuto l'amore.
In quel momento inizierai a respirare tranquillo immerso in una melodia di suoni piani e forti che ti accarezzerà ed in questi suoni ricercherai la tua identità adulta. Non rimpiangerai di non essere più bambino ma gioirai di aver raggiunto l'attesa maturità.
Il tuo respiro diventerà sempre più cadenzato ed entrerai in una fase di stabilità e tranquillità. Penserai di essere in pace con te stesso ed anche soddisfatto di quanto hai ottenuto.
Gradatamente sarai stimolato a raggiungere quelli che ritieni obbiettivi e valori importanti.
Presto capirai il gioco effimero che ti ha coinvolto e ti accorgerai che la tua immagine appare come in un gioco di specchi, si moltiplica, si divide senza sosta. Questo gioco ti catturerà fino a quando, finalmente, riuscirai a ricomporti in un'unica vera entità che a fatica hai ritrovato.
Ritournerai a pensare al vero significato della vita che è conoscere sé stessi e riuscire a mostrare la propria storia, quella vera con tutte le aspirazioni, le speranze, le lotte, gli insuccessi e le sconfitte. Non ti vergognerai di lasciar trapelare tutta l'umanità che ha ispirato ogni tua azione.
Quando il respiro ti farà scandire quei momenti che fanno parte del tuo mondo interiore entrerai nel pomeriggio della tua vita. I tuoi respiri saranno controllati e circondati da una musica dolce di sottofondo.
Pian piano però inizierai ad aver paura di non aver vissuto bene il tuo tempo e rifletterai sulle scelte e sul significato che hai dato a te ed al mondo che ti circonda. Si insinuerà l'angoscia nei tuoi pensieri per il timore di aver lasciato qualcosa di incompiuto nel tuo cammino, qualcosa che vorresti cambiare ma non sai come. La melanconia invaderà i tuoi pensieri tanto che ti vorresti guardare in uno specchio e vedere cambiata la tua immagine.

Quando inizierà a calare la sera perderai sempre di più le tue certezze. Il tuo respiro diventerà meno profondo e la musica sarà solo un accompagnamento al correre inesorabile del tempo.

Inizierai a ricordare il tuo primo respiro come la lotta per afferrare la vita e tenerla, ripenserai ai respiri della tua infanzia pieni di speranza cullati da una musica ritmata da note dolci ed armoniose.

Sentirai la paura di non riuscire a respirare come prima ed avrai difficoltà a trovare il ritmo del tuo respiro come se ascoltassi un brano pieno di dissonanze. Vorresti ritornare al respiro che ritmava i tuoi giochi d'infanzia perché non ti senti più in sintonia con ciò che ti circonda.

Come d'incanto, prima di cadere nello sconforto, la tristezza ed il sentimento di abbandono lasceranno il posto ad una serenità inattesa. Stai iniziando a comprendere il gioco della vita e ti prepari a che l'ultimo respiro ti accompagni alla fine della tua storia.

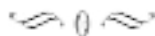
L'ultimo respiro diventerà il riassunto della tua vita, di tutto quanto hai atteso, sperato, sofferto e mancato.

Sarà un respiro dolce, accompagnato da una musica fatta di note serene e di lunghi silenzi che ti aiuteranno ad abbandonare senza trauma la luce del giorno ed anche il crepuscolo della sera ed il buio della notte.

La magia della musica accompagnerà il tuo passaggio finale sempre cullandoti in un ascolto sublime.

Rivivrai tutta la tua vita ascoltando una melodia che ti farà sentire come all'alba della tua esistenza.

Quando il tuo respiro cesserà farai già parte dell'armonia dell'Universo.



Come viene esposto nel titolo di questo particolare racconto, l'autrice, fonda tutta la propria vocazione letteraria sul Respiro; il respiro di noi umani e che si estende in tutto ciò che è Vitale, financo le pietre.

La particolare caratteristica di questo racconto risiede tutta sulla totale ricostruzione, da parte dell'autore, di ogni attimo e di ogni umano coinvolto nella evoluzione della propria Vita, dominata dai propri respiri. In effetti, tutto inizia da un respiro, tutto finisce dopo un respiro.

PIKO CORDIS

di
Ascoli Piceno

LA PANCHINA GIALLA

Berlino, 28 settembre 1937

La tiepida brezza settembrina faceva stormire le fronde degli alberi e smuovere le bandiere naziste ai lati dei viali del parco centrale. Un sole pallido appariva di tanto in tanto, come un grande occhio, dietro il velo delle nuvole. L'aria umida e pesante del pomeriggio, aveva costretto *Herr Bloch* a tirare fuori il cappotto dall'armadio. Il settuagenario Ernest Bloch, seduto su una panchina gialla sotto una grossa farnia rigogliosa, contemplava il frenetico andirivieni dei tedeschi. Come faceva spesso, l'anziano professore teneva gli occhi socchiusi, con le palpebre abbassate. Molti scambiavano quella posa per una manifesta sonnolenza; mentre in quei momenti era completamente concentrato. Appoggiato al suo elegante bastone da sostegno dal pomolo sferoidale, osservava quel viavai con un sorriso sardonico.

Da qualche giorno Berlino era in fermento per la visita di Mussolini; quello stesso dì, il duce avrebbe tenuto il discorso conclusivo allo stadio Olimpionico, al Campo di Maggio, a fianco del Führer. La capitale tedesca era stata per una settimana un brulicare di persone, migliaia di uomini e donne, inquadrare nelle rispettive organizzazioni, l'avevano raggiunta con treni speciali. Le città visitate da Mussolini con il cancelliere del Terzo Reich, erano state un tripudio di ovazioni e applausi. Questi tronfi leader, accomunati dal successo, nell'elegante auto scoperta, avevano percorso i lunghi *boulevard* fra due ali imponenti di folla acclamante.

Tutti i passanti, tirati a lucido, almeno la metà indossava un'uniforme. Le donne poi, sfoggiavano pettinature ondulate alla Greta Garbo; indossavano

abiti di fibre sintetiche, composti da una gonna aderente, giacca *multitasking* con spalline e calze di nylon con la riga nera sul retro.

Il loro era un attraversamento veloce, ognuno concentrato nel raggiungere il percorso stabilito per il corteo, preceduto dai reparti di potenza guerriera, che garantivano uno spettacolo di forza e disciplina.

Nonostante quel passaggio rapido, l'anziano professore sentiva distintamente i mormorii rauchi delle persone che gli rivolgevano uno sguardo stizzito. La panchina gialla, identificativa degli ebrei, a lui non dispiaceva, era ebreo e ne andava fiero, con buona pace dei tedeschi razzisti che lo consideravano il male della società.

Nel fervore generale, tra i tanti che gli sfilavano davanti, uno si era fermato poco distante per poi voltarsi. Ernest pensò che forse lo avrebbe insultato, ma non batté ciglio; rimase al suo posto continuando la rivista.

«Perdonatemi. Voi siete il professor Ernest Bloch?» il sorriso che accompagnava la domanda era timido e fuggevole, quasi deferente.

L'anziano fece un cenno affermativo.

«Siete stato il mio professore di matematica del liceo» disse l'uomo con espressione placida.

Un sorriso di fredda soddisfazione si palesò sul volto dell'anziano. Davanti a lui torreggiava un uomo sulla trentina, ben piazzato con abiti eleganti e un cappello dalla tesa ben inamidata.

«Non siete cambiato così tanto» puntualizzò l'uomo.

Il professore rifletté per qualche istante prima di prendere la parola. L'audacia e la semplicità di quello che era stato un suo alunno mise in moto i suoi ricordi. Riflettendo un attimo e con piglio sicuro disse: «Bauer. Karl Bauer, il liberale», concluse con una voce gentile, quasi tenera.

L'uomo arrossì leggermente fingendo di non aver capito. Poi, con un educato colpo di tosse si schiarì la gola: «È vero! A quei tempi, mi chiamavate così».

«Quindici anni fa lo eri» affermò Ernest Bloch traendo un profondo respiro per frenare il sarcasmo.

Nei tanti anni di insegnamento del professore, era sua singolare prerogativa, attribuire a ogni allievo un appellativo scherzoso sulla base di caratteristiche fisiche o morali, per una giocosa familiarità. Sin da giovane, Karl Bauer aveva manifestato una forte simpatia per i filosofi illuministi come Wolff, Lessing e Kant; ma soprattutto, una devozione infinita per Pitagora.

«I tempi sono cambiati, professore» ribatté l'uomo con un sorriso tirato.

«Ne sono conscio» confermò l'anziano aspirando nuovamente una lunga boccata d'aria e considerando tutte le implicazioni del caso. Bauer, essendo tedesco, era considerato un ariano di “razza superiore”, il professore, invece, semplicemente un ebreo.

Cercando di leggere sul viso dell'ex alunno le sue intenzioni, educatamente gli tese la mano, questi, dopo un attimo di esitazione gliela strinse.

I due rimasero in silenzio a lungo, Karl allora risolse quel momento accendendo una sigaretta con deliberata lentezza.

«Che cosa fai nella vita?» domandò Ernest.

Karl aspirò la prima boccata con una smania convulsa. «Lavoro per il governo» rispose soffiando una voluta di fumo da un lato.

«Nelle *Schutzstaffel*?» azzardò il professore con una smorfia di irritazione e stanchezza.

«No, un semplice burocrate» puntualizzò l'uomo aspirando un'altra boccata. «L'operato delle SS è talvolta discutibile» ammise lui sottovoce attraverso le mobili spirali del fumo.

«Mi sorprendi!» esclamò il professore incredulo.

Con uno strano senso di costrizione alla gola, sentendo il cuore che gli batteva tumultuoso nel petto, Karl continuò la sua ammissione: «Pur essendo tedesco, lavorando per lo stato non sono sempre d'accordo sull'operato del cancelliere». Spegnendo la sigaretta a terra, si accomodò sulla panchina accanto a Ernest. «Queste leggi razziali per il trattamento delle minoranze, non mi trovano d'accordo. Sono discriminanti, umiliano il genere umano e sono disumane».

«Allora l'appellativo di liberale che ti avevo attribuito è azzeccato».

«Sì, professore», confermò l'ex alunno, «ma questo pensiero posso affermarlo solo con Voi».

«Lo so benissimo».

«In Europa si sta muovendo una materia fiammeggiante che spaventa. Qui in Germania gli oppositori del regime sono stati deportati a *Sachsenhasen* e io non voglio fare la loro fine» disse l'uomo articolando le parole con difficoltà.

«Ho assistito a due arresti, gli agenti sono stati delle belve assetate di sangue che non si sono risparmiate nemmeno davanti ai pianti dei bambini e le suppliche di mogli disperate».

La tristezza che aveva sottolineato quel ricordo era stata commovente nella sua franchezza tanto da coinvolgere anche il professore.

«Ci sono atroci verità che si perdono tra labbra e parole, insabbiate da un silenzio omertoso, cospirativo e che nel silenzio rimangono». Il professore tacque osservando l'effetto della sua riflessione, mentre Karl aveva abbassato gli occhi con pudore. «Hitler attribuisce a noi ebrei e ai comunisti tutti i mali di questa nazione e promette il riscatto per mezzo del lavoro e della disciplina. Falso!»

Gli occhi risoluti dell'anziano splendevano di saggezza; un sorriso rabbioso errava agli angoli della sua bocca, mentre sul collo una vistosa vena incominciava a gonfiarsi.

«Tacere non vuol dire non sapere» ammise l'ariano. «A Berlino, come nel resto della Germania, nessuno è più libero di esprimere il proprio pensiero. Anche i muri hanno orecchi, non ci si può fidare di nessuno, è una sanguinosa caccia alle streghe».

«Il presente è un'impronta del futuro» pontificò Ernest.

La riflessione del professore era la sintesi perfetta. Karl ne era consapevole e per l'uomo liberale che si sentiva di essere, quella neo dittatura nazista era troppo per lui. L'intollerabile sensazione di solitudine e di vuoto lo torturava, la sua libertà di pensiero era stata limitata e l'occasionale incontro con il professore quel giorno, gli sembrò liberatorio.

«Professore, io...»

«Ho compreso», Ernest lo tacitò con un gesto della mano. «Il corpo come carcere, l'anima: emancipata e immortale, rinchiusa in esso nell'attesa della liberazione verso una beatitudine di vita incorporea, in un mondo più alto».

«Ricordo questo pensiero filosofico di Pitagora, la citavate spesso», affermò Karl con la voce che si prolungava malinconica.

«Il sommo Pitagora, genio per un decimo, illuminato per il resto, ha ispirato i teologi affinché cercassero le prove logiche di Dio e l'immortalità». Ernest

cominciò a parlare in fretta, con sicurezza ostentata. «Mistico, matematico e naturalista, profeta ispirato asseriva: che tutta la natura, l'universo intero, ogni cosa matematica può essere interpretato per mezzo del divino che è "numero". Fisica, metafisica, morale, riposa nell'uomo e nel rispetto del prossimo, del suo pensiero e delle sue azioni. Rispettare l'uomo per rispettare il divino; disseminare tracce che danno presenza a ciò che è assente».

«Parole sante, professore» asserì Karl, con tono animato.

«Se non fosse stato per la filosofia pitagorica, i Cristiani non avrebbero pensato a Cristo come al verbo».

«Peccato che i nazisti non sono cristiani» ammise l'uomo tormentando l'anello che portava al dito. «Hitler usa Gesù Cristo per dare credibilità alla menzogna...»

«La menzogna è un'operazione lenta e meticolosa», lo interruppe l'anziano professore con una smorfia di disprezzo. «Consiste nell'avviluppare i tedeschi in una invisibile ragnatela di inganni in una infernale propaganda che porterà alla persecuzione degli ebrei», concluse questi prevedendo i probabili eventi futuri.

Karl indugiò sulla visione profetizzata. Vi fu un silenzio nel quale lui volse altrove lo sguardo, notando così un soldato che si stava avvicinando.

La divisa grigioverde della Wehrmacht con le filettature dorate gli saltò subito all'occhio. Karl lo seguì con lo sguardo fin quando non si fermò dinanzi a loro.

«Heil Hitler!» urlò questi alzando il braccio destro.

Karl, balzò in piedi, afferrato da un improvviso timore. «Heil» rispose adagio al saluto, mentre una profonda ruga gli incideva la fronte.

«È successo qualcosa con l'ebreo?» domandò il soldato.

«No, nulla» rispose Karl scuotendo la testa e battendo rapidamente le palpebre, parecchie volte. «Mi sono seduto, perché ero stanco di camminare», si giustificò.

Gli occhi di ghiaccio del soldato lo scrutavano fin nell'anima. Il suo volto era senza espressione. «Questa panchina gialla è solo per loro», disse indicando il professore con disprezzo e nel tono un ossessivo senso di sfida.

La scena era fissa come una fotografia, Karl sosteneva lo sguardo dell'altro tenendo a freno la paura.

«Sì, lo so», ribatté Karl con un piccolo suono tremulo che avrebbe anche potuto tradirlo. «Mi ero seduto da poco».

Il soldato esitò un attimo. «Il Führer ci attende tutti al Campo di Maggio» disse. Poi, risoluto, salutò nuovamente girando sui tacchi.

Non una parola uscì dalla bocca di Karl fino a quando il soldato non era abbastanza lontano da ascoltarlo.

«Mi spiace professore», si scusò l'uomo con la calma d'una superiore rassegnazione.

«Non dirlo nemmeno» replicò Ernest con una espressione di finta e cortese noncuranza.

Karl si sentì invaso da una infinita commozione e da una sensazione di pietà e paura. Arrossendo fece un sorriso forzato. Era assurdo, ma si sentiva al limite della sua resistenza nervosa.

«Non dovevi fermarti a parlare con me, sarebbe bastato uno sguardo incuriosito, e poi senza voltarti, andare al raduno» ammise il professore con una sfumatura di allegra indulgenza.

Gli occhi dell'uomo erano profondi di ombre di stanchezza; chinò la testa, in un cenno d'assenso silenzioso.

«Come hai detto bene tu prima, i tempi sono cambiati. Hitler interna i suoi oppositori e chi non la pensa come lui. Stai rischiando molto».

Il vistoso pomo d'Adamo di Karl, andava su e giù nel suo collo tozzo.

«Pensate possa fare rapporto?» chiese. Il tono incredulo era già una risposta al suo interrogativo. «In quel caso dovrei scappar via».

L'anziano tacque un istante, lo guardò con garbata compassione e poi continuò: «Fino a quando potrai nasconderti? Se non sei nazista come affermi, qui non è il tuo posto».

«Questo è vero, ma sono tedesco!»

Un leggero venticello soffiò e gelò il sudore sul corpo di Karl, facendolo rabbrivire. L'elementare deduzione di Ernest non lasciava altra soluzione al suo ex allievo che fuggire lontano.

«Hai una moglie?» domandò il professore.

«No!»

«I tuoi genitori sono ancora vivi?»

«Solo mia madre, ma è malata e si sta curando in Spagna».

«Bene, allora raggiungila» esclamò il professore, lieto d'aver trovato la soluzione.

Quel consiglio cambiò il corso dei pensieri dell'uomo.

«Potrei vendere casa in poco tempo, oggi tutti vogliono comprare un appartamento a Berlino e con i soldi che ho in banca, potrei vivere dignitosamente. La penisola Iberica non è così cara».

«È un'ottima soluzione», confermò il professore, sorridendo con sincerità.

«E voi?» domandò Karl, preoccupato.

«Alla mia età, dove vuoi che vada» affermò l'anziano con una alzata di spalle.

«Vendete tutto, rifugiatevi in Svizzera».

«Se vendessi casa, nessuno mi darebbe il giusto» affermò convinto il professore.

«Ho ragione di pensare che tra un po' ci requisiranno tutti i beni e anche noi ebrei faremo la stessa fine di voi oppositori del regime. Ci interneranno in un campo di concentramento gettando via la chiave».

«Pensate almeno alla vostra famiglia».

«Sono sul crepuscolo della vita, mestamente tinteggiato dalla solitudine. Mia moglie e mio figlio sono sepolti qui, la sorte ha risparmiato loro questa degenerata evoluzione del male», confessò Ernest con un lungo sospiro.

«Attenderò che si compia il mio destino».

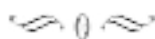
«State salvando me, ma non fate niente per voi. Perché?»

Pensando di aver sottratto a morte certa il suo allievo, un sorriso gli si disegnò lentamente sulle labbra, un sorriso che esprimeva tutta la gioia del mondo.

«La libertà è il potere di creare sé stessi» enfatizzò il professore. «Salvando

te, il pensiero filosofico pitagorico, sopravviverà e potrà essere tramandato nonostante questa follia nazista. Questo mondo è fatto per gli uomini liberali come te. I dittatori non dovrebbero nemmeno esistere, ma l'ingiustizia terrena è materia umana, Dio è l'artefice del bene».

Verso le 18:45, Mussolini e Hitler, coi rispettivi seguiti fecero il loro ingresso nello stadio, salutati da un'ovazione interminabile. Le luci di potenti fari illuminarono la lunga scalinata che portava al podio della torre di Maratona dove Joseph Goebbels, ministro della propaganda, ristabilì il silenzio. Dopo le parole di saluto espresse dal ministro per il grande Ospite, i due dittatori pronunciarono i loro deliranti discorsi e come un tuono fragoroso scoppiò un'acclamazione di migliaia di braccia alzate nel saluto romano. Nella fatua allegrezza, l'eco di questa potente onda d'urto raggiunse il professore che sconsolato pronunciò parole funeste: «Le disgrazie segnano delle date, mettono un punto in un abisso in estensione; presto riapriranno i campi di battaglia e le ombre metteranno in risalto i contorni e le forme della disperazione superando il senso del limite».



Inno alla sublime vocazione dell'insegnamento. Un vecchio professore di matematica, ebreo, seduto su una panchina gialla, incontra casualmente un suo ex-allievo, ariano, ma che non accetta la follia nazista.

Il Professore gli indica la strada per uscire da un "presente che è un'impronta drammatica del futuro", vendere tutto e fuggire in Spagna.

Il Professore invece aspetta rassegnato la naturale conclusione della sua vita, confidando in Dio che è l'artefice del bene.

EMANUELE RIZZI

di

Frabosa Sottana (CN)

L'ASCENSORE A CUCÙ

“Non pensavo che mi sarebbe capitata un'occasione del genere, sai? Lascero una testimonianza prima che i ricordi, ormai quasi completamente offuscati, scivolino via della mia stanca memoria. In realtà, non saprei dire se questa storia sia inventata o se l'abbia vissuta davvero; l'unica cosa che posso affermare con certezza, è che abbia dell'incredibile”

Dalla finestra entrava un debole filo di luce, che a fatica cercava di farsi largo tra le tendine scure. Stavo sdraiato a riposare, come la maggior parte delle mie giornate. I medici avevano detto che non mi restava molto tempo da trascorrere su questa terra. “Alla fine, i miei novant'anni di vita me li sono goduti”. Mi veniva da sorridere, mentre sussurravo al soffitto della stanza dell'ospedale. I miei nipotini non venivano a trovarmi da settimane, così come mio figlio. Forse, per loro, io ero già morto. Una lacrima scivolò delicatamente sulla mia guancia; il sorriso sparì. Non ero triste per l'assenza dei familiari, ma perché mi stavo dimenticando di ciò che fu la mia esistenza. Avevo sentito dire che, prima di morire, le persone vedano la propria vita davanti agli occhi, come una sfocata pellicola di un film anni ottanta. “Non riesco a ricordare nulla”. Scoppiai in un pianto amaro. Lo strano macchinario elettronico emetteva un ticchettio insopportabile, sembrava voler coprire le mie lacrime. Nel mezzo della mia crisi, sentii un rumore particolare. Asciugai gli occhi con le mani e mi alzai a fatica dall'anonimo lettino. Indossai le comode pantofole e mi diressi barcollando verso la porta della stanza, per trovare la fonte del suono che aveva attirato la mia attenzione. L'ospedale sembrava completamente abbandonato, immerso nel buio profondo.

Mentre il silenzio regnava di nuovo sovrano in tutto il palazzo, mi accorsi che in fondo al corridoio, a poche decine di metri, una lampadina illuminava un piccolo stanzino. Camminai verso quell'unica luce, facendo attenzione a non scontrare le sedie di plastica gettate goffamente qua e là.

Ancora una volta sentii quel suono, ma in maniera più chiara; sembrava un

orologio a cucù. Da dietro le porte metalliche dell'ascensore, apparve un ometto. Per poco non caddi a terra per lo spavento. "Signore, ha intenzione di salire?" Mi guardava, sporgendo solo la testa. Aveva un cappellino color nocciola con splendidi ricami dorati. Le parole uscirono spontanee dalle mie labbra. "A che piano va?" Si spostò esattamente sotto la luce, mettendo in mostra il suo completo perfettamente abbinato al copricapo. "A quello che lei vuole vedere, signore". Ero piuttosto confuso. La stanchezza stava prendendo il sopravvento, ma non avrei voluto vivere i miei ultimi istanti chiuso in una stanza. Presi coraggio e salii sull'ascensore, sotto lo sguardo attento del curioso uomo. "Allora, in che periodo vuole andare, signore?" Non capivo. "In che periodo? A quale piano, vorrai dire". Lui sorrise. "Intendevo esattamente quello che ho detto. Se è indeciso possiamo partire da dove solitamente si parte. Dall'inizio". Premette il bottone più in basso e le porte metalliche si chiusero.

Mi stavo addormentando, ma quel suono monotono mi fece riprendere lucidità. "Ma cos'è?" Alzai il tono di voce per lo spavento. Proprio da sopra la testa dell'addetto, spuntò un uccellino giallo di legno; si muoveva avanti e indietro, proprio come se l'intero ascensore fosse un grande orologio a cucù. "Siamo arrivati. Si prenda pure il tempo che le serve". Davanti a me vidi uno spettacolo meraviglioso; appoggiai il piede sull'immenso mantello verde, che si estendeva fino al confine tra cielo e terra, all'orizzonte. Gli alberi erano sparpagliati, buttati come giocattoli, attorno alla piccola casetta di pietra sulla collina. Il cielo era stranamente limpido; decisi di uscire dalla scatola. La brezza lieve mi accarezzò il viso, morbido come l'erba sotto alle mie ciabatte. Voltandomi notai che l'ascensore era semplicemente appoggiato al terreno, come facesse già parte di quel paesaggio incredibilmente assurdo. Quel luogo mi diceva qualcosa, pur non essendo così lucido nei miei pensieri. Mi venne in mente un caldo abbraccio, riempito da un pianto di gioia e sancito da mani delicate. Le gambe si mossero da sole, indirizzate verso la costruzione che dominava la valle. La stanchezza sembrava essere svanita; accelerando piano piano il passo, mi ritrovai a correre. Dalle mie labbra uscì una fanciullesca risata, che mi accompagnò fino alla finestra dell'abitazione. Parve incredibilmente alta, così come il ciliegio che ombreggiava accanto al capanno degli attrezzi; era diventato tutto più grande, oppure ero io ad essermi rimpicciolito? Mi arrampicai per sbirciare all'interno.

L'arredamento era stranamente familiare; il grande pendolo di legno, così come il divano di tessuto color perla, dava l'impressione di essere al suo posto. Le due persone al centro della stanza ero convinto di averle già viste, da qualche parte, ma i loro volti erano sfocati. Tra le calde braccia della donna, una creaturina si preparava a scoprire il mondo, mentre la caffettiera fischiava sul fornello della cucina. Fui distratto da quell'immagine da un delicato senso di bagnato, che si appoggiò sul mio naso. Osservando il cielo, notai che stava

iniziando a nevicare; le geometrie cristalline si appoggiavano sul prato, ormai spolverato di bianco. Quando mi voltai nuovamente ad osservare la famigliola felice, i miei occhi rimasero catturati dalla bellezza e dai colori dello splendido albero natalizio; gli addobbi rendevano l'atmosfera serena e festiva. L'uomo si alzò dal divano e andò in cucina, prendendo una lettera appoggiata sul tavolo. Oltrepassò nuovamente la porta di vetro che separava le due stanze, poi si bloccò. Rimasi in attesa, ma lui non si mosse più. Anche la neve era sospesa a mezz'aria; sembrava che il tempo si fosse fermato, congelato come la grondaia sopra la mia testa. Appoggiai di nuovo i piedi sul terreno e mi diressi verso l'ascensore. "Fa freddo". Le parole passarono a fatica, come un sibilo, attraverso i miei denti, nascosti dalle deboli labbra screpolate. Tentavo, invano, di riscaldarmi le braccia sfregando le mani su di esse. Entrai di nuovo nella piccola cabina accesa.

"Che diavolo sta succedendo? E non mi hai detto il tuo nome". La stanchezza tornò a farsi sentire, mescolata ormai a quel senso di straniamento e inquietudine; me ne stavo appoggiato al corrimano di sicurezza dell'ascensore. "Steve, signore. Il mio compito è quello di farle vedere un'ultima volta i momenti più importanti della sua vita; a che età la porto?" Mi venne da sorridere; era tutto assurdamente surreale. "Beh, se ciò che dici è vero, voglio vedere quel giorno di Natale; prima che il tempo si fermasse". Mi guardò con aria amareggiata, con le dita pronte a premere uno dei tanti pulsanti. "Temo non sia possibile, signore. Quello è un ricordo isolato, la sua mente lo ha parzialmente rimosso. Probabilmente fu un giorno troppo doloroso per lei". Continuava a fissarmi, in attesa che scegliessi un bottone. La testa mi faceva male. Appoggiandomi alla parete, cercai di recuperare lucidità. Nonostante tutto, che cosa avevo da perdere? "Il primo amore". Sistemò il suo cappellino color nocciola. "Ottima scelta, signore".

Il viaggio fu breve; ero abbastanza scosso, ma stavo iniziando a riprendermi. Perché non avrei dovuto approfittare di un'occasione così? Mentre rimuginavo, mi scordai completamente della peculiarità dell'ascensore. Quel suono mi fece di nuovo sobbalzare. "Ancora? Ma perché?" L'uccellino di legno continuava ad entrare e ad uscire dalla sua piccola tana. Steve non riuscì a trattenere la risata. "É un cucù, signore. É il segnale che siamo arrivati alla fermata". Le porte metalliche si aprirono lentamente. Prima che potessi sporgermi, l'uomo accanto a me mi bloccò con un braccio. Non mi ero accorto che, oltre il confine della stanzetta, c'era il vuoto. Il vento mi scompigliò i capelli.

Un forte rumore mi fece spaventare; d'istinto mi aggrappai a Steve. "Ma che diavolo succede?" Dovetti urlare, per fare in modo che la mia voce superasse quel fracasso fastidioso. Tra un rimbombo e l'altro vi erano alcuni istanti di inquieto silenzio. "É la campana, signore". Mi affacciai per studiare l'esterno. Ci trovavamo sospesi, accanto ad una grande chiesa. Sotto di noi, le persone passeggiavano in tranquillità sul ciottolato ordinato. Non riconobbi subito la città, dall'alto non l'avevo mai vista, però aveva un non so che di familiare.

Tra i tetti, uno in particolare, proprio davanti a noi, attirò la mia attenzione. “Quella è casa mia!” Sembrava tutto esattamente come lo ricordavo; proprio come l'avevo lasciato, tanti anni prima. “Esatto, signore. E quello là, con i capelli brizzolati e il sorriso stampato sul volto, è lei”. Indicò un giovanotto appoggiato goffamente al muro della casetta. I miei occhi si illuminarono; quello ero proprio io. Da un angolo, pochi isolati più avanti, spuntò una ragazza in bicicletta. Mi mancò il fiato. Avrei riconosciuto ovunque quegli splendidi capelli, morbidi e di color rame. Quello era il giorno del nostro primo appuntamento. Ricordo bene il suo vestitino bianco; esaltava molto la sua pelle delicata. L'avevo portata al parco, in centro, per dare da mangiare ai cigni. Poi arrivò il momento del mio primo bacio. Anche se mi trovavo nell'ascensore, mi sembrò di poter sentire di nuovo il sapore delle sue labbra. Una lacrima mi scolpì il viso. “Va bene così, Steve. Andiamo più avanti”. Mi osservò un po' dubbioso, ma poi si convinse. “Mi dica lei quale stralcio del film della sua vita vorrebbe rivedere”. Ci pensai alcuni secondi, mentre le porte si richiudevano. “Il giorno della nascita di mio nipote”. Lui si rabbuiò. “Signore, non credo sia il caso”. Gli lanciai un'occhiata tagliente e determinata. “D'accordo, come vuole. Si regga forte, sarà un viaggio movimentato”.

Venni sballottato a destra e a sinistra; effettivamente, non essendoci una vera e propria tromba dell'ascensore, questo poteva muoversi in totale libertà. Ogni tanto qualcosa ci colpiva, dall'esterno. Steve aveva i piedi saldamente ancorati al pavimento, non si muoveva. “Ma che cos'è che ci viene addosso?” Continuava a fissare i pulsanti, impassibile. “Sono rimorsi, signore. Quelli più violenti, invece, sono rimpianti”. La cabina si bloccò e io mi trovai steso a terra; avevamo smesso di muoverci. Il solito uccellino, ormai atteso, aveva iniziato la sua monotona cantilena. “Signore, se posso permettermi, non dovrebbe uscire. È pericoloso, rischia di farsi male”. Mi tirai su a fatica. Uscii rapidamente, senza dare ascolto al mio compagno di viaggio. La pioggia cadeva inesorabile sull'asfalto caldo. Quello era un ricordo che avevo cercato di dimenticare, ma in quel momento pensai che forse avrei potuto cambiare le cose. La voce di Steve si fece strada a fatica attraverso il rumore acquoso delle gocce. “Signore, non può alterare il passato!” Lo ignorai e proseguì, nel traffico della città. La stanchezza ricominciava a farsi sentire, mentre le mie ossa stanche si sforzavano di arrivare all'ospedale, in fondo alla via principale. I semafori sembravano solo luci distanti e sfocate. Caddi, davanti alle porte scorrevoli del palazzo, ma mi rialzai subito. “Perché non si aprono?” All'interno c'era un gran movimento, come al solito, eppure non riuscivo ad entrare. “Mi scusi, può aiutarmi?” Un uomo incappucciato mi passò accanto, ma mi ignorò. Si avvicinò all'ingresso; questa volta la barriera di vetro si aprì. Mi precipitai al secondo piano, sapevo bene quale fosse la mia destinazione. Ancora fradicio, mi trovai davanti alla stanza aperta che non ero riuscito a raggiungere quel giorno, molti anni prima. Mio figlio teneva in braccio il piccolo Lucas, accanto a sua moglie Mary. Piangevano di gioia. Non ricordo neanche perché non fossi riuscito ad arrivare in tempo. “Jacob sono io. Sono arrivato”. Spostò lo

sguardo verso di me, poi si rivolse alla donna sdraiata sul lettino. “Alla fine non è venuto. Dovevo aspettarmelo”. Mi cadde il mondo addosso. “Cosa stai dicendo? Sono qui!” Le mie parole sembravano non raggiungerlo. “Tesoro, vedrai che arriverà. Dagli tempo, si sarà fermato a riposare. È anziano ormai”. Dovetti appoggiarmi allo stipite della porta; le ginocchia stavano cedendo. Tornai sui miei passi, rassegnato. Alla fine, Steve aveva ragione. Non potevo più cambiare le cose.

“Odio ripetermi ma glielo avevo detto, signore”. La pioggia era ormai cessata, lasciando spazio ai raggi del sole che timidamente si affacciava da dietro ai palazzi. Entrai nell'ascensore, ancora una volta. Mi accasciai contro la parete della piccola cabina e osservai la luce che proveniva dal soffitto. “Secondo te sono una cattiva persona?” L'uomo che premeva i pulsanti piegò la testa di lato, come non avesse capito la ragione per cui gli avessi fatto quella domanda. “E perché mai? Le persone credono solo a quello che vedono, signore. Avrò avuto sicuramente i suoi motivi per assentarsi”. Le parole mi scivolavano addosso. “Torniamo su, Steve”. Per la prima volta, mi guardò con occhi compassionevoli. “Come vuole, signore”.

Passammo ciò che rimaneva di quello strano incontro in silenzio; poi arrivò il momento, insieme al solito suono del cucù. “Questa è l'ultima fermata”. Lo fissai per alcuni secondi; nonostante lo conoscessi da poco tempo, mi sembrò di perdere per sempre una parte di me. Sorrise. “Io non posso portarla più su di così. Quello è un viaggio senza ritorno, temo. È stato un piacere, signore”. Trascinai i piedi fuori dall'ascensore. Le porte si chiusero lentamente alle mie spalle, per l'ultima volta, lasciandomi di nuovo nella solitudine del buio dell'ospedale.

“Aspetta, aspetta. Mi stai dicendo che, prima di morire e quindi arrivare qui, avresti rivisto tutta la tua vita grazie ad un ascensore? Sul serio?” La musicchetta di sottofondo, nel locale, rendeva tutto stranamente ironico. “Ti dico che è andata proprio così. Comunque, anche se sono morto, la sete non mi è ancora passata. Barista, un negroni. Senza ghiaccio!” L'uomo seduto accanto a me sembrava piuttosto scosso, ma poi alzò le spalle. “Anche a me, grazie. Per quello che vale pago io. Ah, a me fallo doppio. Dopo questa storia ne ho davvero bisogno”.



Delicata riflessione dell'autore nel racconto. Le omissioni delle buone azioni possono portare rimpianti che non aiutano a vivere serenamente il trapasso ad altra vita. Il racconto, con una vena malinconica, invita a vivere in pienezza ogni tempo, dando rilievo agli affetti familiari perché ci sono periodi che non tornano più.

CATERINA VITAGLIANI

di
Candiolo (TO)

POLIPO INCORONATO

Ti guardi i piedi, mentre sei seduto sulla sabbia; muovi disordinatamente le dita, quel tanto che la dimensione del piede tozzo per l'abbondante ecchimosi ti consente.

Ne è passato di tempo, ma a te sembra che tutto si sia svolto ieri. Non ricordi molti particolari, perché sicuramente la tua mente ha voluto cancellare gran parte di ciò che hai vissuto in quei tragici giorni, ma ti è rimasta dentro una sensazione particolare che non ti lascia. Osservi il mare e l'orizzonte di fronte a te e la senti vivida, poi socchiudi gli occhi per immergerti dentro.

Hai già indossato la muta, che ti fa sentire longilineo, perché aderisce alla tua pelle come se fosse una seconda. Per riuscire a chiudere la lunga cerniera devi trattenere il respiro e il pensiero di questa semplice operazione ti fa sentire subito un groppo in gola. Non basta una prima volta, devi ripeterla due, tre, prima che finalmente la chiusura arrivi al mento.

Ora devi soltanto indossare la maschera e le pinne, operazione molto più semplice. In ultima sistemi sulle spalle lo zaino con la bombola, fissi il boccaglio, inbraghi il fucile e sei pronto a tuffarti nel mare blu intenso di quella magnifica insenatura.

È un gesto che hai compiuto centinaia di volte e che ti è familiare. Il corpo reclinato all'indietro, qualche secondo di concentrazione e poi ti tuffi a testa in giù. La prima sensazione che avverti è simile a quella che provavi da bambino, quando facevi la capriola e ritornavi nella posizione iniziale, con la testa che lievemente girava e una sensazione di disorientamento che durava giusto il tempo di partire a farne un'altra.

Ora ti stai immergendo. Lentamente scendi: sei a quota quindici metri, manca poco per arrivare al fondo; procedi e intanto ti si illuminano come sempre gli

occhi nel vedere le mille meraviglie che il mare nasconde. Intorno a te banchi di pesciolini che si muovono come stessero seguendo una scia: scendono, risalgono, invertono la rotta e sempre tutti uniti e ordinati.

Qualche seppia vaga solitaria... non ci dedichi attenzione perché la tua ricerca è verso lui: il polipo. Quel mollusco che ti attrae per la sua forma, per la sua capacità di sedurre con i suoi tentacoli. Ti senti simile a lui: una grossa testa e tante braccia che hanno sempre desiderio di chiudersi in un abbraccio con la donna dei tuoi sogni, la tua mamma, che ti ha lasciato in quell'età ancora bambina, dove però pensi di non aver più bisogno dei suoi abbracci perché sei affascinato e attratto dalle scorribande gioiose con gli amichetti.

Il tuo respiro è ritmato, regolare, mentre scendi ancora quel tanto per avvicinarti agli scogli che emergono dal fondale, all'interno dei quali sei quasi certo di scovare il tuo amico di sempre. Intorno a te un silenzio tombale, rotto soltanto dal fruscio del movimento fluido del tuo avanzare in acqua.

Ci sei! Inizi a girare intorno al grande scoglio, appoggiandoti lievemente sulle alghe che lo rivestono. Cerchi di restare quanto più fermo possibile, perché non vuoi che la preda possa avvertire la tua presenza e si nasconda ancora di più.

Sei certo che sia lì, percepisci la sua presenza, quel chiaro sesto senso che ti accompagna a ogni tua battuta di pesca. Non ti sbagli: eccolo sporgere un tentacolo che acchiappa velocemente un granchio sul fondo, a pochi centimetri da te. Provi ad attirare la sua attenzione con il raggio di luce della lampada allacciata in fronte e come per incanto ecco che sporge dalla roccia una piovra enorme, in tutta la sua maestosità; prima alcuni tentacoli e poi la grande testa e il corpo intero. Un gesto fulmineo e senti che il tuo boccaglio è tirato con forza da un tentacolo, cerchi di indietreggiare, ma avverti una consistente resistenza.

È la prima volta che ti accade e la situazione ti coglie impreparato. La tua esperienza decennale ti aiuta, però, a mantenere la massima calma e a ragionare su come uscirne. Se tiri, rischi che il boccaglio si stacchi e in quel caso non ti resterebbe che riprendere velocemente la salita per riemergere. Non vuoi mollare, ora devi mettere a frutto la tua caparbia e la tua forza fisica che fanno sì che tu ti sia guadagnato dagli amici, negli anni, l'appellativo di Mastro Lindo.

Respiri profondamente e ti accorgi però che non riesci a farlo pienamente, senti come un fastidio. Ti fermi, provi a chiudere gli occhi alla ricerca della massima concentrazione e ci riprovi. Nulla, il respiro diventa meno potente! Davanti a te il polipo è immobile: i suoi occhi ti fissano instancabili e tu fissi i suoi, in un gioco bizzarro di sguardi.

Sai quale azione ti toglierebbe subito dai guai: un colpo del tuo fucile e tutto avrebbe immediatamente fine: Provi a sguainarlo dal fodero, perché

incautamente non vi avevi ancora provveduto, ma ti accorgi che è impigliato; dai un lieve strattone facendo un movimento a scatto, non ci riesci. Il polipo reagisce al guizzo del tuo corpo con una stretta del tentacolo sul respiratore, stringendone ancora di più il canale e subito senti che l'aria fatica molto a entrare nei tuoi polmoni.

Ti rendi conto di aver fatto un gesto insulso che ha solo peggiorato la situazione. Il polipo è a poco meno di un metro da te e potresti agguantarlo con la tua grande mano. Ti blocchi un attimo, devi concentrarti e riuscire a ragionare bene sulla mossa da fare, per non aggravare la congiuntura. Se agguanti il tentacolo alla base della testa, forse questo perde forza e lascia la preda. Ritieni che sia possibile e fattibile, ma sai anche che non puoi permetterti di sbagliare di nuovo.

Il sorriso dei tuoi occhi si dirige verso quelli del tuo attentatore per distrarli e per dare loro fiducia. Volevi aggredire e sei stato aggredito: ora, però, hai capito che il gioco è pericoloso e chiedi loro, con tutta la languidezza di cui sei capace, di mollare la presa. In cambio lo lascerai andare per mari e tu rientrerai a bordo dell'imbarcazione dalla quale ti sei tuffato, per una volta vinto, ma con un'esperienza arricchente in più.

Sembra che il polipo abbia compreso e per un attimo molla la presa, tanto che tu riesci a dare due profondi respiri. Continui a osservarlo e quasi vorresti accarezzarlo, per rassicurarlo che non gli farai nulla... pochi secondi e lui riprende la presa ancora più forte che prima e senti subito un vuoto: dal respiratore non giunge che un flebilissimo filo di aria, tanto quanto ti basta per non perdere i sensi.

Ti senti frastornato e per qualche attimo percepisci un lungo brivido che parte dalla tua testa e, attraverso la schiena, pervade tutto il tuo corpo. Un istante e la paura si presenta davanti ai tuoi occhi. Solo un secondo però, perché la cacci violentemente via dai tuoi pensieri e dalle tue fibre. Resti immobile, perché intuisce che sia indispensabile. Non devi ribellarti, solo assecondare e tutto andrà bene. Ora fatichi a mantenere la concentrazione, perché l'ossigeno sta diminuendo e le cellule del tuo cervello si annebbiano. Sai che per non mollare devi resistere, concederti qualche secondo in più per reagire nel giusto modo, sai che puoi farcela, perché tante altre battute di pesca ti aspettano, i tuoi amici vogliono ancora ammirare le tue foto con una piovra gigante come questa, tra le mani.

Pensi alla tua mamma, al suo abbraccio, senti il profumo della sua pelle che ti ricorda un immenso campo di camomilla. Rifletti su quante volte, da quando ti ha lasciato, hai avuto bisogno delle sue braccia, a tutti i momenti in cui hai cercato lo stesso profumo sulla pelle delle tue fidanzate, senza mai riuscire ancora a trovarlo. Rivedi i tuoi occhi tristi e senza più lacrime che l'hanno pianta e la disperazione che hai provato ogni volta che la vita ti ha posto

qualche sfida più grande di te.

Davanti a te ora non c'è più il polipo, ma il viso adorato della tua mamma, con quel ricciolo castano che le scende sulla fronte e copre l'occhio destro. Ti guarda amorevolmente, ti sorride, tutto il suo viso è luminoso e tu ti affidi a lei e ti lasci andare, senti di fluttuare nella sua pancia e di non aver paura, perché lei è lì con te.

Come quando eri in grembo, avverti i rumori della casa e le voci in lontananza; hai l'impressione che qualcuno sia appoggiato alla pancia, come spesso facevano sia il papà sia i fratellini prima che tu nascessi. Una voce afona si rivolge a te, vorresti muoverti, ma ti senti imprigionato. Non capisci cosa ti stia ostacolando, ma subito ricordi: il tubo del respiratore che è stritolato dal tentacolo. Sì certo, è così! Ti accorgi di avere gli occhi chiusi e decidi di aprirli. Li socchiudi e una luce intensa li ferisce, tanto che li richiudi subito. La voce vicina al tuo viso insiste, ti parla, ma tu non capisci cosa ti dice. Il brusio che perviene dalle sue labbra è costante, con brevissime pause di silenzio. Lo senti vicino alle tue orecchie, ma non distingui i suoni.

Questa situazione si ripete uno, due, decine di volte e a ogni suono tu provi ad aprire gli occhi, ma subito li richiudi. E ogni volta la voce riprende e con un volume che pare sia diverso; sembra come se la persona che ti sta parlando si stia avvicinando quel tanto che basta per farti capire le sue parole, o almeno così ti sembra. Riapri per l'ennesima volta gli occhi e ora riesci a mantenerli schiusi per un paio di secondi, giusto il tempo per vedere davanti al tuo viso quello di una donna che continua a parlare e che ti sollecita. Ha un grosso vetro davanti alla faccia, come se avesse lo scafandro che usano i sub per le immersioni profonde. Una cuffia raccoglie i suoi capelli e ha la bocca coperta da una mascherina.

“Mastro Lindo! Mastro Lindo!” questa volta il corpo delle parole ti giunge come un sibilo sottile ma percettibile “Mastro Lindo. Svegliati! Mi senti? Per favore fai un cenno con gli occhi, sbattili per farmi capire che mi senti!” e tu sbatti una, due volte le palpebre, o perlomeno pensi di farlo. La donna davanti a te la vedi sfuocata e non distingui bene il suo viso perché è nascosto da un vetro. Un vetro, sei felice hai fatto un pensiero: davanti a me vedo una donna attraverso un vetro. La guardi per capire se ha compreso, attento a captare ciò che dirà ancora. “Bravo Mastro Lindo! Bravo, continua così, dai respira, respira, dai, dai forza!” e il suo sguardo si illumina mentre pronuncia la frase. Il suo incoraggiamento ti coglie di sorpresa. Respira? Perché ti dice di respirare? Tu non hai mai smesso di farlo, anche se il respiratore a un certo punto è stato stritolato dal tentacolo di quel benedetto polipo. Cerchi di muovere la testa, ma la senti pesante, guardi la donna con interrogazione. Lei ti guarda e i suoi occhi ti sorridono; forse anche la sua bocca, ma non la vedi. Ora intuisce che ti prende la mano, non riesci ad abbassare lo sguardo per averne certezza, ti senti

indolenzito e rigido, come se il tuo corpo fosse lontano da te, ma perpepisci il contatto, un leggero calore si diffonde dalla mano, che pare imprigionata in un involucri, e raggiunge ogni tua parte del corpo.

“Buongiorno Mastro Lindo, sono Rebecca” ti dice e ora la sua voce ti giunge distinta, chiara, limpida, anche se ancora con un volume basso. La guardi e forse i tuoi occhi le trasmettono che l’hai intesa; cerchi di farli sorridere e provi ad aprire la bocca per farle la domanda che ti preme, ma non succede nulla. Lei ti guarda con un dolce sorriso, poi si solleva e si gira a dire qualcosa a qualcuno che le è vicino. Ora vedi distintamente che vicino a lei e a te ci sono altre persone. Giri lo sguardo con gli occhi, provi a muovere la testa e riesci a fare un leggero movimento, tale che ti permette di vedere tre persone: alla tua sinistra Rebecca e un uomo vicino, alla tua destra un altro uomo, o almeno credi. Non è facile distinguere se siano uomini o donne, l’unica cosa che ti fa intuire il loro sesso sono le dimensioni e forme delle corporature, ancorchè avvolte in goffi camicioni.

“Questo è il dottor Marini” ti indica Rebecca, rivolta alla persona al suo fianco, “e alla sua destra c’è il dott. Simperi” ti indica con il dito. “Sei in ospedale. Sei stato male, ma ora va meglio, molto meglio e nel giro di qualche giorno ti riprenderai. Hai avuto problemi respiratori a causa del virus, ti ricordi che eri febbricitante quando sei stato ricoverato?”.

Non ricordi nulla, non ricordi di essere stato ricoverato. Febbre? Ma cosa sta dicendo? Le sue parole ti giungono nuove, la guardi di nuovo interrogativamente, forse aggrotti un po’ la fronte e una leggera smorfia compare sul tuo viso. Rebecca se ne accorge e senti la sua mano che ti stringe di più. “Sì sei in ospedale, ma ora va tutto bene. Tua moglie e tua figlia ti aspettano. Stanno bene e non vedono l’ora di riaverti a casa. Ci vorranno ancora un po’ di giorni, ma le potrai riabbracciare presto”.

Hai come l’impressione che Rebecca riesca a leggere i tuoi pensieri e ti anticipi. Mentre ti stava dicendo che sei in ospedale, piano piano la tua memoria riaffiora. Non eri in immersione, avevi la febbre alta. Eri solo in casa quel giorno e avevi deciso di chiamare il numero verde. Ti sentivi affannato, ti mancava il respiro e non riuscivi a stare fermo per i forti brividi che percorrevano senza sosta il tuo corpo.

Ti eri subito reso conto che avevi bisogno di aiuto. L’allerta era grande, ormai tutti sapevano che in presenza di questi sintomi si doveva chiamare il numero verde e tu non stavi bene; quindi la cosa migliore da fare subito era chiamare. Lo facesti ripetutamente per parecchi minuti, perché era sempre occupato. Iniziasti a spazientirti e qualche imprecazione di quelle tue tuonò nella stanza. Finalmente, dopo molti tentativi, ti rispose una voce registrata “Buongiorno, la preghiamo di rimanere in attesa, la sua chiamata sarà passata al primo operatore disponibile”. Stai per perdere la calma, vorresti rispondere a tono,

ma non ne hai le forze e attendi fiducioso in linea.

“Scusami se ti ho chiamato Mastro Lindo, ma i tuoi cari ci hanno detto che a quell'appellativo avresti probabilmente reagito e così è stato! Avevano ragione! Come ti senti Giovanni? Riesci a parlare? Vuoi provare a dirmi qualcosa?”.

Certo che vorresti dirle qualcosa, ma non sai se ci riuscirai. Provi a formulare una piccola frase e ti sforzi di articularla. La tua lingua rotola nella bocca asciutta, le tue corde vocali vibrano e un flebile sussurro prende corpo: “Buongiorno Rebecca, grazie! Sono incappato in un polipo incoronato!” le sussurri, mentre una calda lacrima scivola sulle tue guance. Lei non capisce ma ti sorride.



Il racconto si svolge con un'allegoria, che si fonda sulla vocazione di una persona che ama tanto immergersi con la Muta nel fondo del mare per cercare IL POLIPO, per la sua particolare forma.

La particolare caratteristica di questo racconto risiede nella descrizione, da parte dell'autore, del proprio rapporto che si svolge sott'acqua, tra l'Io del protagonista e il silenzio del fondo del mare: dove impera il silenzio e si muovono diverse visioni. Magistralmente l'autore coniuga la conclusione del racconto, con il silenzio profondo, determinato da una effettiva contaminazione di Corona Virus.

IVANA SACCENTI

di

Pozzuolo Martesana (MI)

IL GUARDIANO DEL TEMPO PERSO

“Piacere, Giorgi, sono il direttore del personale. Si accomodi pure, signor Garbi. Non posso non farle notare che il nostro appuntamento era per le nove, e adesso come vede sono le...” e indicò l'orologio rotondo con i numeri romani appeso alle sue spalle.

Orologio che, per la sua dimensione, non era certo sfuggito a Luca Garbi. Non ne aveva mai visto uno così enorme, se non sui campanili delle chiese.

Segnava le 10:43.

Sotto, un cartello: NON FARE OGGI QUELLO CHE POTRESTI FARE DOMANI.

“Quindi mi auguro che lei sia in grado di motivare il suo notevole ritardo.”

“Sì, certo. A dire il vero, ero in orario, ma ho preferito perdere tempo: la colazione al bar con cappuccino e veneziana, sa di quelle con la granella di zucchero sopra, che a pensarci, ancora ne sento la fragranza, poi un giro qui attorno.”

“Benissimo, questo le fa onore e le fa guadagnare punti rispetto agli altri candidati.” Inforcando gli occhiali, aggiunse: “Leggo dal suo curriculum che ha 43 anni, è ancora iscritto all'università e non ha mai lavorato.”

“È così. Otto anni per il diploma, qualche anno di pausa di riflessione e poi da una facoltà all'altra fino all'attuale agraria, spinto da mio padre che ha un'azienda agricola. Tutto senza alcun risultato. Passo il tempo a gironzolare con gli amici, a divertirmi, un po' di sport, ma nessuna passione. Per il lavoro, in effetti ci sono state un paio di esperienze ma così brevi, che non ho ritenuto doverle elencare nel curriculum. Venivo accusato di ritardo, di stare troppo tempo alle macchinette del caffè, o al telefono per i fatti miei, o nei corridoi a chiacchierare.”

“Cosa le fa credere che questo sia il lavoro per lei?”

“Mi hanno colpito le parole finali: SI PERDITEMPO. Questo posto non può che essere mio!”

Il dottor Giorgi abbassò gli occhi sul foglio, accennò un velato sorrisetto e poi di scatto balzò in piedi.

“Venga, le mostrerò il luogo di lavoro e le spiegherò di cosa si tratta.”

Raggiunsero un cortiletto oltre il quale si apriva un cancello in ferro battuto

finemente lavorato, sovrastato dalla scritta "IL GIARDINO DEL TEMPO PERSO".

Percorsero il viale centrale. Un colpo d'occhio straordinario. A destra e a sinistra grandi aiuole fiorite, ognuna di un colore diverso. Al centro di ogni aiuola, un'enorme anfora in terracotta, chiusa da un coperchio. I salici piangenti frondosi, che costeggiavano i vialetti laterali, concedevano frescura e riparo ai visitatori seduti sulle panchine.

Luca, affidandosi alle sue pur scarse nozioni di storia dell'arte, pensò che sicuramente quel luogo doveva essere stato ispirazione ad un impressionista.

"Ha mai visto niente di più incantevole, signor Garbi?"

"No, devo ammettere di no."

Strideva tuttavia la sensazione paradisiaca che quel luogo infondeva agli occhi e all'anima, con l'espressione triste sui volti della gente.

"Perché quello strano nome 'Il giardino del tempo perso'?"

"Vede quelle anfore al centro di ogni aiuola? Lì dentro va a finire tutto il tempo che gli uomini perdono, dall'attimo più breve, alle ore, ai giorni, ai lunghi anni. Il tempo è prezioso ed è veramente peccato buttarlo via. Così, quando sono piene, le anfore vengono aperte, operazione questa delicatissima eseguita esclusivamente da esperti, il contenuto riversato nelle aiuole e nei vialetti e affidato alle mani della natura, che ne farà sbocciare fiori e crescere piante. La natura è l'unica a non perdere tempo. Lei non lo spreca, rispetta le scadenze, è puntuale e non si fa fuorviare da distrazioni di alcun genere."

"Mi sta proponendo di fare il giardiniere? Mi spiace deluderla, ma anche se sono iscritto ad agraria, non ho la pur minima conoscenza botanica."

"No, non cerchiamo un giardiniere. Abbiamo bisogno di un guardiano. Ha notato l'aria triste delle persone qui dentro? Sa perché? Perché è tutta gente che nella vita ha perso tempo e adesso vorrebbe riprenderselo, anche una sola briciola, un solo attimo, ma si rende conto che non è possibile. Qualcuno, a volte, colto da disperazione, cerca di scoperciare le anfore, di romperle o di strappare i fiori, sperando di ritrovare qualche istante perduto. Lei dovrà sorvegliare che ciò non accada. Inoltre, ci sono visitatori disposti a pagare cifre molto alte, pur di riavere un po' del tempo sperduto. Lei naturalmente non dovrà cedere ai tentativi di corruzione, se non vorrà perdere il posto come è successo al suo predecessore. Allora, cosa ne pensa? Intende accettare?"

"Certo. Chi meglio di me, che del perder tempo ho fatto una filosofia di vita?" Così Luca Garbi iniziò il suo primo, vero lavoro.

Una sera, mancava poco alla chiusura, girando tra i vialetti per controllare che tutto fosse in ordine, gli balenò nella mente qualcosa che dapprima ebbe le sembianze di un'idea, per poi prendere la forma di una irresistibile tentazione. Il giardino era deserto. Si avvicinò ad un'anfora, e cercando di ricordare le mosse che aveva visto fare dagli esperti, girò il coperchio con cautela, fino a quando si sollevò. Con entrambe le mani a coppa, estrasse una manciata di tempo e tentò di infilarcelo nelle tasche dei pantaloni, della giacca, nel taschino della camicia. Ma il tempo gli sfuggiva dalle dita e volava via leggero e trasparente come bolle di sapone. Luca saltava e si allungava per acchiapparlo, ma nulla poteva. Non gli rimase che richiudere l'anfora ermeticamente, prima che si svuotasse del tutto.

“Ah! Signor Luca Garbi, questa volta l'ho presa con le mani nel sacco, anzi nell'anfora!” La voce gli giunse alle spalle, come una pugnalata.

“No, dottor Giorgi, mi creda, stavo solo dando un'occhiata al coperchio, che non mi sembrava ben chiuso” si giustificò con malcelato imbarazzo Luca.

“L'avevo avvertita. L'apertura delle anfore è un'operazione delicatissima: il tempo vola via, sfugge, nessuno può fermarlo. Lei questo non l'ha messo in conto. Così, ancora una volta, ha sprecato tempo, nel tentativo inutile di riprenderselo. È veramente un irriducibile. Devo farle i complimenti per la sua coerenza. Non ho dubbi: lei è la persona giusta, al posto giusto!”

Gli appoggiò una mano sulla spalla ed uscirono, chiudendo con il lucchettone il cancello.

Quella sera Luca, ripensando al maldestro tentativo fallito, non sentì rammarico. pentimenti per il tempo perso non ne provava e non desiderava, come quei disperati sulle panchine, recuperarlo. Non considerava perso il tempo impiegato a fare ciò che gli piaceva.

Più che altro, se l'operazione delle anfore fosse andata a buon fine, sarebbe stata l'ennesima bravata da raccontare agli amici al bar. Farcita, come suo solito, di espressioni colorite e fantasiosi particolari, se la sarebbero bevuta insieme all'immane bicchiere di spritz.

Tuttavia, a pensarci bene, un rimpianto gli era rimasto, quell'ora persa, mesi fa, che gli era costata cara, molto cara.

Un sabato sera avrebbe dovuto incontrarsi con Laura alle dieci al ponte del Castel dell'Ovo, lungomare Partenope. Gli aveva annunciato entusiasta un evento unico, da non perdere: la grande luna colorata di rosso. Abbracciati, così lei immaginava, avrebbero ammirato lo spettacolo riflesso nel golfo e avrebbe trovato il coraggio di fargli quella proposta cui pensava da tempo.

Ma la sfortuna volle che proprio la stessa sera capitasse un altro evento imperdibile, per Luca. Lui era preso da quella ragazza, eccome se era preso! Si era trovato addirittura a fantasticare progetti per il loro futuro. Futuro, appunto. Nulla di immediato. Ce n'era di tempo! Ma al momento, per nessuna cosa al mondo avrebbe rinunciato a Napoli-Juve quel sabato sera al San Paolo, con gli amici.

Dopo una lunga trattativa, i due giunsero al compromesso. “Sarò lì alle undici, subito dopo la partita. Tanto la luna fino al mattino mica se ne va!” Sugellò l'impegno con un bacio, che fugò il broncio di lei.

Finì 2-1 per il Napoli, che segnò il goal della vittoria, del sorpasso sulla Juve e del primo posto in classifica al novantaduesimo, ad un minuto dalla fine.

Sul tabellone luminoso si rincorrevano i secondi. Sopra, la luna rosseggiava. Lo stadio era in apnea. Quanto sarebbero durati gli ultimi sessanta secondi? Un'eternità.

Al fischio finale, un boato liberatorio.

Luca, a fatica, si districò dal groviglio umano che si era formato sugli spalti e, mentre raggiungeva velocemente il parcheggio, lo inseguiva la voce gracchiante di un megafono: “Tutti in Piazza Plebiscito a festeggiare!”

Le 10:45, in orario. Al bivio, il fiume chiassoso di auto e moto lo trascinò a sinistra, verso la piazza. Lasciò il lungomare alla sua destra. Non poteva mancare alla festa. Laura era paziente e comprensiva. Per questo gli piaceva.

Avrebbe capito. Cos'erano dieci, quindici minuti di ritardo?

In piazza, Napoli impazzita lo inghiottì.

All'appuntamento arrivò a mezzanotte.

Sul ponte, poca gente. Anche la grande luna rossa era sparita e, nascosta dietro le nuvole, lasciava una pallida traccia di sé.

Gli arrivò un messaggio:

“La luna se n'è andata. Non ti ha aspettato. Io sì, fino a dieci minuti fa. Peccato, avevo creduto nella nostra storia. Non cercarmi.”

Mentre riviveva quei ricordi, un fastidio lo tormentava, lo pungeva, lo pizzicava nel taschino della camicia. Vi infilò le dita e sentì come granelli di sabbia impigliati nei fili della cucitura. Riuscì ad afferrarli e stringendoli tra l'indice e il pollice, li estrasse.

Non ebbe dubbi: piccoli frammenti di tempo che, imprigionati lì dentro, non erano riusciti a volare via, quando aveva svuotato le anfore. Dunque, il destino gli stava offrendo l'opportunità di recuperare l'ora persa quella sera a festeggiare in piazza e che aveva pagato un prezzo troppo alto. Non poteva più sbagliare.

Strinse ancora più forte le dita, quasi a farsi male, e chiuse gli occhi.

Le 10:45, in orario. Al bivio, prese a destra e imboccò il rettilineo del lungomare. Puntualissimo, alle undici era all'appuntamento. Laura aveva ragione: incredibile lo scenario della grande luna rossa riflessa nel mare. La cercò tra la gente che affollava il ponte. Lo percorse più volte, avanti e indietro, su e giù, a destra e a sinistra. Niente, Laura non era lì.

Disperato, si appoggiò al muretto.

Un uomo con la chitarra, che cantava “Luna rossa”, notò quel ragazzo tutto solo e triste e gli si fermò accanto intonando:

“E ‘a luna rossa mme parla ‘e te,
Io lle domando si aspiette a me,
e mme risponne: ‘Si ‘o vvuo’ sapé,
ccà, nun ce sta nisciuna...”



Una storia, strana, curiosa, intrigante. Luca Garbi, un fallito perditempo, trova lavoro proprio per il suo difetto capitale. Diventa il guardiano del tempo perso, un parco frequentato da persone tristi in quanto il loro tempo spercato si è inserito in grandi anfore sigillate che non devono essere svuotate per recuperarne la ricchezza. Spinto dalla curiosità, Luca Garbi compie la grave infrazione e sarà duramente punito in una notte di luna piena da singolari imprevisti causati dal suo amore per la squadra del cuore.

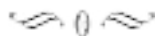
STEFANO BALDINU

di San Pietro in Casale (BO)

ALICE E LA SUA MERAVIGLIA

(canto di Alice, bambina affetta dalla sindrome di Edwards)

È quasi un nulla questo sorriso
un ricciolo d'infinito in questa goccia
di felicità che tenacemente corteggia l'aria
e risale fino alla fonte delle mie labbra,
svanisce fra le righe spettinate di questo silenzio
il passo di una armonia senza fine,
una parola taciuta lasciata asciugare
su questo spartito d'universo.
So nell'immensità di quest'attimo
tutto il dolore che si tende come
un arco di vento fra i portoni e i pensieri
come un salmo segreto fra le pieghe del mio corpo,
il fragore di una carezza che si infrange
sull'abito rosso del mio cuore
eternamente arreso al maestoso navigare
di una costellazione che un'altra rincorre
fino alla linea sottile dell'orizzonte.
Ma qui dove adesso spiove una meraviglia
a perdifiato sulle mie ali rapite
da uno spasmo di sole sceso
a sghimbescio dal frutteto del cielo
sul ciglio sospeso delle palpebre
rinasco ogni giorno come le cose,
come un foulard che dalle dita prende quota
lentamente fino ai margini di questo cielo
come un centesimo di gioia che tenacemente accende
il mio sorriso fino a sfiorare per una volta ancora l'infinito



Alice soffre di un male tremendo e fatale: la sindrome di Edwards, una malattia genetica rara che si manifesta con malformazioni congenite multiple che colpiscono gran parte degli organi dei neonati. Sono pochi i piccoli che riescono a sopravvivere all'implacabile mostro. Ma è sufficiente un sorriso per rapire tutti coloro che assistono Alice e vorrebbero potersi prodigare in qualche modo per cancellare il dolore. E le carezze s'infrangono sull'abito rosso del cuore del poeta, "eternamente arreso al maestoso navigare di una costellazione che un'altra rincorre fino alla linea sottile dell'orizzonte".

CARMELO CONSOLI

di Firenze

L'EPOPEA DEI VITIGNI SALMASTRI

Ancora cala un vento carico di campi
e di maree nelle notti lunate dei vitigni; mi coglie nel sogno
di falò, stoppie arse, di occhi persi in una danza di guizzi e
scintille.
Ancora mi resta cucito sulla pelle,
dolce come allora, l'odore delfico, della zagara,
il gesto antico di mio padre chino sulle zolle
a disegnare forme, a fecondare campi
e sussurrare nenie d'amore alle tenere foglie,
ai grappoli verdi assetati di sole.
Nelle notti di vendemmie balli, grida
E fiandare di comete; l'odore aspro dolce
del vino tra il rosa viola dei tramonti.
Di quell'epopea dei vitigni salmastri
mi è rimasta dentro una trama bianca
di sentieri, la nera sagoma dei muretti,
la danza dell'ape estasiata tra gli acini rigonfi; impresse come
stimmate orme lievi di fanciulli nell'ombra dorata dei limoni.
E mentre maturava l'uva alla controra
nei silenzi delle piane, nel ronzio radente
di verdi calabroni m'incantava
la storia del tempo e della luna
urlata al cielo dai vecchi seduti sulle botti: "Luna calante, che sia
luna calante
quando si vendemmia, male segno nebbia e pioggia".
Di quell'epopea rivedo i filari rossi che a sera s'accendevano
di lucciole, il gelsomino, la farfalla maculata, il selvaggio dei
tornanti dalla piana al mare, l'azzurro di quell'infanzia, sangue
vivo che ancora mi scorre nelle vene, mescolato a una terra
fumida di sogni.



La natura, il profumo dei ricordi, il gesto antico del padre chino sulle zolle affiora dai versi con un ritmo lieve, percorso dalle luci che accendono la trama dei sentieri di un'intera esistenza. E dalla storia del tempo emerge l'immagine di una umanità sempre alla ricerca della propria, indiscutibile e interiore identità.

ELISABETTA LIBERATORE

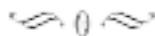
di Pratola Peligna (AQ)

COVID 19, ANNO ZERO

(dedicato ai nonni perduti)

Non basteranno
le lacrime alla pioggia
sospesa tra il vuoto
e un cielo che finge Primavera.
Dentro queste cifre
che sanno di granelli di sabbia
o d' inventari di stelle
neanche il lamento osa
per non frantumare il silenzio;
sono mancate le parole
in questa luce bugiarda
e sui paesi silenziosi
la tenerezza delle cose rimaste
turba più delle assenze.
Resteremo asciutti
sonnambuli
senza più racconti
senza veglie
con sguardi calcarei
fissando un luogo
d'oggetti consumati,
ma lasceremo

le loro teche intatte
col vetro lucente
e la tremenda distanza
riempita d'occhiali e sigari,
d'uncinetto e vecchi merletti
e qualche abito buono
indossato poche volte.
Sarà questo tempo annerito
questa pagina
che mai strapperemo
a restarci incollata nell'anima
saremo noi il reliquiario
di carne e sangue
dove vivranno senza sgretolarsi,
incisioni a olio eterne.



Una collana di metafore di discrezione garbata, quasi sommessa quanto potente e destinata a rimanere indelebile per il lettore. Gli oggetti quotidiani (occhiali, sigari, lavori all'uncinetto, merletti) si fanno carne e sangue per i nipoti.

Davvero sempre attuale il celeberrimo verso oraziano "Non omnis moriar".

FRANCO FIORINI

Veroli (FR)

INDUGIA LA PRIMAVERA AL CANCELLI

(Pandemia 2020 II)

Indugia la primavera ai cancelli,
affacciati a deserti di cortili,
muti di giochi e risa di bambini.

Non ricordava giorni senza suoni
e silenzi assordanti nelle notti,
dopo illusorie sere di balconi,
a gridare alla vita che s'attarda.
Non sapeva di fredde geometrie,
a misurare assenze di carezze,
e di clausure senza monasteri,
e inabitate chiese, e cattedrali.

E noi,
che passiamo tremando questi giorni,
come fiori di vento sopra un ramo,
allodole smarrite tra i ciliegi,
stupore dentro gli occhi abbiamo, ancora,
d'angeli bianchi scesi agli ospedali,
a medicar ferite di paura.

Pur ci lacera l'anima lo strazio
d' incompatite bare senza nomi,
un'infamia la morte, da celare,
e l'ultima solennità negata.
Siamo vele nel porto ammainate,
col vento di burrasca che ci spinge
a mendicar bonaccia dal Destino.

Ma non uccide, questa guerra, il cuore
e il grido d'infinito, che non tace.
Noi, che abitati siamo dal dolore,
e ali abbiamo, redente, per volare,
lasciamo che l'alba ci sorprenda
del tempo nuovo il giorno ad aspettare.
Indugia la primavera ai cancelli.
Ma, sa bene, il miracolo del seme,
il segreto dell'albero e del fiore,
la vita che rinasce ogni stagione.
E chiede a noi d'aprire, per entrare.



La pandemia occupa pensieri e giornate, spegne sorrisi e incontri, in una sorta di sottile angoscia che la poesia evoca attraverso uomini e donne abitati dal dolore e i cortili deserti e muti di giochi e risa di bambini. Vi è nella parola l'intensità degli eventi, mentre riscatta sofferenze e ricompone i volti di quanti sono scomparsi in solitudine.

RITA MUSCARDIN

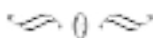
di Savona

INVERNO DELL'ANIMA

(nei giorni della pandemia)

Sai, forse è questo l'inverno,
non i capricci del vento
o il silenzio antico della neve,
ma quell'ombra fredda posata sul cuore,
inverno dell'anima.
E ci scopriamo fragili e affranti,
a cercare lontano
un luogo ignoto dove il dolore svanisca
e il cielo non pianga più le sue stelle.
Siamo nella stessa onda
a implorare la pietà del mare
e ci sgomenta il nulla oltre l'orizzonte,
i nostri passi che non lasciano più impronta.
Litanie di giorni immobili
nel tempo infinito del dolore.
E pesa la solitudine del viaggio,
l'affanno di mani a cercare altre mani
e occhi a implorare la carezza di uno sguardo.
Inquieta il tocco invisibile della morte,
un inganno di stelle al tramonto
e l'oblio della notte sulla terra desolata.
Un pianto di foglie arrese all'autunno
e raccontarsi gli abbracci che non puoi
mentre il cuore affonda in un mare di silenzio.
Forse anche le pietre gridano il dolore
all'ombra della croce

e, nelle strade deserte di passi,
il vento solleva foglie nascoste
dietro angoli di solitudine.
Siamo diventati isole lontane senza approdi,
pallido il mare e le sue bianche schiume
tristi corone di lacrime
al gelido abbraccio della morte.
Eppure oltre le case mute,
il cielo s'illumina di sereno
mentre la terra incerta attende
che l'onda scura in esilio si ritiri.



Il periodo di lockdown è stato per molti un momento di riflessione. Su chi siamo e dove stiamo andando. Una riflessione su quanto è effimero il percorso che stiamo percorrendo. Per scelta o per imposizione. O semplicemente perché ci siamo lasciati trascinare nel “gorgo” degli eventi. Mai come oggi, il poeta scopre di sentirsi fragile e affranto. Così come fragili e affranti sono i conoscenti e il mondo che s'affaccia fuori. Tutti a cercare lontano, un luogo ignoto dove il dolore svanisca e “il cielo non pianga più le sue stelle”. Alla fine l'ottimismo però trionfa e “il cielo s'illumina di sereno, mentre la terra incerta attende che l'onda scura in esilio si ritiri”.

EMANUELA DALLA LIBERA

di Suvereto (LI)

TERRA DI MAREMMA

Ho dato un nome ai miei alberi
nella terra che mi ha impalmato,
ho dato un nome ai cipressi sveltanti
nelle aurore di madreperla sopra i colli,
agli ulivi miti nelle stagioni lente
a sciogliere nella notte gli echi dei ritorni.
Dolce mi risponde tra le foglie il parlare
loro breve nell'aria naufraga di tempo,
e muore nel porpora dell'albero
di Giuda il grigio del silenzio, freme
la terra di spasimi irrisolti, l'anima
di erratici pensieri tra i declivi solitari
dove vibrano al vento le ginestre molli.
Mi corrisponde all'incanutir del giorno
nella dissolta euforia del cielo,
l'ombra pensosa delle querce,
additandomi, tra i rami illanguiditi,
pallida la luna a detergere l'oscurità
del mondo, e il vigore sento della linfa
scorrermi nel sangue, limpido soffia allora
il fiato della vita nella quiete della sera,
bisbigliano le fronde voci di carezze
nelle ore silenziose di incanti e di chimere

La Maremma ha ispirato tanti poeti per le sue genti dal carattere a volte un po' burbero e duro, ma indiscutibilmente schiette e vere. Oppure per la natura, il sole, il mare. Ma anche per una storia e una cultura che affondano le radici nella storia degli etruschi e di città perdute come Rosselle e Vetulonia. O di Populonia, che ancora si erge in posizione dominante su di uno dei promontori che formano il golfo di Baratti. Qui, nella sua Maremma, il poeta ha deciso di battezzare ad uno ad uno i suoi alberi: "Ho dato un nome ai cipressi sveltanti nelle aurore di madreperla sopra i colli - scrive -, agli ulivi miti nelle stagioni lente a sciogliere nella notte gli echi dei ritorni".

MARIA GRAZIA FRANCESCHETTI

di Rovigo

NEL ROSA DEI TRAMONTI

Livia viene il tempo rosato dei tramonti
Ti sarebbe piaciuto, come quando
di settembre ci vestiva lungo i sentieri che
tagliavano le distese di granturco
e tu vedevi nei ricami delle nuvole
i bagliori della vita, la speranza del domani.
Così andavamo mano nella mano,
ombre d'oro i nostri passi, sfumature
dal celeste all'ambra i corpi, le parole,
i gesti persi nelle distese dei ciliegi.
Voglio pensarti dove sei ora china sui campi
ad ascoltare
Il fiato mattutino delle erbe, entrare metro
dopo metro nel solco arato
della terra ed io tua figlia a bocca aperta
nello stupore dorato della nebbia
ad ascoltare canti e preghiere,
la favola celeste di vita e cielo.
La verità Livia
è che mi sono mancati troppo presto
i tuoi sorrisi, le tua dita tra i capelli
le carezze, i baci, le risposte
ai perché dei dolori e della morte.
E poi non sai quante croci ho sopportato,
quante persone e cieli interrogato
per questo stare in un calvario di giorni
di città grigie, persi i tornanti del nostro
andare lieve e luminoso, il nitore

degli orizzonti tra i cementi, i progetti
finiti nel macero dei sogni.
Tutta un'altra vita amara madre mia sai.
Ma voglio immaginarti ancora tra gli
orti nelle rugiade delle piane, accanto al
camino nel gioco delle bambole, rivedere
noi due avvolti nel giallo dei covoni in
quest'ora
dei tramonti rosata, dolcissima e
inquietante.

*La poesia, delicata, dal cromatismo nitido e soffuso, si colloca nell'ora
"dolcissima e inquietante" del tramonto, favorevole a incontri fuori dal tempo
grazie al gioco fanciullescamente eterno delle nuvole. E qui che si dipana un
dialogo fra due generazioni di donne, la madre Livia e la figlia, un dialogo
interrotto dalla falce della morte ma che continua misteriosamente nel giallo
dei covoni.*

LUCIA LO BIANCO

di Palermo

QUEI GIORNI DI AUSCHWITZ

Camminavamo nude
senza il mantello dell'imperatore,
leggere a rincorrere quel vento
solo compagno nel buio dei pensieri.
Ed era il gelo dell'inverno a coprire
quegli sguardi, l'indagine crudele,
un esame, una lama netta sul destino.
Ancora adesso ho memoria di quel volto
come un coltello dritto fino al cuore
e mi salvava il libero pensiero,
unico dono che ancora mi appartiene.
Un freddo inverno, un muro, un taglio netto
ed ogni cosa cambiava in un secondo;
un taglio netto, un'accetta che calava
e nuovi corpi sfrecciavano in un cerchio.
Ancora adesso mi appaiono quei volti,
smorfie distorte di vecchia umanità.
Spesso ricordo le pieghe della pelle
tirata a forza su ossa ormai consunte.
Cosa rimane oggi di quei giorni
Una vetrina, un cumulo di scarpe.
Forse camminano libere nei cieli
regno accogliente di anime disfatte.

*Ancora una volta riemerge dal passato il campo di concentramento di
Auschwitz, le donne che camminavano nude e indifese, le kapò e le baracche
nel freddo e agghiacciante inverno.*

*In questa rievocante memoria si avverte l'incedere dei giorni sempre uguali e
sempre ugualmente segnati da cumuli di scarpe, abiti lacerati e sguardi persi
nel silenzio.*

MAURIZIO RAGHINO

di Vercelli

SENZA TITOLO

Adoro il suono pigro
delle onde sulla battigia.
Ascolta anche la luna.

*Una sorta, nella dimensione spaziale, di haiku.
Tre versi di eccezionale comunicatività, pur nella semplicità del lessico
utilizzato. Un respiro quasi metafisico di una immagine onirica del rapporto
magico fra mare e luna.*

Nella sezione che segue pubblichiamo le opere che, pur non entrando nella rosa dei premiati, sono stati considerati degni di pubblicazione.

IL TRIONFO DEL CASO

Se mi avessero chiesto di rivivere un giorno della mia vita, al di sopra di tutti i momenti di passione che m'avevano travolta, avrei risposto: un giorno qualunque dell'infanzia nella casa dei nonni contadini, a None. Non era una casa più bella di altre, né più comoda. A pensarci, oggi, mancava di molti agi ma là abitava la mia felicità. Là vivevano i miei nonni materni, mio zio, il caro ragazzo veneto che li aiutava nei campi e gli animali: da carezzare e nutrire, da osservare e da amare. Ogni scoperta valeva bene la gioia, l'euforia e il pianto versato ogni volta che mi riportavano a Torino. Avevo un posto laggiù per giocare con le amiche e confabulare con me stessa quand'ero sola, il fienile. Dall'arcata dominavo l'aia, mi affacciavo sul cortile della casa a fianco, vedevo le tettoie con i carri e, oltre le recinzioni, i vicini che passavano nel vicolo; potevo chiamarli, se volevo, e poi tornare alle bambole e ai miei orsi, custoditi in un vecchio baule con le borchie, insieme ad abiti smessi di passate giovinezze, trofei di ballo e fotografie ingiallite di amori perduti. Non che l'amore che avevo conosciuto molti anni dopo non m'avesse incisa profondamente regalandomi ore di pienezza e felicità suprema, ma alla luce del prezzo che avevo pagato per l'una e l'altra cosa mi sembrava che la gioia più vera, immacolata e gratuita fosse quella dell'infanzia, quando tutto sembrava esistere per me, per la mia soddisfazione e la mia scoperta stuporosa. L'estate era uno scrigno di meraviglie: la mamma appendeva un seggiolino al manubrio e mi portava in bici in paese; il nonno mi sedeva in cima al carro di fieno con un cappellino di paglia sfondato; la nonna frugava sotto la pancia di una grossa coniglia e mi metteva tra le mani un batuffolo morbido e palpitante con gli occhietti ancora da schiudere; le notti di luna erano blu e gonfie del profumo di fieno e fichi che entrava dalla finestra aperta nella stanzetta al primo piano e mi contendeva al sonno. La mamma mi sentiva sveglia: "Perché non dormi?". "Mi piacerebbe scendere in cortile e fare un giro sul carrettino". Come due fantasmi in camicia da notte scendevamo e lei mi accontentava portandomi a spasso per l'aia su un piccolo carretto che serviva a trasportare i bidoni del latte. Dovevamo far tutto in silenzio, parlare e ridere piano per non svegliare gli altri, ma prima o poi urtavamo la cuccia di Tobo o i vasi degli oleandri, e allora sul balcone si affacciava la nonna. La felicità mi riempiva la gola: sembrava un sogno. Durò pochi anni, per questo fu splendido: lo persi prima di crescere abbastanza per staccarmene io. Il nonno morì prima che cominciassi le scuole; la nonna lo seguì quando appena frequentavo la prima elementare. Il tempo di vedere i miei primi quaderni, a righe e a quadretti,

e l'infarto la cancellò. Lo zio si sbarazzò presto di mucche e animali, posò gli attrezzi da contadino e indossò la tuta da operaio che gli consentiva una vita meno faticosa. Ormai poteva smettere di nicchiare: il nonno, credendo che avrebbe continuato il lavoro dei campi, lo aveva favorito nel testamento lasciandolo erede universale. Alle due figlie, mia madre e un'altra sorella, toccò la parte legittima. Lo zio chiese loro di rinunciare alla casa: per sposarsi la voleva tutta. Mia zia lasciò fare al marito, che le disse: "Cedi e prendi quello che ti dà"; mia madre si batté come una tigre per tenersi la casa natale ma non trovò complice neppure il marito. Io, che le avrei dato volentieri una mano, ero solo una bambina confusa che vedeva i parenti litigare e infuriarsi. Alla fine firmò anche lei una rinuncia che le bruciò tutta la vita e io vidi le cose che avevo amato tramontare e sparire. Imparai prestissimo il dolore della perdita e seppi, da quella volta, che non bastava che le cose piacessero a me, per durare. Lo zio sposò la fidanzata di tanti anni; ormai quarantenni tutti e due, trasformarono la casa in un magazzino di mobili lucidi e costosi. Dove prima erano stalle, cantine e granai ora erano marmi rosa, velluti, tendoni e pavimenti incerati. Non ebbero figli. Lo strappo con la mamma si ricompose e noi continuammo a visitarli qualche domenica pomeriggio, senza dimenticarli mai e senza arrecare disturbo. Mia madre nutrì sempre la speranza che alla fine suo fratello avrebbe lasciato la casa dei vecchi in eredità alle nipotine, ossia a me e mia cugina, professando la regola, non scritta ma radicata nelle famiglie contadine, secondo la quale le proprietà degli avi, in assenza di figli, dovessero rimanere al ceppo d'origine.

Già da bambina mi piaceva scrivere, gongolavo quando la maestra leggeva i miei componimenti alla classe. Da adulta continuai a coltivare questa passione a margine del lavoro che mi ero cercata interrompendo gli studi universitari; insegnare ai bambini mi lasciava tempo per leggere, istruirmi e proseguire nei miei cocciuti tentativi. La casa di None e i ricordi che vi erano custoditi diventarono pagine vive, scritte e riscritte nella solitudine di una camera che mi accoglieva dopo un matrimonio finito. Il mio sogno era ricreare un affresco con tutti i personaggi della mia infanzia in città e in campagna, una mia personale umile ricerca del tempo perduto. Mi perdevo nella vastità della materia e nel tentativo di rendere i tempi della narrazione; percepivo il romanzo come una pasta per produrre una grossa forma di pane e io, incapace di dominarla, ne sbocconcellavo briciole, racconti. I racconti brevi erano semi che un giorno, quando avessi letto abbastanza, sarebbero maturati nel grembo del romanzo. Ogni tanto ne spedivo uno ai concorsi letterari e venivo premiata. Andavo a ritirare un quadretto, un libro o una targa (a volte un assegno), e me ne tornavo a casa gratificata ma consapevole che su quel palco dov'ero salita un minuto era ridisceso il buio; così sul mio nome, su ciò che avevo scritto e per un attimo aveva brillato. Composto il romanzo e riscosso già un notevolissimo numero di respingimenti da parte di Editori, avrei potuto

scrivere un dramma sulle illusioni cadute e sulle bieche figure incontrate nelle agenzie letterarie, quando passò la mia occasione. Fu al Salone del Libro del 2003. Lo visitai come tutti gli anni, aggirandomi golosa fra gli spazi dove avrei desiderato vedere un giorno esposto un mio lavoro e con lo smarrimento di chi sappia di trovarsi sul treno di un binario morto. Fui attratta dallo stand della Novi, che distribuiva curiosi taccuini a forma di tavoletta di cioccolato pubblicizzando un concorso letterario nazionale di cui fui lieta di ritirare il bando. Le prime pagine del taccuino contenevano un incipit di Dacia Maraini, da cui ogni concorrente avrebbe dovuto far procedere un racconto di una decina di pagine. La giuria era eccellente, composta dal Direttore del Salone, Ernesto Ferrero, dalla stessa Maraini e da Bruno Gambarotta. Tornai a casa fermamente intenzionata a partecipare. Per non scoraggiarmi cercai di non pensare alla quantità di persone che avrebbero inviato un buon racconto; mi ingegnai per scriverne io uno convincente. Affondai le mani nel romanzo rifiutato e trassi la polpa delle pagine migliori, le riplasmai fondendole insieme con un attento lavoro di ricucitura, giunta al fondo ripresi la scena dell'incipit, inventai un finale ad effetto che concludesse in modo circolare la storia e la spedii. Trascorsero i mesi. Era autunno quando ricevetti una lettera che mi avvisava di essere fra i dodici finalisti provenienti da tutta l'Italia. Nel corso della cerimonia di premiazione, il 6 novembre 2003, al caffè Baratti, che avrebbe riaperto proprio in occasione di quell'evento dopo una lunga ristrutturazione, si sarebbe reso noto il nome del vincitore. Lo stesso vincitore era invitato, con i membri della giuria e altre personalità del mondo della cultura, a una cena al ristorante del Cambio. M'infilai il tailleur nero sopra una camicetta di seta turchese, un cappottino svasato, presi una decina di gocce di En perché il cuore mi balzava fuori prima ancora di sapere cosa mi aspettasse, e me ne andai con la testa piena di tutta la mia vita che pulsava e ribolliva a quell'ultima incredibile eventualità. Lo vinsi. "Vince questo premio Valeria Amerano," spiegò Ernesto Ferrero al numeroso pubblico che affollava la sala, "non perché è di Torino, ma perché scrive da professionista". E altre cose che rimbalzavano sugli specchi, le luci, le cornici di legno, la mente che assorbiva piano e m'avrebbe restituito tutto l'indomani. Lesse due o tre frasi del mio racconto, mi pose qualche domanda. Inscenammo un brindisi per i fotografi. Scattarono parecchie pose per sceglierne una da pubblicare poi sul settimanale del Corriere della Sera, insieme al racconto vincitore. Gambarotta col bicchiere in mano diceva cose divertenti. In mezzo a noi, bene aperta perché risaltasse nelle fotografie, era la scatola d'argento piena di cioccolatini Novi che avevo ricevuto in premio. Non ero mai stata al ristorante del Cambio. Infinite volte gli ero passata davanti andando al teatro Carignano, ma non vi ero mai entrata. Mi avevano riservato il posto a capotavola. Se mi chiedessero di rivivere un giorno della mia vita, oggi sarei indecisa fra un giorno dell'infanzia nella casa dei nonni e quel 6 novembre del 2003. Passavo di meraviglia in meraviglia,

le sensazioni attutite dall'ansiolitico, le cose che avrei dovuto dire quando i tre illustri personaggi dimostrarono la curiosità di conoscermi e di sapere da dove avessi attinto per scrivere il racconto. "Ho smembrato un romanzo", mi limitai a rispondere e non dissi che l'avevo là pronto, in attesa che qualcuno lo degnasse di uno sguardo. Non dissi neppure che, anni prima, avevo esordito su una rivista letteraria della cui redazione faceva parte la stessa Maraini; ero intimidita da ciò che mi stava capitando, faticavo a trovare le parole. Suscitai sorpresa e tenerezza quando dichiarai di avere scritto il racconto con la mia Lettera 35, perché non mi ero ancora convertita al computer. Il Premio Novi ebbe una certa risonanza: il giorno dopo comparve un articolo su "La Stampa"; la giornalista Dada Rosso, presente alla serata, mi intervistò al telefono e pubblicò l'intervista sulla sua rubrica settimanale. Il racconto uscì due settimane dopo su Io donna.

Nella casa di None lo zio era rimasto vedovo. Aveva tribolato cinque anni appresso alla moglie paralizzata in carrozzina, e dal 2001 viveva il periodo più folle e sbalorditivo della sua vita. Il suo per la zia era stato un sentimento saldo, cementato dalla fedeltà reciproca e dalla comunione di intenti, nato in giovinezza e durato nella senilità; ma ora, quando andavamo a fargli visita, non trovavamo un vecchio lacerato dalla lentezza del tempo sgranato in solitudine, ma un uomo ringalluzzito, ardente di desiderio e braccato dalla fretta: di radersi, di cambiarsi, prendere l'auto e precipitarsi all'appuntamento. C'era una donna, di quarantacinque anni più giovane, che lo aveva eletto a suo consigliere e consolatore dopo un amore infelice. La famiglia di questa signorina gli si era stretta intorno: lo invitava a cene, compleanni e battesimi; formulava aspettative che un uomo di coscienza non avrebbe potuto ignorare. Lo zio piagnucolava d'amore pronunciando il nome della sua bella davanti a noi e - ora sospettando le sue infedeltà ora volendo ricambiare i favori ricevuti - vendeva alloggi e terreni, comprava pellicce e regalava oro. Noi provavamo inutilmente a metterlo in guardia sull'onestà della famiglia che lo accoglieva, col solo risultato di farlo infuriare. Vedeva la sua rovina, ma non poteva fermarsi. Quando morì, tristemente solo, alcuni anni dopo, aveva venduto tutto. Gli era rimasta soltanto la casa. Nessuno di noi s'illudeva più di ereditarla, sebbene esistesse un testamento superato che dichiarava eredi universali mia cugina e me. Il più recente, depositato da un notaio, legava la casa alla giovane che aveva amato di una passione devastante nell'età della saggezza e dei ricordi. Ma la cosa che mi colpì di più, quand'ebbi sotto gli occhi quel testo, con la grafia ormai incerta e tesa ad esser chiara, le parole precise che mi strappavano per sempre la casa dei nonni e i suoi magici anfratti, fu la data in cui lo zio l'aveva scritto: 6 novembre 2003! Quando io ero al ristorante del Cambio a ricevere gli applausi di un successo accarezzato. Sorrisi amara e mi congratulai con il caso, che mi giocava uno scherzo cattivo soltanto perché avevo avuto sempre l'ironia di considerare le sue combinazioni, e di ricamarci su.

RESPIRARE

Cominciò pochi giorni dopo la partenza di nostra madre.

Eravamo abituati a trascorrere lunghi periodi da soli, mio fratello ed io. In qualità di tutore temporaneo mi occupavo di lui come avrebbe fatto una figura genitoriale. Mi assicuravo che mangiasse sano, che andasse a letto presto, che facesse i compiti, e benché avessi da poco compiuto diciotto anni, me la cavavo piuttosto bene. Gli tagliavo i capelli mentre se ne stava a mollo nella vasca da bagno. Sottili ciocche nere gli ricadevano sulla pelle candida e morbida della nuca per poi caracollarsi giù per la schiena fin dentro l'acqua. Il sapone creava un tessuto spumoso dal quale affioravano fragili costellazioni di bolle dai riflessi iridescenti.

Chiamavo mia madre ogni sera alle sei e un quarto. La sua voce, raschiante per le troppe sigarette, faceva lo stesso effetto di un ritaglio di carta vetrata sfregato contro il timpano. A stento riuscivo a capire le sue parole, ridotte a borbottii ansanti tra un colpo di tosse e l'altro. Di solito mi inondava di informazioni e aneddoti non richiesti sulla metropoli di turno – quella primavera era stata la volta di New York. Io chiudevo il discorso con la scusa della cena da preparare e passavo la cornetta a Filippo, il quale la stringeva con entrambe le mani e sussurrava: «Pronto» in un tono da cospiratore tanto carico di enfasi da risultare comico.

Un venerdì sera, verso metà marzo, ce ne stavamo seduti davanti alla televisione. Io mi ero accomodato sul divano e scrivevo messaggi al cellulare mentre Filippo, a gambe incrociate sul tappeto, ricreava truci scenari da incidente stradale facendo cozzare le macchinine. Fu il suo respiro a riscuotermi. Rauco, fradicio di un ribollito gutturale, e nel contempo affannato.

Sollevai lo sguardo. Filippo si era infilato due dita nel colletto del pigiama e se lo allontanava dalla gola come per timore di finire strozzato.

«Ehi», dissi, scivolando a terra in modo da portarmi alla sua altezza. «Ti senti bene? Che succede?»

Prese un respiro sibilante. «Non lo so».

Lo feci voltare verso di me tenendolo ben saldo per le spalle. Il bagliore azzurrino dello schermo dissolveva l'espressione corruciata del suo volto in una maschera eterea che a sprazzi sprofondava nell'ombra. Seguii con gli occhi le pulsazioni della sua gabbia toracica: i polmoni si espandevano e tornavano a contrarsi assecondando un ritmo sussultorio.

«Vieni», dissi, «meglio se ti metti a letto. Proviamo a capire che cos'hai».

Nel tentare di assecondarmi, pestò il piede nudo su una macchinina. «Dici che muoio? Eh?»

«Ma smettila, avrai un po' di allergia. Comincia la stagione dei pollini».

Lo presi in braccio. Era passato del tempo dall'ultima volta in cui l'avevo sollevato di peso per portarlo in camera sua; il mio obiettivo era che crescesse fiero e indipendente. Quella sera, vista la situazione, feci uno strappo alla regola, e fui segretamente contento di sentire il peso del suo corpicino caldo contro il petto, il profumo di shampoo agli

agrumi che emanava dai suoi capelli. Mi accorsi di aver aumentato la stretta quando Filippo emise un gemito contrariato.

Lo adagaii sulle coperte e accesi la lampada del comodino.

«Non c'è aria», rantolò.

«In che senso? Senti qualcosa in gola?» Gli tastai il collo. «Hai male da qualche parte? Prova a spiegarmi».

«Non ho niente». Deglutì. «È che non c'è aria qui dentro».

Mi accigliai. «Dentro casa?»

«Sì, in casa. E anche fuori. In città».

«Beh, Milano non è certo una foresta incontaminata, ma posso assicurarti che di aria ce n'è a volontà. Prova a fare dei respiri profondi».

«La sento bruciare. Nel naso e nella gola». Filippo boccheggì. «È aria cattiva».

«Come lo è sempre stata». Mi grattai la testa. «Torno subito. Aspetta qui».

Mi chiusi la porta del bagno alle spalle. Avevo i palmi sudati e il cuore che batteva impazzito nel petto. Era il caso che chiamassi un'ambulanza? Forse no. Era già successo che Filippo si inventasse dei bizzarri malanni fisici al solo scopo di attirare l'attenzione. Con una madre come la nostra, dedita alla carriera più che al benessere dei propri figli, c'era da aspettarsi che il più giovane fra noi avrebbe finito con l'adottare dei comportamenti del genere. Era arrivato persino a fingere un attacco di appendicite per far sì che qualcuno, per una volta, andasse a prenderlo a scuola.

Tornai in camera sua armato di antistaminici. Gliene somministrai uno assieme a un bicchiere d'acqua fresca.

«Adesso prova a dormire». Trascinai la sedia dalla scrivania al suo capezzale. «Io resto qui finché non ti addormenti».

«Non lasciarmi soffocare nel sonno».

«Sta' tranquillo», mormorai.

E per quella notte fu tutto.

Durante la settimana che seguì registrai altri comportamenti inusuali da parte di Filippo. Per dirne una, accantonò i suoi giocattoli al fine di trascorrere ore e ore a fissare la città da dietro il vetro della finestra.

«Che cosa guardi?», gli chiesi.

«Cerco il verde».

«Cioè... gli alberi? O cosa?»

Premette il naso contro il vetro costellato di ditate. Attorno alla sua bocca si creò una macchia biancastra di condensa. Io avevo una verifica da preparare, perciò mi ritirai in camera e lo lasciai al suo passatempo.

Qualche giorno più tardi lo sorpresi dritto e rigido nel bel mezzo del salotto a fissare con astio il mobiletto su cui erano posati il televisore e il modem del Wi-Fi.

«Questo rumore». Agitò un dito a mezz'aria come a mimare delle frequenze sonore. «Lo senti? Zzzzz. Fallo smettere».

«Il ronzio della televisione, dici? Guarda che c'è sempre stato».

«Non lo sopporto. Mi fa venire il mal di testa».

Anche in questo caso, lasciai correre. Internet era vitale sia per me che per il mio imminente esame di maturità. Mi ripromisi di scambiare due parole con nostra

madre non appena fosse tornata. Era chiaro che Filippo stava risentendo del vuoto palpitante che lei si era lasciata alle spalle.

Un altro giorno ancora, e notai che la sua pelle stava cambiando colore. Sì, era proprio così, il colorito roseo da bambino in salute virò verso un'allarmante tonalità di grigio punteggiata di sfoghi cutanei rossi e brillanti. Gli occhi spiccavano contro il pallore caliginoso delle guance, parevano frutti turgidi e infiammati che stillavano lacrime.

Portai Filippo dal medico di famiglia, il quale arrivò alla mia stessa conclusione, e cioè che doveva trattarsi di una reazione allergica di qualche tipo, a suo parere collegata alle piante. Gli prescrisse degli antistaminici più potenti, fissò una visita allergologica all'ospedale e ci congedò.

La giornata trascorsa in ambulatorio non offrì soluzioni: mio fratello non era allergico a nessuna pianta. Dopo la visita gli comprai un cornetto al bar dell'ospedale e lo riportai a casa in metropolitana. Accesi una sigaretta subito prima di entrare nel palazzo, e fu allora che Filippo ebbe un'altra crisi. Si portò una mano alla gola e urlò: «Brucia! Brucia!»

Spensi la sigaretta dopo appena due tiri e mi avviai con lui verso l'ascensore. Respirava a fatica, come da sotto una pesante coperta. Poco dopo gli passò. Cominciai a credere che la fonte del suo disagio fosse di natura psicologica, e quella sera mia madre rinfocolò i miei sospetti.

«Sì, è tutto nella sua testa», sentenziò. «Da quando a scuola l'hanno fatto partecipare a una lezione sugli effetti collaterali del fumo, non fa che pregarmi di smettere. Una volta ha svuotato i miei pacchetti di sigarette nel gabinetto, ti ricordi?»

Di nuovo, mi imposi di lasciar perdere. Dovevo studiare storia, grammatica, scienze, e tra la scuola e la spesa e la cena da portare in tavola ogni sera mi sembrava di non potermi concedere il lusso dell'apprensione.

Eppure dovetti farlo, perché Filippo peggiorò. Gli sfoghi sul suo corpo si moltiplicarono e un'ombra si addensò sulle sue palpebre, appesantendole al punto da conferirgli un'aria di torpido languore. Piangeva in silenzio, grigio e rattrappito tra i cuscini del divano, con gli spuntoni aguzzi delle ossa che cominciavano a sporgere da sotto la pelle. Quelle lacrime prive di contesto mi annichilivano più di quanto avrebbe fatto una scenata in piena regola.

«Ho nostalgia», diceva.

E io a chiedergli: «Di cosa? Eh? A me lo puoi dire, lo sai».

Ma lui fingeva di non capire la domanda.

Era il caso di trascurare lo studio per portarlo al parco. In effetti era da un bel po' che non giocava all'aria aperta; un pensiero, questo, che mi assestò una stiletta di senso di colpa. Vestii mio fratello e lo presi per mano. In metropolitana si fece minuscolo, un grumo di malinconia dagli occhioni strabuzzati. Il rossore delle sue narici era sfolgorante sotto lo sguardo impietoso delle luci al neon.

Parve riprendersi quando varcammo la soglia del parco. Gli alberi sveltavano nella luce dorata del tardo pomeriggio mentre donne in bici e gruppetti di ragazzini percorrevano i sentieri di selciato. Filippo mi trascinò il più lontano possibile da tutti. Sciami di pollini fluttuavano in controluce, eppure non ne sembrava turbato, anzi,

pareva che respirasse meglio.

Il pomeriggio prese una piega inaspettata. Ogni volta che mi distraevo per dare un'occhiata al cellulare, Filippo si immedesimava in un selvaggio. Lo vidi sfregare la guancia destra contro la corteccia di un tronco, intingere le mani in una pozzanghera, togliersi scarpe e calzini per affondare i piedi nella terra. Lo sgridai, ma fu inutile. Pochi minuti dopo, eccolo intento a passarsi una manata di fango sulla faccia.

Dovetti porre un brusco epilogo alla nostra ora d'aria. Filippo, dal canto suo, si lasciò scivolare addosso ogni rimprovero. Riluceva di una luce nuova, adesso, di un bagliore elettrico e crepitante.

A casa, mentre preparavo la cena, lo sentii inveire contro l'impercettibile brusio della televisione spenta. Il tempo di accorrere in salotto, e aveva tranciato di netto i fili della corrente di tutti i nostri apparecchi elettronici.

Gli rifilai un ceffone. Solo allora mi accorsi che stava già piangendo.

«Ti prego, mi fa male». Si strinse i capelli tra le dita. «Lo sento dentro la testa, non ne posso più».

Avrei voluto schiaffeggiarlo di nuovo, ma non ne fui capace. Una fitta gelata di panico mi si irradiò dal cervello al centro del petto.

C'era qualcosa di molto, molto sbagliato in quella situazione.

Portai Filippo da un altro medico, un uomo sulla settantina che lo visitò concentrandosi in particolar modo sugli sfoghi cutanei, i quali avevano cominciato a eruttare delle bollicine bianche. In seguito mi chiese di lasciarli soli, e così feci. Fui richiamato a entrare dopo una ventina di minuti. Al mio arrivo Filippo seguì un'infermiera nella stanza adiacente.

Il medico intrecciò le dita sulla scrivania. «Dunque, ci sono senza dubbio degli importanti sintomi a livello fisico: eritemi, perdita di peso, emicranie. Sulle prime ho pensato a un eccesso di stress. Suo fratello, però, ha detto una cosa che mi ha stupito».

Lo fissai con aria interrogativa.

«Ha detto che non è questo il posto in cui dovrebbe vivere. Che soffre di una nostalgia mortale. Testuali parole».

«Filippo è nato a Milano. Abbiamo sempre vissuto qui».

«Credo che le cause del malessere del bambino siano da considerarsi il prodotto dell'alterazione del circuito psicofisico a opera di uno stato mentale compromesso».

«Stato mentale?», domandai, conficcandomi le unghie nei palmi. «Cosa...»

«Suo fratello mostra chiari segni di depressione».

Fu come ricevere un calcio nello stomaco. «Ma lui... insomma, ha solo otto anni! Non sa neanche cosa sia la depressione».

«Eppure ha smesso di mangiare, dico bene? E di giocare, di fare i compiti...» Scartabellò gli appunti. «Dice di sentirsi soffocare dentro casa. Che l'aria brucia ed è cattiva. Che il rumore degli apparecchi elettronici gli si conficca dentro il cervello. Ah, crede addirittura di poterne percepire le onde».

Mi agitai sulla sedia. «Non capisco».

«Si è anche lamentato della penuria di alberi nel vostro quartiere. Vede, in questi ultimi anni si sta discutendo con frequenza sempre maggiore di un particolare disturbo emotivo chiamato sindrome da deficit di natura. Com'è ovvio, si manifesta soprattutto nella generazione dei nativi digitali. Parlando di Filippo, quanto tempo

trascorre in mezzo al verde?»

«Io...» Sentii affiorare le lacrime. «Pochissimo. È colpa mia. È che devo studiare e...»

«Capisco».

«È davvero possibile che questo... deficit scateni dei sintomi del genere?»

«Non che mi risulti, tuttavia...» Esitò. «Ho sentito di altri casi simili a questo. Allo stato attuale non esistono studi accademici a riguardo, però è successo che dei bambini, pochissimi al mondo, manifestassero una combinazione di sintomi molto simile a quella che affligge suo fratello».

«Come li hanno curati?»

Il medico scosse la testa.

«Cosa? Cos'è che non mi vuole dire?»

«A quanto ne so, quei ragazzini sono spartiti nel nulla».

Mi sentii gelare il sangue nelle vene.

Il dottore si schiarì la gola. «Come ho detto, non esistono studi attendibili. Non siamo neanche sicuri che i casi siano collegati. La mia teoria è che ci troviamo di fronte a una nuova declinazione di disturbo depressivo davanti al quale i bambini innestano un meccanismo di difesa basato sulla fuga dal contesto urbano. Porti suo fratello al parco, oppure in montagna, e vedrà che si sentirà meglio. Nel frattempo veda di prenotargli una visita da un terapeuta».

Fu proprio quello che feci. Per una settimana andammo al parco tutti i pomeriggi. A Filippo era sufficiente sdraiarsi sull'erba per rifiorire. Sorrideva, sospirava di sollievo, affondava la faccia tra i cespugli e se ne stava lì a occhi chiusi fino all'imbrunire. Di contro, la fase del rientro si fece via via più estenuante, specie quando eravamo costretti a muoverci in mezzo al traffico. Filippo tossiva e ansimava, gli occhi iniettati di sangue, e alle volte gli sbuffi di smog lo spedivano in ginocchio a tremare convulsamente. Tra le pareti di casa si accasciava sul divano con le mani premute sulle orecchie. Al solo contatto con accessori di plastica i polpastrelli gli si cospargevano di bolle. Cominciò a rifiutare i cibi raffinati, e se lo costringevo a ingerirli dava di stomaco.

Stava avvizzendo davanti ai miei occhi.

Il peggio arrivò durante il bagno della domenica. Versai del bagnoschiuma nell'acqua, e a Filippo sfuggì un urlo lacerante. Saltò fuori dalla vasca per finire a contorcersi sul tappetino antiscivolo. Schiena, cosce, collo, ogni parte del suo corpo ribolliva di rossori e pustole traslucide.

«Oddio», ansimai.

Lo trasportai sul letto e gli passai sulla pelle gli unguenti naturali che nostra madre usava per le scottature. Posare le dita su quelle eruzioni bollenti e rigonfie mi fece vacillare in preda alle vertigini.

Filippo fu scosso da uno spasmo che spedì la sua nuca a sbattere contro la testiera del letto. Un altro rantolo, umido e pastoso come se avesse la gola ricolma di terriccio, e cessò di respirare.

Il mio corpo si cristallizzò in un'immobilità sconcertata. Immaginai l'esofago stritolato, il cuore che nel suo petto sfogava la propria impotenza martellando contro la cassa toracica. Percorsi con gli occhi la sua pelle cerea, diafana e sottilissima come la membrana di una foglia, un tessuto di ragnatele splendenti che lasciava intravedere

le infinite ramificazioni di vene e capillari, lo smalto brillante delle ossa.

Agii d'istinto. Corsi in salotto e afferrai il vaso di terracotta che ospitava una piantina di basilico. Avvicinai il fogliame al viso di mio fratello. Lui aprì la bocca di scatto, ispirò a occhi chiusi e sollevò il capo per affondare la testa tra i ramoscelli. A poco a poco, il suo respiro si stabilizzò.

Quando fu tutto finito crollai in ginocchio. Ero sudato fradicio, la bocca spalancata per l'incredulità.

«La pianta», mormorò Filippo, «mi ha prestato un po' della sua aria buona».

Lo fissai. Era irriconoscibile, grigio e ossuto e con gli occhi che parevano due frammenti lucidi di ematite.

«Non posso restare», disse.

Gli accarezzai i capelli con dita tremanti. «Di cos'è che hai nostalgia? Dov'è che vuoi andare?»

Lui mi perforò con lo sguardo e disse: «A casa».

Sapevo che in qualche modo quella gita avrebbe rappresentato una svolta definitiva, tuttavia la organizzai lo stesso. Presi il treno assieme al mio fratellino cadaverico, sfregiato dalle pustole e col respiro ridotto al soffio rauco di un tubo di scappamento, e insieme a lui affrontai il viaggio verso la montagna.

Il sentiero che ci accolse alle pendici era deserto; nessuno si sarebbe avventurato nei boschi sotto quel cielo plumbeo che odorava di temporale. Ci incamminammo, Filippo davanti e io di seguito. Ebbi l'impressione di ritrovarmi immerso in una dimensione estranea e ostile. Tutti quegli insetti, il pullulare frenetico di vite infinitesimali, la rete sotterranea di radici e ife fungine intessute fra loro alla stregua di terminazioni nervose. C'era davvero una sorta di circuito pensante, di mente, là sotto ai nostri piedi? Un'entità più vasta e articolata di quanto potessimo immaginare? L'idea della sconfinatezza di quel microcosmo rispetto alle dimensioni del mio patetico corpo mi risvegliò dentro un terrore viscerale, il tipo di paura che ti prende quando ti ritrovi al cospetto di qualcosa di molto antico e molto potente.

Continuai ad avanzare dietro a Filippo. Lui camminava agile e svelto nei meandri alieni del bosco mentre le spore fluttuavano a mezz'aria. Ci fermammo a sostare accanto a un ruscelletto. Mio fratello si chinò e bevve come non aveva mai fatto in vita sua, con foga, sgranando gli occhi per la genuinità di quella freschezza impossibile, poi raccolse delle fragoline di bosco da un cespuglio e le divorò con un luccichio famelico nello sguardo. Del succo color sangue gli macchiò i piccoli denti appuntiti. Pensai al cibo proibito delle fate, a come una volta assaggiata anche solo una briciola dei loro manicaretti cadevi prigioniero di un regno parallelo. Filippo si stava abbuffando di sapori incantati che l'avrebbero strappato alle mie braccia per trascinarlo in un'altra dimensione.

Lo stratonai. «Ora basta. Muoviti, avanti».

Arrivammo al rifugio dopo tre ore. Andai in bagno ed elemosinai un po' di formaggio, anche se non avevo fame. Filippo rimase ad aspettarmi fuori. Mangiò delle bacche e bevve a volontà da un altro ruscelletto. Al riparo nell'erba alta, si tolse felpa e maglietta e affossò la pancia nella terra. Contai le pietruzze allineate della

sua spina dorsale, fissai il punto della sua nuca in cui la pelle ricoperta di peluria si ammorbida. Com'era possibile che non avesse freddo?

«Il sole sta per tramontare», dissi. «Andiamo».

Filippo si raddrizzò con lentezza e fissò gli occhi nei miei. «Devo andare su».

Lo stomaco mi si rimescolò. «Su?»

«Dove l'aria è pulita».

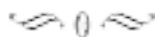
D'un tratto fui conscio dell'altezza frastagliata della montagna, metri e metri di roccia e ghiaccio e desolazione, e me ne sentii schiacciato, compresso fin quasi a scomparire. Mi avvicinai a Filippo con cautela, neanche si trattasse di un animale selvatico. Gli presi la mano senza ricordarmi di aver fumato, senza pensare alla nicotina rimasta impressa sulle dita, e lui urlò e il suo dolore si diffuse nell'aria di cristallo assieme a un viscido sfrigolio.

«Non capisci?», piagnucolò, la mano ferita stretta al ventre. «Se torno indietro muoio».

Un tuono squarciò il manto cinereo del cielo. L'universo vibrava, teso come un elastico, di una pressione che sentivo riverberare nei muscoli, nelle terminazioni nervose. Un mio semplice gesto, e tutto sarebbe cambiato per sempre.

«Ti prego», disse Filippo.

Feci un passo indietro. L'elastico si spezzò, i due lembi si afflosciarono ricadendo nel vuoto. Rabbrivii al tocco delle prime gocce di pioggia e guardai mio fratello svanire tra gli alberi.



IL CAMMINO

Non un soffio d'aria nella città, solo l'eco attutito dei miei passi.

I vicoli, le piazze, le strade sono vuote; le porte delle case inspiegabilmente aperte, senza nessuno.

Quando giungo al luogo dell'appuntamento, la sala è affollata. Molte persone sono rimaste in piedi lungo le pareti.

Cerco con gli occhi il mio amico.

Lui alza un braccio per richiamare la mia attenzione.

Mi avvio per raggiungerlo.

Poi all'affievolirsi dei discorsi, delle voci, il mio amico spiega agli astanti le ragioni di questo incontro.

Quindi si rivolge verso di me in attesa.

Io mi avvicino al tavolo e cercando di conquistare un minimo di tranquillità interiore, alzando gli occhi verso i presenti, inizio a scandire la prima poesia.

L'emozione mi fa tremare la voce.

Allorché la lettura delle poesie si conclude, accade qualcosa di assolutamente imprevisto: molti volevano ascoltare altre poesie! Alcuni desideravano conoscere i segreti della mia arte poetica!

Mi chiedevo se fosse davvero arte la mia e se possedessi qualche segreto da condividere con qualcuno.

Alcuni insistevano per conoscere il mio parere sugli avvenimenti straordinari accaduti quel giorno in quella città.

Continuavano a ripetermi questa domanda. Ma io non avevo idea di cosa fosse accaduto in quella città.

Ascoltavo i discorsi, le domande, e non facevo a tempo a rispondere a un quesito che un altro si alzava in piedi e sollevava una nuova questione, un nuovo spunto di dibattito.

Un interesse così acceso per le mie poesie, un dibattito tanto movimentato a partire dalla mia lettura erano davvero inattesi. Dunque, c'era qualcuno che, contro le mie aspettative, aveva apprezzato la strana attività che avevo intrapreso in solitudine. In questa sala qualcuno mi aveva ascoltato al di là delle stesse parole che avevo pronunciato.

Il mio amico pose termine alla discussione invitando tutti a tornare al prossimo incontro per riprendere i temi rimasti in sospeso.

Uscimmo. Ci incamminammo verso la sua casa.

In strada nuvole correvano veloci in cielo velando la luna.

Rimasto solo nella stanza preparata dal mio amico, seduto sul bordo del letto ripensavo alle domande che mi avevano rivolto e cui non avevo saputo rispondere. Mi tornava in mente la domanda che più volte avevo lasciato cadere perché non capivo a cosa si riferisse: "Come giudica gli avvenimenti straordinari accaduti oggi in questa città?"

Per me quel giorno era accaduto soltanto che avevo camminato per ore sotto il sole; avevo letto alcune poesie a degli sconosciuti e ora stentavo a prendere sonno. Questo soltanto era accaduto per me in quella giornata. E domani sapevo già che avrei ripreso la strada di casa, camminando per ore sotto il sole cocente per tornare alla mia solitudine.

È mattina. I tralci della vite fanno ombra.

Sul tavolo in giardino sono posati pane, formaggio, olive.

Il mio amico, vedendomi apparire dalla porta, sorride, mi saluta. Mi abbraccia. Poi, seduti l'uno di fronte all'altro, iniziamo a mangiare.

Sento uno scalpiccio alle mie spalle. La ghiaia stride per i passi di qualcuno. Mi volto.

Un individuo con una tunica bianca è entrato dal cancello.

Il mio amico va incontro al nuovo arrivato e prende a parlare con lui sottovoce.

La visita non è inaspettata.

Poi il mio amico, tornando al tavolo, mi spiega che deve accompagnare questa persona a svolgere un compito urgente. Aggiunge che posso restare a casa sua quanto voglio. Di fronte alla mia faccia interdetta, dice: «Se vuoi, vieni anche tu. Puoi accompagnarci». "Non ho fretta di tornare a casa – penso - nessuno mi aspetta".

Con la fronte e la schiena bagnate di sudore sotto un sole già caldo, cammino per le vie anguste di questa città. Le poche persone che s'incontrano sembrano appiattirsi sui muri quasi in un gesto di ritrosia, di timore.

Affianco il mio amico. Gli chiedo dove stiamo andando, quale sia il compito così urgente da svolgere.

«Bisogna aiutare una persona - mi risponde - una persona che ha aiutato tanti nella sua vita, ma di cui ora nessuno sembra più ricordarsi». Poi, quasi a troncare la conversazione, si mette a camminare più veloce.

Allungo il passo per riuscire a restargli alle spalle.

Sotto il sole rovente la strada s'inerpica. Il selciato è sconnesso. La salita diventa sempre più aspra. Sembra quasi una corsa quella che stiamo facendo; e forse è proprio una corsa contro il tempo, contro il destino.

Le persone che incrociamo si ritraggono al nostro passaggio, con un atteggiamento quasi di timore.

La strada è una strada impastata di pietre e di polvere.

Allungo il passo; affianco l'uomo arrivato quella mattina. Gli chiedo quale sia il compito che dobbiamo svolgere, perché corriamo in quella maniera, che ragione ci spinga ad affrontare la salita così di furia.

«È meglio parlare più tardi» replica; e prende a camminare ancora più in fretta, lasciandomi subito indietro con le mie domande. Sembra che gli altri non mi prestino appositamente attenzione.

Gli occhi sono abbacinati dal sole. La polvere impasta la lingua, il palato. Non so quale sia la mèta di questo cammino. Ogni spiegazione è inutile, ogni domanda insensata. Con affanno, a fatica, riesco a star dietro a stento ai due che ho deciso di seguire oggi. Man mano che la strada s'inerpica, loro camminano ancora più velocemente quasi sentissero sempre più pressante l'urgenza di svolgere il compito che si sono ripromessi. Con affanno, a fatica, mi sembra di avvicinarmi a qualcosa che cambierà la mia vita.

È un campo riarso. È la cima di un colle. Proprio sulla spianata sommitale sono inchiodati tanti esseri umani a dei pali. Hanno le braccia spalancate, i piedi trafitti, gli occhi sbarrati. Quelli ancora vivi si lamentano sotto i raggi del sole che sfolgora e nel fetore degli altri.

Con voce spezzata chiedo ai due che ho accompagnato per quale ragione siamo saliti in un luogo tanto funesto.

Non sembrano neppure sentire le mie parole. Non c'è spazio per spiegazioni.

Il mio amico raccoglie da terra una scala e l'appoggia a un palo; comincia a salire i pioli.

Il suo compagno tiene ferma la scala alla base.

Sopra questa collina assisto a qualcosa di incomprensibile: il mio amico con una tenaglia sta staccando i chiodi dalle mani e dai piedi di un individuo inchiodato a un palo.

I due, con i quali sono salito su questo colle, stanno liberando uno sconosciuto dal luogo del suo martirio.

Il mio amico trasporta il corpo sulle spalle verso terra, sorreggendolo con attenzione. Sceso dalla scala, depone il corpo al suolo; s'inginocchia, e prende a recitare una nenia in una lingua per me sconosciuta, ma che riempie l'anima d'un senso di quiete. L'individuo steso a terra ha gli occhi chiusi, l'espressione del viso come di chi sente che gli stanno venendo meno le ultime forze eppure non è angustiato, non è preda dell'amarezza, sembra immerso soltanto in un sogno. Il suo volto non è quello martoriato di chi è passato attraverso il tormento e la tortura. I chiodi, che lo hanno trafitto, ora sono in fondo alla scala.

Il mio amico da una piccola anfora estrae del balsamo; prende a ungere il corpo dello sconosciuto. Poi, sorreggendolo uno per le ascelle, l'altro per le caviglie, i miei due compagni lo sollevano da terra, tenendolo rialzato. Allora mi affretto, prendo il lenzuolo che loro due hanno portato, lo dispiego sotto il corpo dello sconosciuto in modo che venga avvolto nella tela candida.

Tenendolo a un capo e all'altro, i miei due compagni sorreggono il corpo lungo la cresta del monte. Si avviano verso il margine del dirupo.

In fondo alla collina scorrono le acque di un torrente tra le canne fitte. Sull'altra riva, il sentiero s'inerpica su un'altra collina.

Superato il guado inizia la salita.

A mezza costa mi fermo e da una siepe spezzo alcuni ramoscelli di rose selvatiche.

Una spina mi ferisce le dita. Gocce di sangue sgorgano dalle mie dita.

Giunti a una cava, i miei due compagni adagiano il corpo dello sconosciuto in una nicchia di marmo. Il mio amico ripiega il lenzuolo, lo riavvolge e lo infila sotto la nuca del giovane sollevandogli la testa quasi per farlo dormire.

Allora mi avvicino e tra le dita di chi sembra solo immerso in un sonno profondo depongo i ramoscelli di rose selvatiche che prima ho colto; infilo quelle rose tra le sue mani.

I miei due compagni s'inginocchiano e mormorano una strana preghiera.

Allora improvvisamente capii. Capii che non era stato inutile per me giungere in quella città. Non era stato inutile aver camminato per ore sotto il sole per arrivare a quel luogo, perché io quel giorno avevo accompagnato nel suo ultimo viaggio fino

al margine estremo del suo cammino terreno uno dei miei amici più veri. Avevo prestato soccorso a un reietto, a un escluso, qualcuno che era parte di me, del mio intimo sentimento di esistere. Allora sperai che anche per me, quando fosse giunto l'istante del mio ultimo viaggio, qualcuno spezzasse ramoscelli verdi da una siepe per deporli tra le mie mani segnando la speranza di un sonno sereno, profondo.

I miei due compagni si avviarono lungo il sentiero verso la città.

Io li seguivo.

Arrivati alla Gran Porta, mi fermai.

I miei due amici s'inoltrarono dentro le mura in mezzo alla folla che gremiva le strade. Era assurdo per me lasciarli andar via, era assurdo non condividere con Nicodemo e Giuseppe le vicissitudini, le ansie, le difficoltà, le amarezze della vita, perché io avevo scoperto in loro una virtù rara e preziosa. Attraverso Nicodemo e Giuseppe avevo compreso il senso di alcune parole di cui mi era sfuggito sempre il significato: "Di' una sola parola, una sola, ma che sia quella vera!". Per i miei due amici qualsiasi cosa accadesse, era scontato che sarebbero rimasti fedeli alle proprie parole, alle proprie scelte. Gli altri, anche tutti gli altri, potevano dire e fare qualsiasi cosa, ma Nicodemo e Giuseppe avrebbero detto e fatto solo quanto era iscritto nella loro anima, solo questo avrebbe guidato il loro cammino. E in questa loro singolarità c'erano tutta la loro grandezza e solitudine.

"Che virtù strana, rara e preziosa è la loro! - pensai. - solo nei miei due compagni esiste ancora una speranza per questa città!".

Mi avviai. Avevo parecchia strada da fare quel giorno. Avrei camminato per ore. E mentre camminavo pensavo: "Che strano cammino ho dovuto fare oggi per comprendere che l'unico reale cammino è verso sé stessi!".

Camminavo e avevo fame. Ma non avrei mangiato nulla fino a sera. Stavo tornando al mio angolo della terra senza nulla di particolare da fare in quel luogo. Vivevo in una casa isolato, da solo. Ma non è la solitudine a dare senso alla vita. Ero qualcuno che avanzava con un'unica meta. Continuavo a dirigermi verso la mia strada.

Mi seguiva solo la mia compagna invisibile, che un giorno mi avrebbe raggiunto: posando una mano sulla mia spalla, mi avrebbe invitato a fermarmi.

Io, Gamaliele, speravo che quel giorno anche per me qualcuno spezzasse dei ramoscelli verdi da una siepe per deporli sulle mie dita a segnare la speranza d'un sonno sereno, profondo.

Io, Gamaliele, continuavo a camminare a piedi nudi sulla terra e mi ripetevo: «Che strano cammino ho dovuto fare oggi per comprendere che qualsiasi cammino è solo verso l'immenso».

Gocce di sudore mi bagnavano il volto. Davanti agli occhi si schiudevano rovi. Insetti in un sommesso frastuono mi accompagnavano. Il cielo era attraversato da strisce di foschia che fendevano l'aria. Sulla strada, a piedi nudi, col brivido dei graffi delle piccole spine e della brezza pungente si consumava uno dei giorni più puri della mia stagione qui in terra.



A 40 PASSI DALL'INFERNO

Torino, fine Giugno 2016.

«Bambolo è l'ora delle medicine!» esclamò Tyson, l'infermiera col naso da pugile. Non riuscivo a parlare, ero immobilizzato e vedevo il mondo solo da una fessura nella benda. Tante erano le domande senza risposta, non ricordavo da quanto tempo ero in balia di quell'arpia, ma soprattutto, cosa mi era successo?! I miei voli pindarici che esorcizzavano le *amorevoli* cure di Tyson, vennero interrotti dal suono del telefonino dell'infermiera che, sospesa la tortura, si appartò per rispondere. Quella suoneria, in qualche modo, fece ripartire il mio cervello. I ricordi iniziarono a fioccare lentamente e con la memoria andai a come tutto era iniziato...

La musichetta del cellulare annunciò il messaggio di un certo Paul Salmosi, che già come nome trovavo una grottesca via di mezzo tra un gangster anni cinquanta e una malattia: «Ho una missione per lei, molti soldi!» disse quella voce misteriosa. Tenuto conto che la mia agenzia di viaggi estremi colleziona, ormai da anni, più bollette che assegni, presi il mio spolverino nero, chiusi l'ufficio scalcinato e mi recai a quell'indirizzo. Scesi alla fermata Dante della Metro subalpina e, poco dopo, mi trovai di fronte ad un citofono dall'aria greve. Suonai. Il rumore dello scatto elettrico del portone, scoccò come una fucilata. L'ascensore liberty mi portò lentamente a destinazione e, una volta arrivato, come fanno tutti i vecchi ascensori, sobbalzò prima di assestarsi in linea col piano. C'era una milfona ad attendermi, così gelida, che nemmeno una granita si sarebbe sciolta sulla sua pancetta. Varcai la soglia e dopo qualche passo, la gelida, m'indicò la maniglia che dovevo abbassare. Sospirai ed aprii. «Signor Porti!» esclamò quell'omone che doveva essere Salmosi. La prima cosa che notai, fu la selva di peli che spuntava fuori dalla sua camicia gialla oppressa da un improbabile completo amaranto. Non so chi fosse il suo sarto, ma di cuore, speravo fosse già stato giustiziato. Salmosi, che ricordava *Jack Nicholson*, aggiunse: «Spero, che non le dispiaccia, signor Porti, se ho fatto venire anche gli altri partecipanti alla missione!» Forse feci di no con la testa e, stregato dalla donna presente nella sala, m'avvicinai fluttuando. «Giorgia Motteri!» cinguettò trapassandomi con lo sguardo. Avrà avuto una trentina d'anni, molto carina. I capelli, biondo cenere, raccolti con un sapiente gioco di trecce, rivelavano una certa pignoleria. Indossava una camicetta scollatissima e una gonna blu, così stretta, che rischiava di fermarle la circolazione. «Max Porti!» esclamai senza celare la mia libidine. Il secondo soggetto era fuori come uno Shuttle; fisico nervoso tipo Bruce Lee, una cicatrice che correva dall'orecchio al mento, abiti militari e un basco da Parà. Il soldato brandiva uno zippo di ferro che continuava ad accendere e spegnere in un tic insopportabile. «Ernest!» ruggì senza degnarmi di uno sguardo. «Scusi signor Salmosi, io non la conosco ma...» sussurrò la bionda, subito zittita dal boss: «Lei non mi conosce, ma io conosco bene lei!» La tipa che s'era alzata, si risedette. «Ognuno di voi, ha più ombre che luci nel passato. Lei signorina, documentarista rampante – riprese l'omone – nasconde un trascorso,

diciamo così, un po' imbarazzante nel cinema, vero?» a Giorgia vennero le gote rosse mentre entrò, portando un pesante vassoio, la gelida milfona. Il profumo di caffè coprì, almeno per un po', l'odore dello zippo e del dopobarba del boss. «E poi – disse Salmosi sedendosi pesantemente – cosa dire dell'ex legionario?» Il militare smise di giocare con l'accendino e prestò finalmente attenzione. «Ernest o meglio, Mauro Polluce, come si chiamava prima che si arruolasse nella Legione Straniera, Corpo dal quale è stato congedato con disonore, per aver quasi ucciso un Sergente!» il legionario protestò «Era un Tenente!» Salmosi sbatté gli occhi con sufficienza, diede un sorso di caffè e si rivolse a me. «Max Porti, con la sua agenzia viaggi estremi ha combinato casini in tutto il mondo. Si sa, portare ricconi a caccia di forti emozioni in zone di guerra, comporta i suoi rischi ma, quando a crepare è un nobile e potente scozzese, le cose si complicano, dico bene?» Non risposi e lasciai che la domanda, come una nuvola di fumo, si dissolvesse nell'aria. Era chiaro, aveva un dossier su ognuno di noi e l'avrebbe usato, ma perché? Poi, ridandosi un tono cordiale, si mise a parlare della missione e, non possedendo il dono della sintesi, ci mise venti minuti per arrivare alla figura del minatore Pietro Micca. Eroe che nel 1706 sacrificò la vita per impedire la presa della cittadella di Torino da parte dei granatieri d'oltralpe. Salmosi però accarezzava una versione diversa della vicenda di Micca, tale convinzione era basata su alcuni scritti attribuiti al Conte Clemente Solaro della Margarita. Il Conte, su uno dei suoi diari, oltre a scrivere che il corpo di Pietro Micca fu rinvenuto a 40 passi dell'esplosione, scrisse in un modo criptico, che c'era una stanza che conteneva una *regolari e non regolari* «Una cosa preziosa venuta dal passato – riprese Salmosi come posseduto – vi rendete conto? 14 chilometri di gallerie, di cui solo 4 oggi sono agibili ma, grazie ai miei contatti nell'Aviazione Militare, ho potuto avere delle scansioni satellitari, le quali, dimostrano che sotto la galleria più profonda, esiste una stanza con tanto, tanto oro!» Ernest interruppe il tic e Giorgia inarcò le fini sopracciglia. «Sono convinto – concluse sornione – che il Conte abbia riportato il numero 40 per indicare ai posteri dove cercare quella stanza segreta, anche se, non capisco il perché!» Poi l'omone ci elencò i nostri compiti: Giorgia doveva documentare l'operazione, Ernest sarebbe stato l'artificiere e doveva occuparsi dell'attrezzatura, mentre a me, toccava il compito di guidare il gruppo e riportarlo a casa con quello che, forse, avremmo trovato nella misteriosa stanza. «Hei Gino, tutto molto interessante – ruppe l'incantesimo il legionario – serve solo una forte motivazione per affrontare questa roba!» il boss, che s'era acceso un grosso sigaro, gli soffiò il fumo in faccia e gli rispose a tono: «Gino, io tratto affari milionari e di motivazioni non te ne do una, ma... cinquantamila! Sì – esclamò girandosi verso di noi – avete capito bene, cinquantamila Euro a testa per il lavoro di una notte!» Accettammo l'incarico e accompagnandoci alla porta Salmosi disse: «La missione avrà luogo il 24 Giugno, approfitterete della festa pirotecnica del patrono di Torino!» Scendendo le scale, mi trovai Giorgia davanti, potei così ammirare la danza dei suoi fianchi esaltata da quei tacchi a spillo. La documentarista stoppò le mie fantasie erotiche, chiedendo ad Ernest cosa ne pensasse della faccenda. «Gino è regolare. Mi fido!» Avrei capito più avanti che Ernest chiamava tutti Gino e che divideva le persone tra *regolari e non regolari*. Una volta in strada ci dividemmo e io mi fermai a godermi l'ombra di un pioppo. Accesi la prima cicca della giornata e lasciai che quei cinquantamila sogni, scorrazzassero nella mia testa. Nei giorni che

precedettero il colpo io, e gli altri due fenomeni, ci vedemmo spesso per ripassare il piano.

Arrivò il 24 e ci trovammo nel posto convenuto. Ernest aveva pensato di stemperare la tensione portando una bottiglia di vodka. Al secondo sorso maldestramente gliela tolsi dalle mani lavandomi la giacca. Poi gli requisii lo zippo, non potevo permettermi un incendio nelle gallerie. Ernest, ai primi fuochi d'artificio, neutralizzò il sistema d'allarme ed entrammo nel museo Pietro Micca. Guadagnammo la scala e scendemmo nel doppio complesso di gallerie della cittadella. Tutto era rischiarato solo dalle nostre torce, camminammo lentamente. Il pavimento, fatto da pietre lisce, era bagnato e odorava di muschio. Scendemmo ancora e alla fine arrivammo dove, con gran rispetto, coloro che si prendono cura della storia di Pietro Micca, avevano posto una croce all'altezza dei famosi *40 passi* dall'esplosione. Eravamo sull'obiettivo e lasciai il posto al legionario che, sapientemente, inserì delle micro-cariche sotto le pietre del pavimento. Giorgia fece qualche passo indietro continuando a riprendere quel momento ricco di pathos. Una volta posizionato l'esplosivo, Ernest lo coprì con uno strano telo e lo fece brillare. Un suono sordo come un tuono lontano, niente fumo, niente fiamme. Alzammo il telo e constatammo che si era aperto un piccolo varco che scendeva in verticale, lo allargammo con difficoltà, scavando per un'ora. Misurammo poi con una fune ed un peso la profondità: cinque metri e sentii il tuffo del peso nell'acqua. « Ragazzi, ho paura!» sussurrò Giorgia, in un modo così lieve, che mi ricordò il fruscio del vento tra le foglie. Le riservai un sorriso plastico, come si fa con la cassiera di un grande centro commerciale, non avevo tempo per altre smancerie. Ernest si stava preparando a calarsi nello stretto camino ma lo fermai. «Vado io!» dissi risoluto. Presi il boccaglio con l'ossigeno e cominciai a scendere, il legionario teneva la cima che, per sicurezza, mi ero legato alla vita. Toccai l'acqua e poi il pavimento di una stanza dove i colori andavano dal verde scuro al nero. Sul soffitto a volta, notai una colonia di scarafaggi che si muoveva richiamata dalla luce. Puntai la torcia in una zona che, in un primo momento, avevo trascurato e vidi che il pavimento era in pendenza. Nella parte superiore ed asciutta, scorsi un sarcofago in pietra dove, sul coperchio, v'era inciso uno dei motti dei Savoia: F.E.R.T. Presi dallo zaino un picchetto robusto, e iniziai a fare leva. Non fu facile, ma alla fine riuscii a sollevare il pesante coperchio. All'interno trovai una bara in oro e un panno blu con dei gigli ricamati. Sollevai quel drappo come si fa con una mano di poker, lentamente, molto lentamente. M'apparve una figura esile, avvolta in bende come una mummia che portava una corona d'oro e pietre preziose. Il fascio di luce poi, illuminò uno scettro dove, sul pomo, lessi l'iscrizione "*Maddalena sponsa Christi*". Poteva essere proprio lei, la Maria Maddalena dei Vangeli?! Ero confuso. Il mio cuore batteva all'unisono con i botti della festa di San Giovanni i quali, in quel momento, mi parevano lontani nello spazio e nel tempo. Mi feci coraggio, allungai la mano per prendere lo scettro ma mi sentii stringere l'avambraccio, un dolore intenso mi stordì, ritrassi il braccio e vidi che si trattava di una vipera. M'aveva morso! Sapevo che con quel veleno in corpo avrei avuto circa un'ora prima di accusare difficoltà motorie e cerebrali. Vidi che altri serpenti stavano facendo capolino da sotto la mummia, non mi chiesi come diavolo facessero ad essere lì, presi lo zippo del legionario e alcuni fogli che avevo nello zaino, accesi la fiaccola improvvisata e allontanai i rettili. Quelle maledette

bestiacce saltarono giù dal sarcofago e sparirono nell'acqua nera. Cercai di pensare, di ragionare... finché potevo. Conoscevo ovviamente la vocazione mistica di Torino. Sapevo delle due statue femminili all'esterno della Chiesa della Gran Madre di Dio: una che stringe il Graal, la coppa dell'ultima cena di Cristo e l'altra, che ha il copricapo papale ai suoi piedi, simbolo della sovranità della Chiesa. Insieme sembrano annunciare la fine dell'istituzione della Chiesa forse legata al vero significato del Graal: Sang Real, ovvero, discendenza Reale. Avevo sempre pensato si trattasse di una leggenda. Già, come Sparta. Mi vennero in mente, forse indotte dal veleno, mille tesi, come quella della discendenza di Cristo attraverso il grembo della Maddalena, sino alla dinastia dei Merovingi arrivata, chissà come, a Torino. Ma perché la mummificazione? Non era una pratica cristiana, ma poi pensai ai legami che, sino ad oggi, uniscono Torino all'Egitto e silenziai il mio pragmatismo. Dovevo raggiungere gli altri, il dolore cominciava ad offuscarci la mente. Ripresi la cima ed iniziai a salire verso la galleria superiore. Quando arrivai in superficie, m'accorsi che la corda era stretta al collo di Ernest. Stava boccheggiando, gli allentai la fune, vidi che perdeva sangue dal petto, una ferita letale d'arma da taglio, di quelle viste mille volte in zone di guerra. Ernest bofonchiò qualcosa su Giorgia. Già, dov'era finita? Notai che i resti della sua telecamera erano sparsi a terra. Con le gambe di piombo, zoppicai verso una delle diramazioni della galleria. La mia ricerca durò poco, dietro un angolo la vidi. Dalla collana di sangue che avvolgeva il suo collo, capii che l'avevano sgozzata. Ma chi e perché? La mia angoscia venne interrotta dalla voce di Ernest. Ritornai da lui. «Gino ascolta – disse tossendo sangue – in Guyana ho colpito quel tenente perché stava violentando una bambina, sono stato un cattivo soldato?» Volevo chiedergli chi l'avesse pugnalato, ma stava morendo, ed era chiaro che cercava solo un'assoluzione. «Ernest – gli dissi nel modo più solenne possibile – sei un soldato regolare, molto regolare!» Sorrise e spirò. Non riuscii a riordinare le idee che ebbi la sensazione di una presenza alle spalle, alla sensazione però, seguì subito una tremenda fitta alla schiena. Caddi a faccia in giù sul pavimento di pietra bagnato. Non persi i sensi ma, complice il regalino del rettile o la poca luce nella galleria, vidi solo l'ombra di una persona prendere Ernest e buttarlo nel tunnel. Dopo qualche secondo sentii un rumore, si trattava di Giorgia, anche lei stava andando a far compagnia al legionario. Mi voltai, cercai di mettere a fuoco e la vidi. Era lei, la gelida milfona! «Giorgia non ce l'ha fatta ad uccidervi, neanche per il doppio del compenso – ringhiò - ho fatto bene a seguirvi!» La donna era in piedi e dalla mia posizione sembrava un gigante con una granata in mano. «Moriremo entrambi!» Esclamai. «Mi chiamo Blair Mcmillian – sentenziò – sono la sorella di Allen Mcmillian!» Nemmeno il veleno impedì che quel nome scuotesse la mia coscienza come un terremoto. Mcmillian era lo scozzese che, durante il colpo di stato del 2008 in Mauritania, aveva voluto che lo portassi nel museo di Nouakchott. «L'hai lasciato morire in quel maledetto museo – strillò agitando l'ordigno – farai la stessa fine, bastardo!» Mentre la donna delirava, con la coda dell'occhio vidi che dallo zaino del legionario spuntava una pistola, avevo bisogno di tempo per prenderla. «Ad Allen avevo detto che era pericoloso – dissi con la lingua che mi pareva una palla da tennis - ha voluto entrare ugualmente, quando la bomba è esplosa nel museo, non ho potuto fare nulla!» La pistola era ormai alla mia portata. «Non hai ancora capito, cretino? È stata tutta una montatura per farti venire

qui a morire nel museo come mio fratello!» Cercai di confonderla: «Nella stanza ho veramente trovato una cosa dal valore inestimabile, è tua!» Scosse la testa. «Salmosi, mio marito, è lui l'amante delle anticaglie, voleva verificare la tesi del tesoro, approfittando del mio progetto di vendetta!» Staccò la sicura della bomba, presi la pistola, sparai e mentre lei cadde nel buco, esplose la granata facendo crollare una parte della volta che ricoprì tutto: Il legionario, Giorgia, la milfona, la misteriosa inquilina della tomba e il sottoscritto.

Ero ancora vivo, avevo fallito e mentre mi trascinavo sotto i calcinacci, mi sentii sollevare. Vidi, in una luce innaturale, il mio soccorritore dai grossi baffi e la divisa sabauda: «Tranquillo monsù – disse con una voce morbida e profonda – vi porto fuori!» Di quel tipo, che aveva il viso più sporco del mio e il costume a brandelli, notai un grosso medaglione dorato al collo. «*La fede è la protezione del Regno*, questo vuol dire F.E.R.T. – disse vedendo che stavo fissando il medaglione – Chi ha l'onore di possederlo, ha l'obbligo del silenzio!» Cosa stava dicendo? Chi era? «Ora capite signore – riprese l'uomo - che la posta in gioco era più alta di quello che hanno tramandato nei libri. Il Conte credeva invano che l'uomo sarebbe migliorato nel futuro. Lei deve restare con me. Proteggendo il segreto, proteggerò il mio Regno!» Non ebbi la forza di parlare, chiusi gli occhi e sentii il mio corpo planare sull'asfalto.

Torino, Agosto 2016.

«Bambolo, allora, ti togli dalle palle?!» disse Marga che io, continuavo a chiamare Tyson. «La prossima volta – sussurrò materna l'infermiera - stai più attento quando passeggi di notte, okay?!» Un dannato incidente, già, era stata una macchina o forse un camion, chissà. Qualcuno m'aveva poi trovato in via Guicciardini vicino al museo Pietro Micca e m'aveva scaricato davanti alla clinica. «Max, quella notte c'era festa in Città, non devi essere stato l'unico ad essere ubriaco, dei vandali hanno fatto anche dei danni al museo!» Presi le mie cose, l'infermiera mi passò la giacca e ordinò «Questa portala a lavare, puzza ancora di alcol!» Guardai fuori, c'era il sole, meno male. «Mi mancheranno i tuoi incubi notturni – continuò Tyson - tutte quelle cose su tombe, serpenti e tesori!» Sorrisi, mi sentivo un cretino. «Comunque nella sfortuna non t'è andata male, vorrei avere anch'io un benefattore che paga il mio soggiorno in clinica senza battere ciglio!» chiosò Tyson. «Benefattore?» esclamai basito. «Non avrei dovuto farlo, ma, mia cognata qui fa le pulizie, una notte sono andata a sbirciare nelle computer del capo. Il benefattore si chiama Sardosi o Sambosi...» Rischiando l'infarto urlai «Salmosi, Paul Salmosi?» lei annuì con la testa. Ero sconvolto, lasciai la stanza e appoggiandomi alle stampelle uscii all'aperto. Dopo un'ora di vagabondaggio, mi sedetti su di una panchina, la testa mi girava a mille. In quel momento, volevo solo liberare la mente. Cercai le sigarette nella giacca ma ci trovai un oggetto metallico. Lo estraesi lentamente dalla tasca e iniziai a sudare come una fontana. Era un medaglione dorato con una scritta che, dannazione, mi fece sbroccare del tutto: F.E.R.T.



UNA STORIA VERA

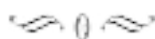
Stamani mi ha chiamato al telefono Aralya una mia ex alunna che non sentivo da anni per dirmi che aspetta un bambino. Ho stentato a crederci, non riuscivo a pensare che lei, la mia ex alunna avesse già l'età per un figlio. Abbiamo scambiato poche parole, non aveva molto tempo, doveva correre al lavoro, il marito era già uscito per raggiungere il magazzino. Avrei voluto sapere di più, ci siamo ripromesse di risentirci appena possibile. Ho provato una grande emozione e soprattutto molta felicità per lei, perché, dopo tante traversie, ce l'aveva fatta come si dice di una persona che dopo tanti sacrifici riesce a realizzarsi. Quando ho chiuso il telefono mi sono chiesta perché avesse sentito il desiderio di mettermi al corrente della sua gravidanza, non sono sua madre, né un familiare e poi dopo tanto tempo pensavo mi avesse dimenticato. Mi ha fatto molto piacere e con una punta di orgoglio mi sono detta che forse per lei, io, la sua prof. (così lei mi ha sempre chiamato) ero stata importante. Non c'è cosa più bella come il pensare che qualcuno si ricordi di te con affetto. Lei senza dubbio si è ricordata di quanto io avessi cercato di aiutarla nell'affrontare l'esame di licenza media, il primo gradino necessario per andare avanti per frequentare qualche corso professionale in vista di un successivo lavoro. È stata un'alunna molto cara anche perché la sua storia s'intreccia con i miei ultimi anni d'insegnamento chiusi con la soddisfazione di aver contribuito ad aiutarla a non perdersi e finire in qualche vicolo cieco. La sua promozione sebbene sia stata una piccola cosa mi ha fatto capire che qualche volta la vita ci sorride e mi ha fatto ben sperare per tutti gli alunni stranieri che come lei, se compresi e aiutati, possono guardare al futuro con serenità. Sentire la sua voce mi ha portato indietro nel tempo. Ricordo perfettamente il giorno in cui il preside l'ha accompagnata nella mia classe. Sapeva che non avrei opposto resistenza come certi colleghi, avevo fama di "crocerossina" io e accettavo qualunque ragazzo straniero si fosse iscritto alla scuola dove insegnavo. Ero consapevole di come la scuola stesse cambiando, non fui sorpresa di quel nuovo arrivo, L' accettai, in fondo per tutta la mia vita lavorativa mi ero trovata spesso di fronte a situazioni diverse a volte anche sorprendenti e avevo cercato di affrontarle con la dovuta ragionevolezza senza pregiudizi. Ho sempre ritenuto importante affidarmi al buon senso quando non ho risposte più razionali e precise da dare e continuo a farlo, oggi, di fronte all'arrivo ogni giorno di tanti migranti nel nostro Paese. Non do a priori un giudizio, le cause sono complesse, non voglio cadere nello stereotipo di considerare queste persone come la minaccia che attenta alla nostra tranquillità, L'Italia come altri Paesi europei da tempo è coinvolta in forti migrazioni di persone che fuggono dalla guerra e dalla fame dei rispettivi Paesi asiatici o africani in cerca di un futuro migliore. Molte famiglie chiedono il permesso di soggiorno, vogliono che i figli possano crescere nel nostro Paese integrandosi con la nostra cultura frequentando la scuola e accettandone le regole. Fin dai primi anni duemila quando ancora insegnavo si era già registrato una certa affluenza di alunni stranieri. Era il segno che la scuola e la società stavano cambiando e, nonostante si sottovalutasse il problema, il cambiamento procedeva

inesorabile. Per far fronte alla nuova situazione io e altri colleghi fummo affiancati dai mediatori culturali che dovevano aiutarci a comunicare con i nuovi alunni che parlavano lingue a noi incomprensibili e sconosciute. La scuola, anche se a fatica, si apriva al mondo e cercava di rinnovarsi nel portare avanti il proprio ruolo educativo di guida a sostegno di questi alunni, ma mostrava tanta fragilità e incompetenza nell'agire a volte in modo o troppo rigido facendo prevalere la burocrazia o troppo debole lasciando fare al caso senza seguire un vero programma. Coinvolta nel dibattito di quegli anni, sostenevo insieme ad altri colleghi che, senza una programmazione seria, c'era il rischio di cadere nel caos e di emarginare ancora di più quei ragazzi già emarginati se fossero usciti dalla scuola senza una seria e adeguata preparazione scolastica. Guardavo avanti e desideravo una scuola diversa, una scuola veramente di tutti e per tutti stranieri e no. Sono sempre stata un'ottimista e nonostante le difficoltà ho avuto fiducia nei giovani. Ricordo i miei alunni seduti nei banchi ogni mattina vivaci e sorridenti, pronti a insultarsi per un niente e subito dopo ad aiutarsi, solidali di tra loro senza fare distinzione tra un ragazzo del posto o straniero. Se gli adulti, che si ritengono saccenti e sicuri, ascoltassero di più i ragazzi saprebbero accettare il problema dell'integrazione senza allarmismi e ne scoprirebbero i tanti e diversi aspetti positivi. Fui contenta quando Aralya arrivò in classe. Veniva dallo Sri Lanka, l'isola bellissima a sud dell'India, famosa per la vegetazione lussureggiante e le spiagge dorate. Ero convinta che la ragazzina nel portare nella classe un non so che di esotico insieme alla sua cultura tanto diversa avrebbe incuriosito i compagni fino a spingerli a interagire con lei per conoscerla e renderla partecipe della vita della classe. Nel sentirsi accettata, la ragazza avrebbe accettato la scuola e si sarebbe impegnata nello studio cercando di superare le difficoltà. L'integrazione non sarebbe stato più il problema. Aralya era una bella ragazzina dai lunghi capelli neri, gli occhi scuri espressivi, il sorriso luminoso, la pelle ambrata. Nel sedersi nel banco fui colpita dalla sua compostezza. I compagni la guardarono in silenzio, nessuno osò fare commenti. Si abituarono presto alla sua presenza e alla fine lei si sentì una di loro. Il rapporto con me seguì un percorso più contorto con alti e bassi, ci volle del tempo perché capisse che, sebbene fossi la prof., non doveva temermi, perché io ero lì per aiutarla a superare l'esame di licenza media piuttosto impegnativo soprattutto per lei. La preparazione scolastica, acquisita al Paese di provenienza, era modesta, per non dire insufficiente. Il primo problema fu quello di insegnarle la lingua italiana, Aralya doveva imparare a parlare, leggere e scrivere in italiano se voleva affrontare l'esame. La lingua era un grande ostacolo, ma non fu insuperabile e, grazie anche alla collaborazione del mediatore culturale dopo sei mesi lei cominciò a leggere brevissimi testi memorizzando le parole, copiandole più volte sul foglio. Fu un lavoro continuo e piuttosto duro, Aralya dovette seguire anche brevi corsi pomeridiani per consolidare le conoscenze linguistiche. Si dimostrò disponibile ma, preoccupata, pensava di non farcela. In casa i genitori non erano in grado di aiutarla, poteva contare solo su di me e qualche collega che aveva preso a cuore la sua situazione. Dai compagni arrivò molta solidarietà che contribuì a renderla più sicura. Agli esami quando Aralya rispose a qualche domanda e riuscì a ripetere la lezione senza troppe interruzioni capì di avercela fatta. Sorrisi e le detti la mano complimentandomi con lei. La sua promozione fu il segno tangibile della sua volontà e insieme l'espressione del lavoro

che io, insieme alla classe, avevamo fatto nel farla sentire un'alunna come gli altri, con uguali difficoltà e capacità. Dopo non la vidi più e mi dispiacque. Per un po' mi mancò il suo sorriso e qualche lacrima che scendeva sulla guancia di fronte a un compito difficile, era nel momento in cui richiedeva il mio intervento che mi sentivo utile, più volte ho pensato che stessi affezionandomi troppo a quell'alunna dagli occhi tanto dolci e espressivi. A distanza di tempo seppi che aveva fatto un corso professionale come cuoca e che era andata a vivere con la famiglia in un piccolo paese fuori Milano. Mentre vado in cucina per prepararmi il primo caffè della giornata ho la testa confusa piena di ricordi che si ammassano uno sull'altro. Era da tanto che non pensavo alla scuola, ma la telefonata stamani...Ecco la vedo, è lei, la testa china seduta nel banco in silenzio, sorridente in mezzo ai compagni. Non riesco a immaginarla come una donna adulta. Bevo con calma il caffè appena preparato, non ho fretta, dopo il lavoro la mia vita procede più lentamente e finalmente, al mattino, mi accorgo se fuori piove o c'è il sole. Di solito, quando andavo a scuola, uscivo senza neanche rendermi conto che giornata sarebbe stata, alle sei e trenta, quando salivo in macchina. era troppo presto per avere un'idea precisa. Mi rilasso e noto che sono appesantita con l'età, ma non mi lamento, tutto sommato sto bene. Mentre penso a Aralya che aspetta un figlio, mi ricordo quando anche la mia pancia era rotonda per la gravidanza di Alessio, mio figlio. Impertinenti i ricordi che si divertono a fare apparire o scomparire le cose. Nessun tranello però nel ricordare che, il giorno, in cui il medico mi disse che aspettavo un figlio, ebbi il mio primo incarico di docente assegnatomi dall'ufficio Scolastico Regionale, in una scuola alla periferia sud di Milano, città in cui mi ero trasferita da poco per lavoro. Fu una bomba, anzi doppia bomba per me, le due notizie in una botta sola cambiarono del tutto la mia vita. Ricordo l'ansia e la mia sprovvedutezza dovute alla difficoltà di gestire insieme le due cose. Il pensiero di un figlio da accudire da sola, il marito sempre lontano per lavoro, in una città sconosciuta, senza l'aiuto di parenti, mi terrorizzava, il pensiero di iniziare il mio lavoro di docente in una scuola media, che sapevo trovarsi in un quartiere difficile, mi spaventava. Bevo il caffè ancora bollente per tirarmi su e sorrido al ricordo di come ho saputo reagire alla situazione. Sono state mia madre e mia nonna a sostenermi. Dissi a me stessa che se loro ce l'avevano fatta a uscire da una guerra e a mettere in piedi un'attività commerciale nonostante la modesta preparazione ce l'avrei fatta anch'io a portare avanti la famiglia e il lavoro. Trasferii su di me il loro coraggio e mi sentii forte. Dalla finestra vedo grosse gocce d'acqua sui vetri, piove, accidenti, l'autunno è alle porte, è normale, però dopo una così bella notizia avrei preferito un po' di sole per fare due passi e sentirmi leggera. Ci vuole pazienza. Rimango seduta, aspetto, forse presto smetterà di piovere. Sono paziente, ne ho sempre avuta tanta di pazienza fin da quando sono arrivata a Milano dal paese. Ecco di nuovo i ricordi affacciarsi alla mente, sono ricordi forti, lucidi, di anni lontani, difficili. Oggi ho ben chiaro il percorso che ho fatto quando ho messo piede a Milano, dove, con pazienza, mi sono adattata a nuovi rapporti, non più diretti, aperti, spensierati come al paese. Ho assunto atteggiamenti pacati, distaccati, misurati come si conviene tra estranei che vivono in modo anonimo in città. Ho amato da subito il lavoro di docente che mi ha fatto crescere come persona. Un lavoro complesso, da una parte dimostrare disponibilità verso gli alunni, dall'altra evitare di scivolare nel rapporto materno, col rischio di

creare delusioni e false aspettative. Sento che mi fa bene tornare con la mente a quegli anni, era da tanto che non ci pensavo. Il ricordare aiuta in qualche modo a ritrovarsi e sono consapevole ora, come allora, che i ragazzi, nell'età adolescenziale sono fragili, hanno problemi familiari e sociali che richiedono preparazione e sensibilità. Tante le storie di alunni che, per delusioni personali o scolastiche, compiono gesti inconsulti di cui, in parte, noi adulti siamo responsabili. L'adolescenza è un periodo di vita complesso e difficile e richiede attenzione da parte di noi insegnanti di collaborare con la famiglia per il bene del ragazzo. La scuola deve saper dare ai giovani l'affetto, la fiducia, la stima necessari ad affrontare i problemi. Ho sempre pensato che la scuola non sia soltanto il luogo dove imparare le varie materie, ma anche il posto dove un ragazzo può imparare a vivere e a costruirsi il futuro. Trovare il giusto equilibrio tra le due esigenze, da una parte far crescere i ragazzi come cittadini responsabili e dall'altra dar loro una buona preparazione scolastica per affrontare un domani il proprio lavoro, è stata la priorità. Non è stato facile raggiungere un simile obiettivo quando ogni mattina attraversavo con la mia utilitaria strade contorte in mezzo alle fabbriche e ai casermoni senza un negozio per raggiungere la squallida scuola di periferia assegnatami. Ero insicura, confusa e svanivano di fronte alla cruda realtà molti buoni propositi. Sono stati anni importanti per la mia formazione di docente e di donna. Anni difficili. Capita che anche le cose, a prima vista, le più terribili possono avere qualcosa di buono e la mia prima classe in quella scuola, sebbene composta da alunni con seri problemi, non fu in assoluto la peggiore, rispetto a quelle che seguirono in altre scuole della città più vicine al centro, lontane da fumi e vapori delle ciminiere delle fabbriche. Forse perché non ci sono a priori scuole migliori o peggiori, né alunni buoni o cattivi, tutto dipende di che tipo di scuola parliamo e di che tipo di alunno vogliamo formare. Bevo un secondo caffè per sostenere il peso di tanti ricordi lontani. Sono tanti i momenti trascorsi accanto a quei ragazzi, figli di genitori arrivati dalle regioni del sud d' Italia per lavorare nelle fabbriche della grande città del nord. La società, nei primi anni settanta, subì un grande sconvolgimento che la classe dirigente non fu in grado di gestire. Si diffuse allora un forte malessere sociale che investì anche la scuola. Dura fu la contestazione giovanile contro governi inadeguati e gruppi di potere reazionari e ostili. I giovani chiedevano una società più giusta che rispettasse i diritti tra cui il diritto allo studio, il primo che avrebbe potuto cambiare la società. La scuola, chiamata in causa per attuare il cambiamento, non era preparata. Anche al suo interno si assisteva allo scontro che contrapponeva tra loro gruppi di insegnanti più conservatori legati alla tradizione con altri sostenitori di nuove metodologie e nuovi contenuti. Il dibattito fu esasperato e assunse toni quasi surreali. La cultura era il terreno di scontro e veniva strumentalizzata ora da un gruppo ora dall'altro. Si arrivò addirittura a negare il valore di certa letteratura classica perché ritenuta inadatta e perfino ostile ai ragazzi della scuola primaria di più modesta estrazione sociale. Ci volle del tempo per ritrovare l'equilibrio. La scuola dove insegnavo rappresentava bene le contraddizioni della questione. Avvertivo la mia insicurezza e toccavo con mano le difficoltà nell'insegnare certi contenuti ai miei alunni le cui famiglie erano state costrette a lasciare la casa, il paese, la terra, gli amici. Cercai di agire con buon senso e, prima di parlare ad esempio di poesia in modo astratto, credetti necessario instaurare un dialogo con loro, successivamente scegliere

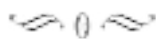
contenuti poetici più adatti e vicini al loro stato d'animo. Comprendevo la loro amarezza nello stare chiusi nei palazzoni a più piani, isolati tra i muri di piccoli appartamenti, ma non potevo fare molto per loro. Percepivo rabbia e ribellione e scorgevo sui loro volti tanto malessere, il cercare di svagarli con qualche gita scolastica non era sufficiente. L'ingenuità di pensare che bastassero poche ore di scuola a cambiare la vita di quei ragazzi è stata imperdonabile. Quando la loro sconfitta divenne anche la mia, decisi di chiedere il trasferimento. Non potevo proteggerli soltanto con la didattica, sebbene aperta e coinvolgente. Il problema era troppo grande e prima che scolastico era di tipo sociale. Le grandi fabbriche, nel richiamare dal sud molte famiglie in cerca di lavoro, avevano schiacciato e annientato le vite, le antiche abitudini e perfino i loro dialetti. I figli, senza più la famiglia vicino, né la piazza o la chiesa del loro paese a confortarli, stavano perdendosi in una città disumana del tutto alienante. Avverto a distanza ancora oggi molto dispiacere nel ricordare il volto di alcuni alunni insofferenti che, con cinismo, si divertivano a provocarmi sfidando le regole scolastiche pur di affermare se stessi. Mi scuoto e finisco di bere il caffè prima che si raffreddi. La memoria rallenta, il ricordo degli ultimi tempi da docente sono meno amari. Dopo lotte e dibattiti il diritto allo studio è entrato nella coscienza di tutti e ha permesso che anche gli alunni stranieri possano iscriversi a scuola per prepararsi a vivere il proprio futuro. È il futuro che la mia ex alunna ha conquistato con sacrifici. Oggi Aralya ha un lavoro, si è sposata, ha una casa e sta aspettando un figlio. Ho sempre desiderato sia come donna, sia come docente, che tutti gli alunni che ho incontrato, al di là della classe sociale di appartenenza o del Paese di provenienza, potessero vivere la propria vita in modo libero. Nessun'altra notizia mi avrebbe reso più felice. Mi sento serena, guardo dalla finestra e vedo che ha smesso di piovere. Farò una passeggiata, mi farà bene. Era da tanto che non mi sentivo così. Più tardi chiamerò Aralya, voglio sapere come sta. Mentre vado a spasso con il mio cane, penso alla mia ex alunna e mi sento leggera,



MOMENTO POETICO

Ore 17.30 sul mio balconcino di 76 cm di ampiezza, lato strada, secondo piano, giornata di sole primaverile.
Aromi culinari arrivano con refoli di vento dal ristorante di fronte.
Aria gravida di pollini. Coriandoli volanti, lucenti nel sole.
Cielo azzurro, dopo giorni di pioggia maggiolina.
Prendo il sole sulle braccia per un po' di vitamina D: aiuta a dolcificare la vecchiaia delle ossa. Metto la crema solare sul viso. Le antiestetiche macchie scure sono sempre in agguato e disturbano il lattiginoso aspetto ottocentesco della cute.
Brezza leggera.
Sto leggendo un saggio di Massimo Recalcati sull'arte di Jannis Kounellis.
Appoggio un grande cuscino verde su di un piccolo seggiolino pieghevole, di tela a righe blu anticamente da spiaggia, indosso il mio cappellino rosa con visiera.
Con cura srotolo le tende da sole a righe verdi. Ci vuole strategia per organizzarsi.
Una su, una giù, una a metà. E poi una giù, una a metà, una su. Cammino con il sole.
Il testo del saggio di M.R è assai complesso. Prendo appunti come sempre.
Amo sottolineare le frasi che mi colpiscono. Quando un libro viene in contatto con la mia matita è un matrimonio d'amore. Indissolubile.
Ora leggendo dal tablet, ho con me diversi fogli sparsi.
Ci scrivo sopra, sotto, di lato, uso freccine; alla fine metto dei numeri per ricapitolare il tutto.
A questa età non più giovanissima, mi piace studiare e approfondire.
E la rete internet è veramente un pozzo delle meraviglie. Ho ancora tanti argomenti da scoprire soprattutto sull'arte. Ho tutto il tempo che mi serve. E un bel paio di occhiali che mi permettono visione lunga, corta e media.
Perché non approfittare della bellezza delle piccole cose? Godere di questi piccoli momenti poetici è quanto mai necessario per l'anima.
Anche Kounellis è attratto dalla poetica del frammento.
Naturalmente per J.K è tutto molto più complesso.
Il frammento è un pezzo del tutto - ma non è il tutto - anche se conserva dentro di sé il tutto. la ricerca del tutto sembra impossibile, a volte è drammatica.
"Ricerco nei frammenti emotivi e formali la storia dispersa" dice Kounellis.
La potenza del frammento. Rifletto. Siamo tutti dei frammenti dell'umanità. Nel piccolo sta il grande. Nell'uomo, l'impronta di Dio. Noi dobbiamo vivere nel nostro frammento di tempo limitato, ma aspiriamo all'infinito, al Tutto.
Affascinante argomento trattato da molti autori. Il dettaglio ha un mondo in sé.
Ormai il sole è calato in questo spicchio di pomeriggio di maggio. le ombre si avvicinano.
Mi è venuta un'idea su come comporre il mio frammento di cartone perché sperimento anche con i colori la poetica del frammento.

È un'emozione che mi ha soggiogato e mi ha aperto mondi nuovi.
Ripongo il seggiolino, il cuscino, la pelle è un poco arrossata, primi brividi, metto la
maglia, la gatta con miagolii ripetuti mi richiama all'ordine.
È ora di cena per lei e i gatti si sa, non si possono far aspettare.
La natura chiama.



IL GENIO

C'era una volta, in un'antica città ricca di storia e di leggende, circondata da maestose e sinuose montagne, dalle cime spesso innevate, che facevano da cornice arabesca a guglie e colonne di fumo zuffolante, ai bei palazzi barocchi o liberty, ai lunghi viali alberati, ed ai maestosi parchi pieni di fiori e docili creature, un castelletto tutto bianco come la neve, che si raccontava fosse stato eretto in soli sette giorni dagli antichi caramellai dell'epoca per volontà della Regina, grazie a milioni e milioni di profumati confettini cilindrici, delle dimensioni di una formica,, incastonati uno con l'altro, come fossero ineluttabilmente stretti tra loro per trovar ristoro al freddo aspro di quella terra.

Quello strano e bizzarro maniero, che effondeva nell'aria un piacevole odore di mentolo s'ergeva superbo ed irrispettoso del vento e del cielo, su d'una collinetta sacra, dove campeggiava altresì un'antica pietra con degli strani segni, accanto alla quale ogni anno, lo stesso giorno, si diceva che s'incontrassero trentuno fiammelle vivide e voraci di ricordi, che amavano giocare e danzare tra strascichi di arcobaleno e stelle filanti dipinte di rosso granata, donando agli astanti uno spettacolo che era possibile vedere però solo con gli occhi del cuore; in quelle occasioni anche la vergine Luna arrossiva e lasciava il Cielo per un po', per poter mirare da vicino la poesia e la magia inconfessata di quelle luci senza tempo.

Dalle torri del maniero era possibile scorgere tutta la città, i suoi palazzi, la regolarità dei viali lungo i quali scorreva la vita e che sembravano convergere tutte verso un'enorme piazza dove spesso venivano organizzate per il popolo feste e balli ma che allo stesso modo sapeva spesso convertirsi in luogo funesto per ladri e manigoldi, che lì perdevano la testa per la loro malvagità, o la dignità, per la pubblica gogna che dovevano patire.

La Regina era una donna austera, dai modi garbati e contenuti, tipici di quei luoghi ma era anche una donna giusta, che mal sopportava che in giro ci fossero dei sudditi che non rispettavano le regole; ella quindi non esitava a mandare le sue guardie in giro per il suo regno, al fine di controllare luoghi e persone e sincerarsi che nessun uomo sfruttasse l'altro sottopagandolo e facendogli fare cose che non era suo dovere fare.

Tuttavia, nonostante le sue buone intenzioni, i pochi cavalieri che erano al suo servizio non riuscivano a coprire il vasto territorio e garantire in pieno il raggiungimento della sua missione, ragion per cui, nel succedersi degli anni, aveva più volte chiesto al Grande e Supremo Maestro del Regno, la possibilità di mandargli dei rinforzi perché diversamente non sarebbe riuscita ad assicurare il rispetto delle leggi del lavoro, che era la sua ossessione.

Sembra persino che nei momenti di grossa ansia e preoccupazione la Regina arrivasse a nutrirsi solo di confettini bianchi, gli stessi di cui era fatto il castello mettendo a repentaglio la tenuta dello stesso.

Un giorno una sua damigella di Corte le portò in dono un antico manto cerimoniale di grande pregio, di origine forse orientale, che sembrava riprodurre una palma di datteri e dove poteva riconoscersi anche una scritta, un nome o chissà cosa; le raccontò che era stato fatto da una vecchia nobildonna di cui non si conosceva il nome, nel periodo in cui era stata costretta a vivere in una celletta di una Rocca chiamata San Leo, perché accusata di stregoneria, che aveva dunque trovato un modo spirituale e materiale per evadere da quella triste realtà che ne deturpava l'animo ed il corpo.

Nessuno sapeva o seppe mai chi fosse la madre di quell'opera d'arte, ma la leggiadria con cui era stato ricamato quel disegno consacrava lo stesso come qualcosa di magico. La damigella di Corte aggiunse anche che di quel "raqm" o "racam", si raccontava che avesse dei poteri prodigiosi ma che lei voleva disfarsene perché, sebbene antico, pregevole e forse anche magico, non sapeva come utilizzarlo e che sarebbe stato più indicato per una Regina, che forse, per il fatto di essere tale, avrebbe anche fatto in modo che quell'oggetto producesse dei frutti generosi per l'intera collettività.

Un giorno la Regina era affacciata al maestoso davanzale in pietra che dava sull'ala est del castello, quando d'un tratto s'accorse che alcune stelle disegnavano in cielo delle lettere che formavano la parola..."Genio"; subito fu scossa da tremore e stupore e la sua agitazione era tale che ella iniziò a muoversi confusamente e nervosamente lungo il balconcino in pietra alla vista di ciò, parlottando tra sé e sé, dandosi pizzicotti per capire se stesse sognando oppure no, poi d'un tratto si ricordò che aveva visto una parola del genere sul ricamo, corse all'interno della sua stanza, verso il comodino accanto al suo letto, prese quell'antico oggetto tra le mani ed iniziò a toccarlo e ritoccarlo, girarlo e rigirarlo tra le sue mani alla ricerca disperata di risposte, sì come fa un gatto che gioca con un gomitolo di lana; afferrò quindi il lume che era lì accanto ed esaminò con avida curiosità il ricamo e finalmente scorse quella parola che era stata appena disegnata in Cielo..."Genio..."; la Regina era ancora preda della paura, della meraviglia, quando sfregando inavvertitamente quelle lettere, tutt'ad un tratto si materializzò dinnanzi a lei, un uomo di stazza media, alto un po' paffuto che subito tranquillizzò la Regina dicendole che non aveva alcun motivo di avere paura, e che da quel momento avrebbe potuto fare affidamento su di lui, e che ogni cosa, ogni problema sarebbe stato compito suo aiutare a risolverlo, ma che tuttavia non esisteva altra magia di quella chiusa nei cuori degli uomini di buona volontà.

Da quel giorno tutte le attività del Regno ripresero con grande alacrità ed i miglioramenti erano visibili a vista d'occhio; quell'uomo comparso d'improvviso nel Regno e di cui nessuno conosceva bene la storia ma che tutti avevano imparato ad amare per la sua tenerezza, generosità ed altruismo, era chiamato da tutti Genio e non perché facesse cose magiche o trascendentali ma semplicemente perché conosceva l'arte del donarsi agli altri con sacrificio e sorrisi dispensati in ogni occasione. Non era raro vederlo proporsi per ogni tipo di lavoro o per soccorrere un suddito in difficoltà; ciò fece di lui una persona degna di rispetto ed ammirazione.

Spesso si fermava a parlare con alcuni sudditi con i quali aveva legato di più divertendosi a dileggiarli e sbeffeggiarli, ma solo per gioco, per il gusto nemmeno tanto nascosto di farli arrabbiare, tanto che poi finiva sempre per abbracciarli amorevolmente.

Quando tutto sembrava oramai volgere per il meglio, accadde una cosa imprevista

che lasciò tutti sgomenti. Il genio si era allontanato per il Castello dicendo a tutti che doveva risolvere delle questioni urgentissime ma che presto sarebbe tornato tra loro; si disse che era andato nel bosco del piccolo popolo, dove il Grande Cigno, che governava il regno da cui proveniva il Genio, dopo aver consultato gli elfi di maggior grado, e le fatine lentigginose del lago, aveva deciso per lui una nuova e più importante missione, che tuttavia avrebbe lasciato il castello ed i suoi sudditi preda di paure e timori.

Intanto una grave pandemia si era abbattuta in tutto il Regno e non solo in quella città dove il Suo castello, ora era tremendamente deserto, presidiato solo da alcuni sudditi dal volto inespressivo e dal cuore pieno di solitudine ed abbandono, ma per ogni città e villaggio di quella terra; ciò finì per travolgere il normale corso della vita di tutti, modificando abitudini e speranze; non ci si poteva più muovere o spostarsi per altri lidi, vicini o lontani che fossero, ed una moltitudine di genti era costretta a ricorrere alle cure dei medici o essere portata in appositi luoghi di cura; tanta era la paura di quei tempi e non mancava chi intollerante alla varie restrizioni che venivano via via disposte, cercava di aggirarle in vario modo, provando gli espedienti più disparati; v'era nell'aria uno strano tormento di respiri, un invisibile fermento di agonie e saliva ferita, selva di sguardi solitari refrattari al cielo, alle foglie, e ad ogni passo; le giornate passavano come rose infiammate da petali impazziti, appena rotte dal suono di violini e canti, che con le loro note sembravano aver la forza di scacciare i melograni dei bianchi lenzuoli che ricoprivano i corpi che non avrebbero più visto la nuova alba; gli animali e tutte le altre creature del Creato sembravano non patire quell'accadimento imprevisto e non era difficile scorgere tra le piazze, le vie ed ogni altro anfratto prima solo presidio degli umani, il loro incedere elegante, curioso ed insolitamente sorpreso, come febbre di improbabili marinai e conchiglie senza tempo che accarezzava le ombre, tra le braccia di aceri, platani, tigli ed altre specie arboree; il fiume che bagnava quella città poi, sembrava una lingua muta e nuda, una tisana affilata ed insonne, che sembrava affondare nella notte fatale, come un gelido morso di pupille svuotate; la stagione delle piogge e del freddo volgeva al termine, lasciando il sipario alla primavera, facendo sì che lune rotte cavalcanti indocili puledri irriverenti, trovassero pian piano serenità e memoria, come pannocchie azzurre di fanciulli selvaggi; le corde spavalde delle nutrici del tempo, avidamente acconsentirono che sogni ed aliti terrazzati di dolori oscuri prendessero il sopravvento sulle fragranze delle ghirlande di gigli e gelsomini.

Il genio, che nel frattempo era andato via, non tornò più in quella terra e nessuno seppe mai dove potesse essere finito quell'uomo buono comparso così per caso, tra piccole spade di aurora e chiavi paglierine recise dal canto di mille coppe azzurre, ma nessuno dimenticò mai, né mai volle farlo, quella creatura che aveva saputo donarsi a loro con umiltà e passione, tra schegge di luna e singhiozzi di radici querule di baci ed emozioni.

Ma quando quell'orribile pandemia finì, quando i cuori e gli occhi tornarono a sorridere, quando i baci e gli abbracci smisero di essere potati dai guardiani sgraziati e stanchi del terrore, tutti gli abitanti di quella città ricca di storia e leggende vollero ricordarlo con una grande festa piena di foglie scalze e spettinate, tavole imbandite di occhi e sorrisi ordinati, con bambini palpitanti e gioiosi come mandrie selvagge,

imperfetti briganti avvolti nel mantello d'una ritrovata felicità; in particolare non vi fu suddito della Regina che mancò di scrivere un verso, un commento od una semplice parola per ricordare il Genio che tanto affetto e laboriosa opera aveva saputo donare e che ora tutti immaginavano felice tra collane di guance colorate, canti di usignoli e melodiose risonanze di antiche cornamuse di seta blu.

D'un tratto mi destai dal sonno, ed ancora un po' intorpidito e turbato dalle visioni di quel sogno che avevo appena fatto, stropicciai brevemente gli occhi con le dita, accesi il lume che era sopra il mio comodino e subito una luce fioca rischiarò un po' il buio fitto della mia stanza; una silenziosa cicatrice sembrava bruciare dentro la mia anima, il mio respiro all'inizio agitato pian piano andò calmandosi sprigionando un'energia spirituale, sciame confuso e germoglio di pensieri, paure e nostalgie. Non capivo, non riuscivo a liberarmi da quel senso di ansia ed oppressione, un vortice insidioso ed inaspettato che come una ragnatela sembrava imprigionarmi senza fine, senza alcun motivo apparente; sentivo tutt'intorno a me un macigno invisibile che incombeva, un filamento fangoso che sembrava vomitarmi addosso immagini tristi, pennello contorto che s'attaccava con rabbia alle tele di sabbia corallina disegnate dalla mia immaginazione; mi guardai intorno, osservai il mio corpo, le mie mani e poi volsi lo sguardo al cielo ed a quella luna agonizzante e pallida, che vedevo attraverso i vetri un po' sporchi della mia finestra di casa; mentre ero quasi inebetito, con una mano cercai il mio cuscino e lo portai al petto abbracciandolo; un gesto automatico, naturale credo, frutto forse della necessità di capire se ero sveglio o stessi ancora sognando.

Guardai l'orologio che avevo dimenticato al polso prima di addormentarmi, segnava le 2,00 del 6 aprile 2020...; intanto nella mia testa continuavano a scorrere le immagini del sogno che avevo fatto...di quella fiaba dove si mescolavano troppi indizi come la città che sembrava essere proprio Torino, i sudditi...che sebbene avessero sembianze e proporzioni indistinguibili, sembravano dei colleghi dell'Ufficio dove lavoravo e poi quella sorta di Genio antico...che mi ricordava il mio amico Eugenio, l'epidemia... che effettivamente stava colpendo il mondo in quei giorni, l'abbandono improvviso dalla città di quell'essere buono e generoso...insomma troppe coincidenze-. Ero tremendamente turbato in quanto mi venne naturale collegare quel sogno al mio amico e collega d'ufficio Eugenio, che proprio in quei giorni era ricoverato in ospedale a Torino; tra me e me pensai..."che combinazione, poco prima della mezzanotte gli ho inviato un messaggio su wassap per fargli coraggio...poi mi sono addormentato, finendo per sognare di leggere una vecchia fiaba dove lui è un genio che poi all'improvviso va via.."

I miei pensieri tuttavia finirono per essere sopraffatti dalla mia stanchezza.

L'indomani mi svegliai ancora con un'indomita ansia che sembrava non arrestarsi, dentro di me si facevano largo brutti pensieri, paure e timori circa la sorte del caro Eugenio, ma dovevo iniziare a lavorare e dunque cercai di sgombrare la mia mente, per quanto possibile da quegli orribili fantasmi.

Purtroppo quegli aguzzini della mia anima si appalesarono concretamente allorché in tarda mattinata fui raggiunto dalla telefonata della mia amica e collega Mary che mi comunicava che il caro Eugenio ci aveva lasciati. La notizia pur gettandomi in un profondo vuoto non poté cogliermi impreparato perché proprio quel sogno in qualche modo mi aveva per così dire "iniziato".

Subito dopo aver chiuso la telefonata, una tempesta grigia iniziò a percuotermi, agitando la barca del mio cuore; le corde attorcigliate ai suoi alberi sembravano muscoli distorti, la prua e la poppa armonie corrotte e trascinate nel veleno dei ricordi; nella sofferenza si diventa schiavi, brutalmente accerchiati e sconfitti, in quei momenti abbandoniamo l'officina dei sogni, dei progetti, delle belle passeggiate in riva al mare o lungo i boschi e nel sangue sentiamo serpeggiare come un fiume amaro che ci riempie di rabbia e sgomento. Ma nella mia vita mi era già capitato diverse volte di provare quella sensazione, quel malumore che ti spoglia dentro, ed ero consapevole di potercela fare a superarla e dominarla, come avevo sempre fatto, oramai ero un veterano del dolore.

Subito dopo la telefonata con Mary rimasi un po' bloccato, come un vento che non riesce a far più sentire il suo soffio, come un violino che non riesce più a partorire le sue note soavi o forse erano le mie stesse lacrime quelle note chissà...-

Nel pomeriggio di quel 6 aprile mi chiamò anche l'amico Claudio che provò a rincuorarmi in ogni modo, raggiungendo anch'egli un piccolo sollievo da me dalla disperazione che ci aveva colti; insieme a lui ed a Mary infatti avevamo condiviso delle giornate in allegria con il nostro Eugenio, prima che quella maledetta epidemia invadesse il mondo, e dentro ognuno di noi v'era la certezza che quella piccola famigliola sbilenca ed insensata che avevamo generato in un angolo piccolo piccolo del teatro della vita, sarebbe rimasta per sempre.

Avevamo affibbiato al nostro Eugenio l'appellativo di "il Nonno" Mary era "la zia", Claudio era "fijo" ed io ero "Papi" e tutte le volte che ci vedevamo con lui, ripetevamo un copione di volta in volta inventato sul momento, travestendoci da giocolieri di parole, canzoni, trame ed emozioni...-

Dopo che il nostro "Nonno anche detto Genio" ci lasciò, Mary, Claudio ed io, organizzammo una videochiamata nel corso della quale raccontai loro che proprio la notte che Eugenio era andato via, avevo sognato di aprire un'antica pergamena in cui era scritta una fiaba il cui protagonista era un Genio buono che poi era andato via... insomma una sorta di sogno premonitore; ricordo che, idealmente, richiudemmo insieme quella pergamena e dal viso di ciascuno di noi scivolò una lacrima ed ognuno di noi immaginò nello stesso identico istante, che quella lacrima una volta posata sul pavimento si trasformasse in una piccola lente, dove era possibile, guardando all'interno di essa, scorgere il volto del "Genio", il nostro Eugenio che sorrideva teneramente, come sempre era solito fare, sussurrando piccole sillabe o parole, o frasi con le quali faceva intendere a noi e probabilmente a tutte le persone a lui care, che nel luogo in cui si trovava adesso stava bene, che lì ora era la sua casa, che aveva tanti lavoretti da portare a termine, ancora tanti sorrisi da regalare, non mancando di ricordare che un giorno, non disse quanto lontano, ci saremmo incontrati tutti lì ed avremmo completato insieme il dipinto della vita eterna.

E così, ogni anno, alle prime ore del 6 di aprile riapparirà quella lacrima, ed il "Genio" tornerà a salutare i suoi amici, e tutte le persone che gli furono care.



MORTE QUALUNQUE DI UN UOMO QUALUNQUE

Sì, sono io una delle due persone pacificamente adagiate nella bara.
Non la signora visibilmente molto più anziana, quella sommersa di fiori e circondata di corone funebri, subito dopo la porta d'ingresso.
L'uomo, quello in fondo alla stanza, molto più sobrio.
Gli altri sono ovviamente tutte persone in visita.
Grazie per il suggerimento, direte voi, da soli non avremmo capito la differenza.
Invece, oltre all'aria contrita, all'espressione compassata che già sarebbero segni sufficienti per minimizzare la differenza con noi due, morti veramente, il loro essere ancora vivi non sembra giustificare quanto siamo veramente diversi; sono solamente morti ambulanti. Le loro idee al pari delle loro cellule non si rinnovano alla velocità di un tempo e sono più quelle che muoiono di quelle che nascono per sostituirle.
Ma quel che è peggio, trascinano le loro esistenze nella ripetizione infinita degli stessi gesti, degli stessi pensieri, tutti i santi giorni.
Come faccio a saperlo? Direte ancora voi. Ora lo vedo, anche quando escono da qui. Prima potevo solo immaginarlo; si trattava di speculazioni, di intuizioni, di sensazioni epidermiche non corroborate da fatti e da prove inconfutabili.
Ammetto tuttavia che una differenza innegabile ci sia tra noi e loro; loro si reggono sulle gambe e possono ancora muoversi in autonomia, decidere di prendersi un caffè e credere di essere pienamente padroni della loro vita, noi, io e l'altra signora, siamo immobili con le mani legate dalla corona di un rosario.
All'inizio pensavo che mi avessero messo le manette e c'ero rimasto un po' male all'idea di presentarmi nell'aldilà, nel caso esistesse, in stato di arresto.
Non so se l'avete notato, guardate bene il mio collo e il foulard. Non è per un vezzo estetico che lo indosso, ma il colletto della camicia non era sufficiente a coprire i segni.
A differenza della mia compagna di camera, la mia non è stata una morte naturale.
Diciamo che ho forzato un poco la mano alla natura, con una corda.
Quel signore fermo davanti a me non lo conosco, non mi ricordo di averlo mai visto prima.
Forse è venuto per rendere omaggio al cadavere dell'altra e già che c'era ha pensato bene di spendere una preghiera anche per me.
In questi casi una preghiera non si nega a nessuno. Se sapesse!
Mi sta dedicando un po' del suo tempo nel tentativo di immaginare chi fossi e come abbia vissuto e quale tragedia abbia, magari bruscamente, interrotto il mio.
È curioso come condividere la stessa stanza per più giorni e soprattutto per più notti non susciti scandalo, vista la promiscuità della situazione.
Un uomo ed una donna che non si sono mai incontrati prima, ora si trovano a dividere una camera, spesso soli ed a porte chiuse.
Ovvio direte sempre voi, che male volete che ci sia in questa convivenza forzata visto che siamo entrambi cadaveri in procinto di decomorsi e tornare polvere per nutrire la madre terra. A parte i modi di dire, io di madre mi ricordo quella mia, oddio

mi sembra di ricordarla perché da quando sono qui ho l'impressione di perdere progressivamente la memoria di parti significative della mia vita.

Oltretutto, sebbene conservi un poco del suo fascino ora solo parzialmente sfiorito, la signora è decisamente più anziana di me; da lei mi separano un bel numero di anni ed al limite potreste essere autorizzati a pensare che io sia uno di quei perversi che provano attrazione verso persone molto più anziane. Credo si chiami gerontofilia e non è proprio un modo dignitoso di avere cura e rispetto dei vecchi.

Nulla di tutto questo; ora e nel mio stato nemmeno si trattasse di una giovane e splendida modella, un'icona della bellezza assoluta potrei mai fare qualcosa che non sia guardarla, ammirarla, goderne estasiato, ma in senso strettamente platonico.

È veramente strano che pensi a queste cose nella situazione in cui mi trovo; non avrei mai creduto di essere ancora sensibile al fascino femminile, ma è come se ammirassi qualcosa di semplicemente bello, un oggetto che mi piaccia, un'opera d'arte, senza secondi fini, neppure quelli più onesti e casti. Mi sento libero di apprezzare quello che percepisco come non lo sono mai stato nella mia vita, senza la zavorra di imbarazzanti bufere ormonali.

Al punto in cui sono, mi ero immaginato un'atmosfera completamente diversa o addirittura il nulla.

Invece sembra tutto apparentemente normale anche se vedo non visto, parlo senza essere udito e mi sento parte di un'assemblea di defunti come me, che non provano nulla, che non hanno bisogno di nulla, ma pensano, pensano incessantemente; ne percepisco la presenza con leggerezza, senza per altro vederli.

L'unica con cui parlo è proprio lei, l'altra ospite della camera mortuaria.

Potremmo farlo anche durante le visite di cordoglio dei visitatori, tanto nessuno se ne accorgerebbe, ma preferiamo fare quattro chiacchiere quando rimaniamo soli e le luci vengono spente; per noi buio o luce non fanno alcuna differenza e nemmeno abbiamo bisogno di muoverci.

È sempre lei che prende l'iniziativa e non appena le porte vengono chiuse a chiave e rimangono accese solo le deboli luci dei lumini ed è sicura che nessuno possa più disturbarci, lancia un lungo sospiro che segna l'inizio delle sue esternazioni.

È ossessionata da quello che ci succederà dopo e le poche ore che ci separano dall'ultimo atto della cerimonia funebre stanno progressivamente accentuando le sue preoccupazioni.

Cosa ne posso sapere io di quello che proveremo dopo?

Lei sarà tumulata in un colombario, io cremato.

Ci renderemo conto di tutto quello che ci succederà?

Lei soffre di claustrofobia, io sono terrorizzato dalle scottature da quando, piccolo, mi rovesciai addosso una pentola di acqua bollente di cui porto ancora i segni su gambe e braccia.

Tutto casuale o pena del contrappasso?

Ora che ci penso, chi mai mi ha detto cosa ci aspetta e che fine faranno i nostri corpi? Eppure, sono sicuro di quello che dico. Lo so e basta.

Annoiato da queste angosce, preferisco portare la discussione su altri temi.

Le nostre vite passate. Gli amori, le delusioni.

La signora, Clara si chiamava in vita, ha avuto tanti fidanzatini ed un solo uomo.

Io poche fidanzatine e nessuna donna.

Quando ritorno con la memoria a quegli incontri, penso con nostalgia che si sia trattato di grandi occasioni mancate che hanno sfiorato il culmine di un sentimento per un nonnulla; l'incertezza di un attimo, una titubanza apparentemente insignificante hanno comportato esiti di natura sostanzialmente diversa da quelli che potevano essere.

A volte uno sguardo ignorato di proposito, un gesto appena accennato e poi soffocato, un rimandare di poco possono significare lo stravolgimento di una vita intera.

Sono le sensazioni disattese e le aspettative deluse che segnano il corso degli amori.

Ricordo ancora o mi sembra di ricordare, come un gesto quasi di pietà e di rispetto mi si sia ritorto contro quando dopo tanti approcci respinti, mi trovai a tu per tu, finalmente soli io e *****.

Si lasciò spogliare con gesti lenti e misurati, senza opporre alcuna resistenza lasciandomi pregustare la sensualità dell'attesa, che a momenti sarebbe dovuta esplodere in una passione incontenibile.

Proprio a questo punto con il desiderio di entrambi giunto al culmine, bastò un suo gesto naturale e pudico insieme a separarci con l'effetto dell'esplosione di una bomba che lancia lontano dal suo epicentro ogni cosa.

Lo sguardo abbassato, un braccio a coprirsi il seno ed una mano il pube mi instillarono un senso di pietoso riguardo per colei che mai fino a quel momento aveva conosciuto un uomo e si abbandonava a me con fiducia mista ad una naturale flebile paura.

Non andai oltre per il peso di un meschino senso della responsabilità di profanare qualcosa di sacro.

Il mio ritrarsi venne letto invece come un rifiuto, una mancanza di coraggio e fece naufragare la nostra relazione, come solamente può fare una tempesta improvvisa con una nave e tutti i suoi marinai, a cui segue la bonaccia che sigla il ritorno alla normalità.

Nulla farebbe presagire il naufragio se non fosse per i pochi resti che galleggiano sulla superficie di un mare ormai tranquillo.

Mi ricordo poco o nulla di quello che successe subito dopo, ma non ci cercammo né ci vedemmo mai più, senza un chiarimento, nemmeno l'ombra di una cinica, dolorosa spiegazione.

Una mancata coincidenza di pensieri e gesti nel tempo e nello spazio bastò a perderci per sempre.

Clara è curiosa di sapere se con altre femmine abbia avuto più fortuna, forte dell'esperienza e della maturità che avrò pur raggiunto nel frattempo.

Di lei è facile arguirlo, intendo la fortuna ed i successi affettivi, perché la camera è affollata di figli, figlie, ben cinque in totale, il marito, tutti i nipoti che potrebbero formare una squadra di calcio comprese le riserve, tutti afflitti e provati nel loro dolore, parenti ed amici in abbondanza.

Parenti stretti io non ne ho, ero figlio unico di genitori figli unici a loro volta e già anziani di dentro e di fuori.

Nella mia vita ho inanellato solo mezzi successi, il che è quasi peggio che subire chiari fallimenti perché così ti dissolvi nella melassa della mediocrità e vieni dimenticato in quanto né vincitore né perdente.

Amatissimo, ma dalle possibili future suocere, mi accorsi di rappresentare l'ancora di salvezza, l'affidabilità, la sicurezza per tutte le donne che mi trovai a corteggiare

e per le quali nutrii qualcosa che poteva assomigliare ad un sentimento serio che sarebbe potuto sfociare in un progetto matrimoniale, tutto potevo essere eccetto che il destinatario della passione. Ciò che mi rimaneva era il surrogato di un amore che al più era affetto, un piccolo passo oltre l'amicizia.

In verità rappresentavo solo l'approdo sicuro dopo la tempesta della follia amorosa, della vertigine dei sensi, dello sbandamento vissuto con altri uomini monogami, ma solo per un tempo limitato ed a volte nemmeno per quello.

Insomma, ero considerato un'accettabile soluzione alla volontà di dare vita finalmente ad una famiglia dopo i bagordi e il deragliamento dai lunghi e dritti binari della morale e dei sani costumi e fosse giunto il tempo di mettere la testa a posto.

In una possibile classificazione dell'universo maschile che lo vede rigidamente diviso tra elementi di prima scelta e da ultima spiaggia, mi ritrovavo dolorosamente da solo sull'arenile a giocare con paletta e secchiello.

Era come vivere in un mondo a parti rovesciate, subendo quello che molte donne avevano a loro volta sopportato dagli uomini; credevo di pagare io solo il fio di tutte le loro colpe.

Puntigliosamente non mi adattai mai al ruolo dell'uomo tutto d'un pezzo, quello giusto al momento giusto, una volta passata la bufera della passione, della spensierata follia concessa sempre e solo ad altri.

Essere la valida alternativa alla trasgressione, l'uomo affidabile dopo che la donna di turno avesse deciso di incamminarsi lungo la via del rigore, si rivelò una condizione di ripiego inaccettabile e mi spinse a preferire la solitudine negli affetti all'umiliazione di un compromesso prima di tutto con me stesso.

Forse si trattava solo di una meno eroica resa di fronte alla sconfitta ed all'impossibilità percepita di non essere in grado di sovvertire la situazione.

Tutto questo è ormai il passato.

L'hanno portata via poco fa, ma da parecchio ormai, da che siamo in questa stanza, non proferiva più parola, non faceva domande.

Come si chiamava? Sto perdendo contatto con tutto quello che mi circonda. La velocità della regressione è chiarissima, conservo pochi brandelli di memoria.

Mi aspettavo un tribunale, il giudizio finale, una condanna, l'assegnazione di una destinazione, invece nulla di tutto questo.

Non mi sento né solo né abbandonato, né triste né felice.

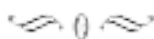
Forse il mio inferno è il nulla, il non essere considerato e non il dolore eterno come temevo.

Vedo sempre più offuscato, si sta alzando quella cosa... come si chiama? È fitta, spesso e non mi permette di vedere nulla attraverso.

Allungo queste cose che escono da me, quante sono? Due? No, quattro, due sopra e altre due sotto. Sono avvolto in un involucro. Lo tocco. È soffice, caldo e mi comunica sicurezza e protezione. Fluttuo al suo interno.

Mi abbandono serenamente a questo dolce tepore, trovo naturale entrare in contatto con questa protuberanza, la più corta di cinque altre, quattro o cinque? Cinque. È parte di me, mi rilassa ed ha un buon sapore. È tutto troppo lontano. Non c'è luce.

Poi, poi, più niente.



L'ASCENSORE

A cento chilometri di altezza l'atmosfera terrestre è tenuissima: solo poche molecole rimangono, indecise se restare legate al confortevole pianeta sotto di loro o librarsi in una crociera cosmica. Solo poche molecole la cui professione è un po' oscura e forse consiste solo nel rallentare, per attrito, le astronavi in orbita bassa. Sì, a cento chilometri di altezza muore l'atmosfera e nasce il vuoto. Qualche altra entità nasce e muore cento chilometri sopra le nostre teste.

L' ascensore

18 aprile 1955.

“Buongiorno e ben arrivato!” disse il vecchio signore dai capelli bianchi.

“Ciao!” rispose il piccolo bimbo sorridente. Il vecchio signore dai baffi bianchi aveva un'aria scanzonata, ironica, saggia. Al bimbo pareva un nonno divertente, colto, sereno. Il bambino era nudo, indifeso, curioso. Il dialogo sgorgò spontaneo.

“Il mio nome è Alberto” disse il vecchio “Ed il tuo?”.

“Io sono Kim, so quasi solo questo. Ignoro molte cose”.

“Anch'io. Sei coreano?”.

“Centro!” rispose felice il bimbo “Sei bravo, sai?”.

“Oh... non molto. E dimmi: cosa vorresti fare da grande? Il calciatore? L'attore? Il generale?”.

“No, vorrei diventare il Presidente delle due Coree unificate”.

“Accipicchia!” si lasciò scappare l'anziano signore “Non si può certamente dire che tu non abbia le idee ben chiare. Complimenti! Perché questa aspirazione?”.

“Mi hanno detto che le due nazioni sono in guerra e quindi il mio popolo soffre indicibili pene”.

“Sei proprio un bimbo estremamente assennato, ne nascessero tanti così!”.

“Che problemi avete?”.

“Molti popoli, non solo il tuo, soffrono a causa di guerre o calamità naturali, ma se queste ultime sono inevitabili, le prime invece sono un monumento all'imbecillità umana. Schiere di uomini, donne e bambini soffrono e muoiono per consentire ad alcuni fortunati potenti di arricchirsi ulteriormente o di riportare effimere vittorie sui campi di battaglia. Se tu potessi stare qui, da lontano, a guardare per un centinaio di anni due grandi nazioni europee, cosa vedresti?”

Dapprima la Plancia invade e conquista una striscia della Spagna, la quale nella seconda guerra punica se la riprende aggiungendovi per buon peso anche una zona trapezoidale del territorio dalla Plancia, la quale poi nella guerra dei cento mesi se la riconquista e penetra per un triangolo di 80 chilometri nella terra della Spagna, che durante la Prima guerra mondiale se lo riprende e tutto ritorna come prima. Risultato dopo mille anni? **STESSI CONFINI, GLI STESSI!** Alcuni politici e generali passati alla storia (più famosi di artisti e scienziati, incredibile!), alcuni ricchi un po' più

ricchi ed un mucchio di giovani soldati ventenni morti. MORTI PER NIENTE!”.

“Cosa sono i confini?”.

“Sono una cosa che divide i popoli. Da quassù non si vedono, ma non si vedono neppure quando li attraversiamo. Esistono sulle cartine geopolitiche e nelle zucche vuote. Triste, vero? Ma ora io devo andare, d'altronde vedo che non hai bisogno di molti consigli né raccomandazioni, sono stato fortunato”.

“Perché?”. “Perché hai già capito cosa significa vivere con saggezza. Molti bimbi la possiedono e poi, inspiegabilmente, perdono questo straordinario dono nell'adolescenza, che trascorrono generalmente come idioti completi, tranne poi rinsavire un po' nell'età adulta e ridivenire saggi sul finire dell'esistenza. Se al mondo ci fossero solo vecchi e bambini vivremmo certo in modo meno doloroso: il carico di sofferenze subite ogni anno dall'Umanità è spaventoso”.

“Ma perché devi proprio andare?”.

“Mi aspettano. Anche tu, d'altro canto, devi andare. Sai quale bottone premere?”. “Sì! Quello con la lettera T che sta per TERRA”.

“Dove ti aspettano?”.

“Lassù, lontanissimo, nel mondo dei più”.

“Il mondo dei più? È pieno di addizioni?”.

“No”, sorrise il vecchio dai lunghi capelli bianchi pensando che però di croci era pieno “è un modo di dire. Sto per morire e per raggiungere coloro che mi hanno preceduto. Sono molti di più di quelli che si muovono freneticamente laggiù. Li vedi?”.

“No. Da qui non si possono scorgere”.

È vero. Penso che quando il mondo dei più diventerà quello dei meno, e prima o poi succederà senz'altro con l'esplosione demografica in atto, le cose andranno ancor peggio!”. “Perché?”. “Mi piaci”. “Perché?”. “Perché chiedi spesso “perché”.

“Sono molto piccolo”.

“Certo! Comunque, le cose laggiù andranno peggio, perché già ora molti bimbi che nascono trovano, alla sosta intermedia dei cento chilometri, vuoto l'ascensore che sale e non possono ottenere le informazioni, i consigli e le raccomandazioni indispensabili per condurre una vita orientata al bene.

In un lontano futuro sarà sempre peggio, gli appuntamenti tra chi va e chi viene saranno sempre più rari. Mancherà il travaso di conoscenza ed esperienza, purtroppo!”.

“Funziona così? Tu sei quello che deve accogliermi? Una vita va ed una viene?”.

“Sì! C'è chi nasce e c'è chi muore, per dirla in altro modo”.

“Tanto va la gatta al lardo...”.

“No”, sorrise il distinto signore “questa frase riguarda qualcos'altro. Comunque, non tutti i bambini nascono così maturi come te e devono avere un'accoglienza adeguata. Chissà! Forse le cose hanno incominciato ad andar storte quando le nascite hanno superato le morti, tanto tempo fa. Ma ora il tempo concessoci per conversare è terminato, addio dunque, e buona fortuna!”.

“Quale tasto devi schiacciare tu?”.

“Il più alto, quello con il simbolo di un otto coricato. Siamo molto stanchi, noi anziani...e anche i nostri numeri lo sono” scherzò il vecchio.

“L'otto è coricato perché è stanco?”.

“Non proprio” sorrise il signore “non vado all'ottavo piano, ci sono tre bottoni

soltanto, vedi? T, 100 e un otto coricato. Significano TERRA, 100 CHILOMETRI e INFINITO. L'ascensore che scende e quello che sale si incontrano a cento chilometri dalla superficie del pianeta, e l'otto coricato è il simbolo dell'infinito”.

“Dov'è l'infinito?”.

“Un po' più in là di laggiù laggiù”.

“Allora ci impiegherai TANTO TEMPO!”.

“Arriveremo insieme”.

“COOOOME?” Domandò sbigottito il quasi-neonato.

“Perché e come: certo che tu fai sempre domande pertinenti. Comunque è vero. Arriveremo insieme, tu laggiù ed io lassù”.

“Non ci credo”.

“Potresti fare anche lo scienziato. Però di ascensori io me ne intendo. Credimi”. “Ma non è possibile, cento chilometri in confronto al tutto”.

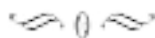
“Tra la Terra e 100 chilometri ci sono esattamente tanti posti quanti tra 100 chilometri e l'infinito, quindi arriveremo insieme”.

“Ancora non capisco”.

“Quando tu sarai a 50 chilometri (cioè 100 diviso 2) dal terreno, io sarò a 200 chilometri (100 per 2). I due punti 50 e 200 sono sposati tra loro o, se preferisci vista la tua giovane età, sono gemelli, collegati insomma. E quando tu sarai a 10 chilometri dalla Terra, io sarò a 1000 chilometri. 10 e 1000 sono gemelli! Come vedi ci sono tanti punti tra la Terra e la fine dell'atmosfera quanti tra questa e il paradiso”.

“BELLO!” disse Kim e, dopo aver salutato con la piccola manina il vecchio signore, schiacciò la grossa T.

Un attimo dopo a Seul nasceva un bellissimo bambino a cui fu dato il nome Kim Soo Kim, ed un attimo dopo Albert Einstein raggiungeva l'infinito.



GLI OCCHI DELLA MENTE

Faceva freddo nella piccola chiesa di Saint Roch mentre le luci illuminavano il presepe ai piedi dell'altare.

Avevo scelto di passare le vacanze di Natale in questo paesino che una volta mi era stato caro.

Ero abituato a trascorrere molto tempo su queste coste frastagliate, incastonate tra rocce rosse talmente scure da dar l'impressione, al calar del sole, di essere infuocate e sanguigne.

Poi, per molti anni, l'idea di tornarvi mi faceva star male. Ora avevo deciso di rompere questa maledizione.

Una melodia accompagnava l'ingresso dei fedeli che con qualche scalpiccio si accomodavano nei banchi allineati a spina di pesce, sì perché la particolarità di questa funzione era che tutti partecipavano alla Messa, cantando, recitando, mimando le letture.

Era un'idea del parroco che otteneva due risultati: aveva una folta presenza soprattutto di giovani e tutti rimanevano attenti e vigili.

Stavo facendo questa considerazione, tra me e me, quando una voce sublime ruppe la musica di sottofondo per lanciarsi in un TE DEUM da brivido.

Probabilmente era cosa preparata, ma per me che non avevo memoria di tutto ciò, l'impressione fu fortissima.

Dentro di me qualcosa s'incendiò.

QUELLA VOCE io la conoscevo!

Seppure fossi avvezzo a udire molti cantanti, adesso riconoscevo quel timbro argentino e puro, quella potenza naturale che passava dal contralto al soprano senza apparente difficoltà.

Erano passati secoli: potevo riconoscere la voce, ma non la persona.

D'abitudine trascorrevi l'estate in Provenza perché amavo i profumi ed i colori di quella terra, così ricca di bellezze naturali che si trasformavano in suggestioni per il mio estro creativo.

Senza accorgermene riportai su tela quelle emozioni e la fortuna fu che un gallerista Francese si appassionasse alle mie creazioni, collocandole con facilità in un mercato dapprima locale e poi Europeo.

Crescendo la fama, crebbe la mia passione per la bella vita e presi a frequentare anche spiagge alla moda dove si allestivano a volte concorsi di bellezza.

In uno di questi conobbi Aline: un corpo sottile e armonioso, ma l'eccellenza erano gli occhi, verdi e intensi con piccole pagliuzze dorate che si illuminavano ad ogni sorriso.

Mi assegnarono un ruolo nella giuria e fu chiaro da subito che non avevo occhi che per lei.

La bruna statuaria Francine e la piccante mulatta caraibica Josephine, classificate come damigelle, non ebbero da me neppure un applauso, ma lei....

Feci in modo che venisse al mio tavolo alla fine della cerimonia di premiazione e mi profusi in complimenti, avanzando anche l'invito a rivederci.

Accettò e così ci trovammo in quella piattaforma sul mare dove avevano allestito un servizio d'élite per accompagnare gli eventi stagionali.

Aline non fu assolutamente impressionata da quel lusso e si comportò con semplicità e classe come se fosse cosa naturale essere oggetto di omaggi e ammirazione.

Una sera si esibì con un'orchestrina improvvisata e la sua voce mi paralizzò: era incredibile!

Mi stupì solo la sua reticenza improvvisa a parlare di sé: aveva 17 o 19 anni?

Avevo fatto due conti ma non mi ci raccapezzavo.

Dopo una settimana di incontri quasi quotidiani la presentai a tutti i miei conoscenti. Pensai di proporle una gita nell'entroterra, quando arrivò la convocazione a Parigi per una premiare.

Sarebbe stata cosa di due giorni, praticamente solo il viaggio, e quindi pensai di non farne parola con nessuno. Sarei rientrato prima che si accorgessero della mia assenza. Infilai due cose nel bagagliaio dell'auto e mi misi in viaggio.

Non avevo previsto che quel grosso camion rosso parcheggiato accanto a me nell'area di servizio dove avevo preso un caffè partisse senza guardarsi attorno.

L'urto fu spaventoso e dopo ... ho un lungo blocco di ricordi, salvo le corsie dell'ospedale e le lunghe sedute per il recupero della vista.

Per tutto il resto me l'ero cavata con poche contusioni perché l'auto mi aveva salvato, ma per il colpo alla testa il trauma cranico era stato grave.

In quel periodo gli amici mi erano stati vicino e più di tutti Valentina, una giornalista che conoscevo fin dai tempi del liceo e autrice di molte recensioni sulle mie opere.

Ebbi una relazione, non so se per gratitudine, per affetto, ma certo non era amore.

Mi era rimasta impressa quella stupenda creatura di cui avevo perso completamente le tracce.

Ricordavo la voce e non ero certo che la mia vista di oggi, recuperata solo in parte, mi avrebbe permesso di riconoscerla e di ritrovarla.

Il mio umore era peggiorato.

I medici dicevano che poteva essere a causa degli interventi e delle anestesie, ma io sapevo che al fondo c'era quella mia insoddisfazione di base.

Forse mi avrebbe fatto bene tornare in Provenza, non più per disegnare ma per ritrovare quelle sensazioni e quella serenità che i luoghi a me cari mi avevano sempre procurato.

Valentina non volle seguirmi ed io non me la sentii di insistere.

Forse era proprio quello che volevo.

Ed eccomi qui: stregato da una voce che credo di riconoscere!

Ma sarà Lei!?

Dovrò usare gli occhi della mente.

Avevo partecipato a quel concorso di bellezza per far contenta mia cugina: se avessi accompagnato Francine, i genitori ci avrebbero accordato il permesso.

Io passavo per quella assennata, mentre Lei era impetuosa, istintiva, capricciosa.

A dire il vero non mi sentivo a mio agio ma l'idea di giocare a fare la "vamp" per una volta mi divertiva.

Così, senza alcuna presunzione e assolutamente priva di particolari ambizioni, mi presentai sul palco e, quando mi interpellarono, risposi in maniera molto naturale.

Cosa mi interessava nella vita: finire gli studi in architettura e prendere lezioni di canto.

La mia passione: nuotare fino a che lo sfinimento mi consigliava il rientro.

La mia vita sentimentale: l'unica domanda che mi colse impreparata.

Dissi che il principe azzurro era di certo da qualche parte ma ancora non nei paraggi.

La sfilata si concluse verso sera e quando rimanemmo in tre, mia cugina, io e una mulatta da sogno, fui la prima ad essere stupita.

Prepararono le fasce per le damigelle ed io pensai che l'argento della terza banda sarebbe stata in tono con il mio costume nero impunturato lucido.

Non potevo credere alle mie orecchie quando mi chiamarono per la fascia della vincitrice. Sentivo le acclamazioni ma non potevano essere per me!

Forse stavo sognando!

Eppure no. Quando quel bellissimo uomo si alzò sorridendomi per invitarmi a sedere al suo tavolo per consumare il banchetto del festeggiamento mi sentii tremare le ginocchia.

Era quanto di più simile al principe azzurro avessi mai incontrato.

Più tardi l'orchestra propose una specie di Karaoke ed io fui invitata ad esibirmi.

Scelsi due brani di Mireille Mathieu e lasciai che la mia voce seguisse la musica senza pensare ad altro.

Tutto quello che mi stava succedendo, evidentemente, faceva parte di un bel sogno che non avevo alcuna fretta di concludere.

Mi lasciai andare a quella nuova esperienza senza chiedermi nulla, senza pensare se era un gioco, se sarebbe durato, se la mia vita ne sarebbe stata influenzata.

Vivevo alla giornata, godendo della compagnia di quest'uomo stupendo che non mi aveva più abbandonato e che si comportava con una galanteria sorprendente.

Mi aveva presentato molti amici, uomini e donne di classe che dentro di me avrebbero scatenato complessi di inferiorità se non avessi deciso di vivere la mia porzione di favola come Cenerentola moderna.

Sull'età avevo barato: tra un mese avrei compiuto 18 anni, ma feci intendere 19.

Il concorso era aperto a ragazze sopra i 16 anni e poi non vedevo quale problema ci fosse a "invecchiare" di un anno.

Certo Jules aveva almeno dieci anni più di me, ma che differenza poteva fare?

Non vedevo più in là del mio naso? Forse. Ma neppure volevo pormi interrogativi che avrebbero comportato risposte magari non piacevoli.

Francine era rimasta al mio fianco ed approfittava con ben altra partecipazione alle possibilità che questo insperato quanto effimero successo le aveva procurato.

Io cercai di rimanere me stessa.

..... e feci bene!

Perché il mio "principe azzurro" Jules sparì di colpo una mattina.

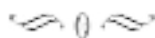
Così come l'avevo conosciuto, smisi di incontrarlo e mio malgrado non fu facile

accantonare quell'atmosfera di magia che mi aveva avvolta finora e riprendere la quotidianità.

Per ritrovare la serenità ripresi gli studi, mi laureai con pieni voti e presi lezioni di canto. Il mio futuro ideale si stava concretizzando ma non potevo sentirmi appagata come avrei voluto e dovuto. Nemmeno le attenzioni di Marc, che mi aveva offerto un posto di lavoro nel suo studio di progettazione mi impediva, la sera soprattutto, di pensare al mitico Jules.

Così decisi, la sera di Natale, di recarmi in quella chiesetta isolata dove il parroco permetteva di liberare a piacere la propria vocalità ed esprimersi al di fuori della rigidità dei canti abituali.

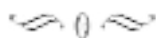
Qualcosa mi diceva che proprio lì avrei trovato quella pace che il mio cuore cercava. Affidai alle note del TE DEUM questa preghiera.



SOFIA E IL MAESTRO EUGEN

Giunta dove l'erba e la gonna erano una cosa sola, Sofia si fermò. Quello era il luogo che cercava. Ne aveva fatto una scelta accurata: nulla era stato tralasciato al caso. Lì c'era il "Maestro". Lì doveva farsi trovare. Si fermò. Appoggiò a terra la valigetta. Si sedette con cura, sistemando con grande attenzione le pieghe della gonna bianca; si aggiustò il cappellino a larghe falde e, come una grande signora, respirò a occhi socchiusi l'aria già calda di maggio. C'era in lei una grande sicurezza. Ogni minimo particolare era stato studiato con grande attenzione nel silenzio della sua cameretta. Ora era giunto il momento e lei era pronta. Doveva incontrare il "Maestro" e sottoporsi alla grande prova. Il "Maestro" veniva da lontano e veniva per lei. Con grande serenità Sofia aprì la valigetta rossa. Estrasse un piccolo sostegno di legno e su questo appoggiò un foglio bianco, candido come la sua anima. Anche l'accostamento dei colori era stato studiato meticolosamente: anzi, quella prova era stata la più difficile, poiché il "Maestro" era molto esigente. Ora che tutto era pronto, l'opera poteva incominciare. E Sofia prese a scrivere la sua storia. Sì! A scrivere. E scrisse cose strane, perché era confusa da sempre e tale lo era tuttora. Che Sofia non fosse del tutto normale, o almeno non fosse simile alle due sorelle, i genitori lo intuirono subito, fin dal momento della nascita. Lo sospettarono, ma disperatamente cercarono di non dirlo a nessuno e forse neppure a sé stessi. Poiché la Sicilia ha grandi spazi di grano e il casolare era in mezzo ad una distesa sempre piena di sole, essi lasciarono che Sofia crescesse libera, fra i papaveri rossi come il sangue e i fiordalisi azzurri come il cielo, sperando che a poco a poco tutto si sarebbe risolto. Per tutto il primo anno di vita la piccina non pianse. Mai! Né di giorno, né di notte, né per fame o per sete, né per i più normali disturbi infantili. Il vecchio medico del paese continuava a dire che si trattava soltanto di un lieve ritardo dovuto al fatto che Sofia era nata di piedi. Ma anche per tutto il secondo anno Sofia non parlò, tanto che la madre cominciò a sospettare d'aver dato alla luce una figlia sordomuta. Erano pensieri silenziosi, tenuti nascosti come se fossero un peccato mortale. Ma non erano fuori luogo, perché fino al compimento del terzo anno, Sofia non rispondeva al suo nome, tanto da sembrare sorda davvero, non salutava con la mano, non sorrideva a nessuno: "Ho partorito una figlia asociale. La gente adesso mi indicherà a dito" pensava con disperazione la poveretta. Nulla di più fantasioso, perché a cinque anni Sofia parlava discretamente, anche se comunque troppo poco per l'età. Sempre più convinta che sua figlia fosse vittima di una fattura, la madre cominciò a consultare santoni e sensitivi, poi si rivolse a sacerdoti e infine chiese aiuto ad un'assistente sociale, disinteressandosi completamente dei rimproveri e dei consigli del vecchio medico del paese. A sei anni Sofia cominciò la scuola elementare. Nella piccola aula Sofia venne fatta sedere accanto alla giovane maestra, informata del suo strano comportamento. Fra Sofia e la giovane insegnante nacque subito un buon legame, una grande simpatia reciproca, tanto che per il continuo miglioramento della piccola, la maestra la inserì presto in mezzo ai compagni. All'inizio di marzo, in una

stupenda giornata di sole siciliano, Sofia venne spostata di banco e messa a ridosso della grande finestra centrale. La maestra, infatti, aveva notato come Sofia amasse guardare lontano attraverso i vetri, quasi cercando qualcosa perso nell'infinito e quanto le piacesse disegnare il sole con il giallo più intenso dei suoi poveri colori. Quella soluzione sembrò miracolosa: a Pasqua, infatti, Sofia cantò la lode che le era stata insegnata. Nella grande chiesa del piccolo paese la sua voce risuonò alta e conquistò tutti i presenti. Al terzo anno la maestra fu mandata lontano. Seguirono altre maestre e altri metodi, non consoni al comportamento di Sofia, per cui ella rientrò nel suo mutismo. Leggeva, ma in silenzio. Scriveva con grande facilità, ma soprattutto disegnava continuamente con grazia incredibile. I suoi colori preferiti erano sempre il giallo intenso, il rosso scarlatto e l'azzurro. Sofia non sembrava provare dolore e irritava insegnanti e genitori nel non eseguire i comandi che le venivano richiesti. Eppure il suo sguardo era sincero, felice, disteso ma sempre rivolto lontano. L'unico suo turbamento era il buio, per cui di notte teneva acceso un lumicino. La frequenza della scuola media inferiore fu un dramma, tanto che il Preside consigliò i genitori di affidarla alle cure di un Professorone della Psichiatria e la allontanò dalla scuola. Per Sofia furono due anni drammatici. Il vecchio medico di paese, ormai non esercitava più, per cui la ragazza, divenne facile preda di Specialisti e Assistenti Sociali. Ma dato il suo perseverare, alla fine venne lasciata a sé stessa, quasi fosse un oggetto da dimenticare. Né Sofia si mostrò dispiaciuta. Fece della sua cameretta la sua casa e non permise a nessuno di entrarvi. Per nessun motivo. Ciò fino a quando accadde un fatto imprevedibile. Era maggio, mese che sembrava ormai predestinato. In poco tempo nuvole minacciose ingrigirono i campi verdeggianti che circondavano il casolare. Si gonfiarono a dismisura assumendo forme mostruose agli occhi di Sofia, mentre un vento terrificante cominciò ad arcuare le piante fino a spezzarne qualcuna. Ovunque tuoni e lampi. E soprattutto buio. Sofia chiusa nella sua cameretta, rannicchiata su sé stessa, sentiva le urla disperate della madre e delle sorelle che correvano nei campi in aiuto del padre sopraffatto dal vortice plumbeo che alzava polvere ovunque. La visione di quelle forme mostruose ed ancor più la grande paura per l'incolumità del padre si trasformarono presto in sgomento, poi in panico. Quando tutto si calmò e tornò la calda quiete del mattino siciliano, solo allora si ricordarono di lei. Non trovandola entrarono nella cameretta. La trovarono raggomitolata in un angolo della stanza, la schiena appoggiata al muro, le mani strette alla testa. Ci volle del tempo per placarla, per convincerla che tutto era finito e che nulla di grave era successo. Solo quando riuscirono a sedarla e a distenderla sul letto, la famigliola s'accorse dell'ordine perfetto della stanza e mentre osservavano silenziosamente ogni cosa, le due sorelle cominciarono a sfogliare i fogli coloratissimi, ordinati per date e motivazioni. Li sfogliarono uno ad uno e non comprendendo il senso di quelle macchie



PARA QUE NUNCA MÀS

(affinché non accada mai più)

Caro figlio,

sento di essere giunto alla fine del mio tempo su questa terra, la mia lucidità giorno dopo giorno sta venendo meno, anche le forze mi stanno progressivamente abbandonando e allora, prima che ciò accada, ho deciso di fare una cosa che ti sembrerà inusuale e che forse ti sorprenderà un po': scrivere una lettera di *despedida*, di commiato, rivolta a te che sei il mio amato ragazzo.

Sai, solo ora mi rendo conto che ti ho parlato poco di me, della mia vita e soprattutto della mia gioventù, forse per un senso di pudore che non ho mai superato, che però ora non ha più ragione di essere e ti chiedo di perdonarmi per non averlo fatto prima. Voglio lasciarti in eredità non solo le cose materiali della mia vita, ma anche i ricordi, le delusioni, le paure, le speranze, i sogni e le passioni di un giovane idealista e ribelle. Il 14 dicembre scorso è stato un importante anniversario nella storia del nostro Cile, con il ricordo dei 30 anni trascorsi da quella medesima data del 1989 che ha sancito la rinascita della Democrazia nella nostra amata Patria e l'uscita definitiva da un lungo e terribile incubo nel quale l'aveva precipitata per 16 anni la giunta militare con a capo il generale golpista Augusto Pinochet Ugarte.

Una tragedia che ebbe inizio un martedì 11 settembre 1973 con la violenza brutale e scenografica del colpo di Stato mostrato in diretta tv ai media di tutto il mondo, con i proclami della Giunta militare, il bombardamento aereo del palazzo de La Moneda, la morte del nostro Presidente Salvador Allende, l'instaurazione di una feroce dittatura. Fu l'inizio di un periodo di grande terrore, con arresti diffusi degli oppositori politici, l'esibizione ostentata di migliaia di prigionieri *all'Estadio Nacional*, campi di prigionia, centri di detenzione e tortura, omicidi, *desaparecidos*, esilio.

Trent'anni fa questo orrore ebbe fine e avvenne il reincontro del Cile con la comunità democratica mondiale, un giorno tanto atteso e agognato, salutato con gioia dalla moltitudine dei cileni in Patria, dai compatrioti in esilio e da quei Paesi che avevano sempre manifestato grande solidarietà per le nostre tragiche vicende.

Ho ben vivo il ricordo di quell'emozionante giornata: il sole illuminare il viso felice di tua madre, i colori e i profumi degli alberi fioriti, l'allegria nelle persone per la strada, la fine della paura e del terrore, il poter respirare di nuovo l'aria pura della Libertà, con una sensazione di ebbrezza, uno stordimento da troppa felicità restata a lungo repressa.

Il nostro popolo fin dalle prime ore della mattina si mise ordinatamente in fila, in attesa di entrare nei seggi elettorali e decidere di nuovo liberamente del proprio futuro.

Era giunto finalmente il tempo di riprenderci il ruolo pieno e attivo di cittadini.

Il golpe militare era stato per molti di noi un vero shock!

Mai era accaduto nella nostra storia repubblicana iniziata nel lontano 1810, anno

dell'indipendenza, che le forze armate avessero interferito direttamente nella vita politica del Paese, e mai avremmo pensato che addirittura prendessero le armi contro il Governo in carica e contro il loro stesso popolo.

La lunga tradizione democratica del Cile ci faceva sentire un'eccezione nel nostro martoriato continente, oggetto di continui e ripetuti colpi di Stato militari succedutisi nel corso del XX secolo in molti altri Paesi, per non parlare poi della realtà centroamericana.

Le ricchezze minerali e naturali del nostro continente avevano da sempre suscitato gli appetiti famelici del grande capitale straniero e così in molti Paesi la difesa degli interessi economici delle multinazionali avveniva con la corruzione o favorendo l'ascesa di *caudillos* e dittatori locali spietati, messi al potere per mantenere inalterati i propri privilegi e i lauti profitti.

Gli anni '60 sono stati per noi giovani sudamericani *“quello che poteva essere e non è stato”* o meglio, quello che i potenti del mondo non ci hanno consentito di fare.

La rivoluzione cubana, la nascita di movimenti per la liberazione dei popoli oppressi, la cosiddetta “teologia della liberazione” promossa dalla parte più “sociale” della chiesa latinoamericana, ci fecero sperare in un cambiamento sociale nelle realtà sfruttate e di sottosviluppo, dove potevi essere brutalmente picchiato, arrestato o ucciso dai soldati o dagli squadroni della morte paramilitari se protestavi per l'aumento del pane, se occupavi per fame terre incolte dei grandi latifondisti, se ti battevi per i diritti delle popolazioni indigene o per un orario di lavoro migliore nelle fabbriche e nelle miniere.

Avevamo grandi sogni da realizzare e nella nostra ingenuità pensavamo davvero di poter cambiare il mondo.

Il Cile era un Paese di 8 milioni di abitanti e di grande tradizione culturale, con Gabriela Mistral, poetessa educatrice e femminista che nel 1945 fu insignita del Premio Nobel per la Letteratura, prima donna latinoamericana e con Pablo Neruda tra i grandi esponenti della poesia mondiale, anche lui insignito nel 1971 del medesimo premio. Nel settore musicale stava nascendo un movimento denominato *“La Nueva canción chilena”*, promosso dalla nostra grande cantora Violeta Parra, che sosteneva la necessità di una musica tradizionale e testi che parlassero di temi sociali, dei problemi della gente, della condizione degli ultimi della società, movimento al quale avevano aderito entusiasti tanti giovani cantanti, uno su tutti Victor Jara, ma anche *conjuntos* e gruppi musicali che si erano formati in quel tempo, quali gli Inti Illimani, Quilapayún e Illapu.

Quanti ricordi, quante emozioni, quante speranze, con un fervore ideale pieno di grandi passioni, di voglia di impegnarsi nel sociale, di volersi far carico delle vicende delle masse popolari sfruttate, che portò successivamente molti di noi ragazzi ad avvicinarsi alla politica nelle sue varie forme, come ad esempio nei collettivi studenteschi e universitari, nelle *brigadas* volontarie che realizzavano murales o che insegnavano a leggere e scrivere alle persone analfabete nelle *poblaciones* povere, nel sindacato e nella lotta al fianco di operai e campesinos, per i diritti delle donne.

C'era la consapevolezza che potevamo davvero cambiare il Paese, aiutare il nostro popolo a prendere coscienza dei propri diritti, spesso negati in una società fortemente padronale e classista quale era allora quella cilena.

Ci battevamo per la giustizia sociale, per la salvaguardia delle nostre tradizioni

popolari, per la difesa dei popoli indigeni e della loro cultura ancestrale, per l'autodeterminazione dei popoli oppressi in quel mondo pervaso da profonde disuguaglianze, ancora intriso di colonialismo e violenza brutale di regimi autoritari. C'erano poi tanti giovani militanti di provenienza cristiana che avevano salutato con interesse all'inizio del decennio l'enciclica "*Pacem in Terris*" di Papa Giovanni XXIII e l'apertura del Concilio Vaticano II.

La pubblicazione poi nel marzo 1967 da parte di Papa Paolo VI dell'enciclica sociale "*Populorum progressio*" che aveva quale messaggio forte "lo sviluppo dei popoli, in modo particolare di quelli che lottano per liberarsi dal giogo della fame, della miseria, delle malattie endemiche, dell'ignoranza; che cercano una partecipazione più larga ai frutti della civiltà, una più attiva valorizzazione delle loro qualità umane; che si muovono con decisione verso la mèta di un loro pieno rigoglio" aveva suscitato grandi aspettative, essendo chiaramente indirizzata alla cooperazione tra i popoli, al problema dei paesi in via di sviluppo e alla denuncia dell'aggravarsi dello squilibrio tra paesi ricchi e poveri, la critica al neocolonialismo, il diritto di tutti i popoli al benessere, una critica al capitalismo e al collettivismo marxista.

Un documento che ebbe ripercussioni nella conferenza dei Vescovi dell'America latina a Medellín nel 1968, dove riecheggiò forte il grido di sofferenza dei poveri ed emerse la promozione di un nuovo modello di Chiesa, autenticamente povera, missionaria, slegata da ogni potere temporale, vicina ai poveri e ai bisognosi di giustizia.

Nel 1970 furono indette in Cile le elezioni presidenziali e per la quarta volta si presentò candidato Salvador Allende, socialista, questa volta leader di un vasto schieramento di sinistra chiamato *Unidad Popular*, che aveva contro Alessandri, candidato della destra più conservatrice e Tomic della Democrazia Cristiana.

Fu una campagna elettorale esaltante per noi giovani militanti di sinistra, per la prima volta impegnati con tutte le nostre forze a sostenere il nostro candidato Allende.

Andavamo casa per casa di ogni barrio delle nostre città, parlavamo con la gente per strada e nei mercati, organizzavamo spettacoli di musica popolare, dibattiti e confronti sui contenuti del nostro programma elettorale, eravamo con il sindacato davanti alle fabbriche, con i pescatori, con i campesinos, e le nostre *brigadas* realizzavano murales e diffondevano materiale.

Vedere poi Pablo Neruda e Salvador Allende fare insieme la campagna elettorale in mezzo alla gente era davvero emozionante e ci dava una carica enorme.

E venne infine il 4 settembre 1970, il giorno delle elezioni.

Una giornata in attesa dell'esito del voto e la sera tardi il risultato finale: Allende aveva avuto la maggioranza relativa dei voti con oltre il 36%, sconfiggendo anche se di poco il candidato della destra radicale Alessandri.

Tutti noi militanti di *Unidad Popular* ci riversammo per le strade del nostro Paese a festeggiare la vittoria, in una notte carica di emozione, entusiasmo e passione.

Ora però il Parlamento, come previsto dalla Costituzione, il 24 ottobre avrebbe dovuto eleggere il nuovo Presidente del Cile scegliendo tra i due candidati maggiormente votati, visto che nessuno dei tre aveva raggiunto la maggioranza più uno dei consensi. Iniziarono fin da subito forti pressioni statunitensi dell'Amministrazione Nixon verso la DC cilena, partito attraversato da profonde divisioni interne, affinché facesse convergere il proprio voto sul candidato della destra.

Il giorno 22 ottobre un commando armato formato da persone legate al generale Viaux, molto vicino alle posizioni di Alessandri, tentò di rapire il generale Schneider, Comandante in Capo dell'Esercito e di tendenze progressiste, che venne ferito gravemente e morì pochi giorni dopo.

Il clamore e lo sdegno suscitato da questo vile episodio, convinse la DC a far convergere i voti sul candidato Allende, che così fu proclamato Presidente.

Immagina, caro figlio, quale fu la nostra gioia.

Quella sera eravamo in decine di migliaia davanti al palazzo presidenziale pieni di allegria, molti di noi piangendo di commozione, urlando a squarciagola e ritmando il nome del nostro *compañero* Presidente: "Allende, Allende".

Quando poi il Presidente si affacciò con sua moglie, "la Tencha", al piccolo balcone salutando la folla e agitando il suo pañuelo bianco, l'urlo e il calore della piazza sembrò avvolgerlo in un grande abbraccio.

Alcuni di noi andavano ripetendo increduli: "Non è vero, non ci credo che sta accadendo", ma poi iniziavano ad abbracciare quelli vicino, a saltare di gioia perché avevamo eletto un Presidente e un Governo del popolo e ora potevamo dare seguito al nostro programma di giustizia sociale, trasformare i sogni in realtà, dare voce agli ultimi della società.

Non sapevamo allora che il giorno successivo l'elezione di Allende, il Presidente americano Nixon convocò una riunione ristretta con Kissinger e il Direttore della CIA nella quale decise lo stanziamento di 10 milioni di dollari per finanziare qualsiasi azione che portasse alla destituzione del nostro Presidente, così come emerso dai documenti riservati desecretati a metà anni '90 dal Presidente Clinton.

Furono finanziati i giornali della destra cilena per campagne di disinformazione e gruppi paramilitari della destra fascista, vennero fatte forti pressioni sul Fondo Monetario Internazionale e sulle grandi banche affinché non venissero più erogati prestiti al Cile.

Era l'inizio della strategia di destabilizzazione economica e sociale del nostro Paese, perché gli USA non potevano tollerare quella che consideravano un'altra Cuba nel proprio "*home garden*", il giardino di casa di quel continente ad esclusiva loro sfera di influenza in un mondo allora diviso per blocchi.

Non è poi che dall'altra parte, dai cosiddetti Paesi "fratelli" del blocco orientale arrivassero grandi aiuti materiali e finanziari per il nostro Paese; solo grandi pacche sulle spalle e solidarietà a parole, nel nome appunto del rispetto delle sfere di influenza geopolitiche esistenti allora tra USA e URSS.

L'unica cosa concreta che ricevemmo allora, fu una nave di polli congelati dalla Cina. Immagina caro figlio la difficoltà di dare risposte ai bisogni della nostra gente essendo continuamente oggetto di minacce, violenze, sabotaggi, attentati, campagne diffamatorie dei giornali, mancanza di finanziamenti, boicottaggio economico, con una strategia evidentemente pianificata e messa in atto per far crescere la rabbia dei cittadini e rivolgerla contro il Presidente e il suo Governo.

Noi invece non avevamo né un giornale vicino al Governo né strumenti di comunicazione di massa, ma solo la generosa voglia di impegnarci duramente, ma non era sufficiente.

Allende fece subito due cose particolarmente importanti: la legge del "mezzo litro di latte giornaliero gratuito" per aiutare la crescita e lo sviluppo dei bambini di famiglie

povere e la nazionalizzazione del Rame, la nostra ricchezza nazionale, togliendo di mano la gestione alle multinazionali yankee che da decenni realizzavano profitti enormi senza aver mai pagato un peso allo Stato cileno per i diritti di sfruttamento. Capirai bene che tutto ciò accentuò il desiderio americano di rovesciare il nostro Presidente e così ripresero i contatti segreti con alti esponenti delle forze armate cilene per verificare la loro disponibilità a un sollevamento militare, dando così inizio alla marcia di avvicinamento al golpe del 1973.

Lo sciopero dei *camioneros* del 1972, durato per tre settimane in un Paese che aveva come quasi unica forma di trasporto delle merci quello su gomma, creò enormi difficoltà per garantire i rifornimenti di cibo, carburante, beni di prima necessità. Anni dopo sapemmo, sempre dai documenti americani riservati desecretati, che i camionisti venivano pagati in dollari americani per restare fermi con i loro mezzi e far precipitare il Paese nel caos.

I commercianti nascosero le derrate alimentari perché il Governo impose un calmiere di prezzi fissi per generi di largo consumo e la gente non trovava quasi nulla negli scaffali dei negozi, mentre fioriva la borsa nera con prezzi molto superiori a quelli del calmiere. Si succedevano inoltre manifestazioni violente dei gruppi paramilitari fascisti di "*Patria y Libertad*", creando disordini nel Paese che veniva presentato dai giornali di destra e conservatori come allo sbando, sull'orlo della bancarotta e della guerra civile, paventando la necessità di un governo forte che riportasse l'ordine.

Nonostante tutto ciò la coalizione di *Unidad Popular* a inizio del 1973 vinse le elezioni amministrative, aumentando anche il consenso.

I militari decisero allora di agire, vista l'impossibilità di rovesciare la situazione politica con le tensioni sociali e il voto e così a fine giugno mezzi cingolati guidati dal Colonnello Souper tentarono di entrare nel Palazzo Presidenziale per deporre il Presidente, in quello che fu chiamato "*Tanquetazo*", ma furono accerchiati dalle forze lealiste del Generale Prats e costretti ad arrendersi.

Era la prova generale del golpe che avvenne il successivo 11 settembre, e fu utile ai generali golpisti rimasti nell'ombra per vedere le reazioni nelle alte sfere militari e sapere chi si era dichiarato leale al Presidente Allende.

Quel giorno tragico di settembre segnò per molti ragazzi come me la fine dei sogni e della gioventù; eravamo ricercati, spaventati, disorientati.

In pochi istanti la nostra vita era stata sconvolta e dovemmo abbandonare in fretta i nostri affetti, cercare di scampare all'arresto, mettere in salvo la vita, senza poterci fidare di nessuno.

Trovai un nascondiglio, dove rimasi per un po' di tempo e in seguito riuscii a saltare il muro dell'Ambasciata italiana, al cui interno erano già ospitati decine di compatrioti, dove conobbi tua madre, anche lei fuggitiva e ricercata e da quel giorno non ci siamo più lasciati, vivendo assieme i lunghi anni dell'esilio in una Nazione che ci accolse con grande solidarietà, che ci ha dato un lavoro, una casa, una prospettiva di vita futura. Noi però abbiamo sempre tenuto viva la speranza di poter un giorno tornare in Cile, cosa che avvenne nel 1988, quando in ottobre fu indetto dal dittatore un referendum per legittimarsi al potere per altri 8 anni, consentendo il rientro in Patria di molti cileni esiliati e grazie al quale potemmo finalmente riabbracciare i nostri cari.

La situazione internazionale era cambiata, il dittatore non godeva più degli appoggi politici di un tempo e però in Patria il regime non mancava di far sentire forte la sua

presenza e c'era perciò il timore concreto sul corretto svolgimento del voto.

La maggioranza dei cileni il 5 ottobre ebbe il coraggio di dire “NO” al dittatore, decretando la fine del regime e aprendo la strada alle prime elezioni libere del 14 dicembre 1989.

Ti svelo un segreto: sei stato concepito la notte tra il 5 e il 6 ottobre, in quell'euforia seguita alla vittoria del plebiscito, quando capimmo che stava nascendo un nuovo Cile e tornava la speranza di un futuro di libertà per la nostra Patria.

Per tirare un bilancio di quanto ti ho raccontato: avevamo l'ingenuità e la spensieratezza dei vent'anni, nobili ideali, passione, voglia di aiutare la nostra gente a riscattare la propria condizione, senza però capire che sopra la nostra testa passavano interessi economici enormi del grande gioco della politica e del grande capitale finanziario.

Un'ultima cosa vorrei dirti: il ruolo importante avuto nella difesa dei diritti umani dal Cardinale di Santiago Silva Henríquez che si è sempre battuto contro la dittatura creando la *Vicaría de la Solidaridad* e raccogliendo preziose testimonianze nelle carceri del regime, che furono molto utili successivamente nei processi ai criminali torturatori.

Caro figlio, potrai pensare che quanto ti ho narrato sia un racconto “di parte”, il mio parziale punto di vista, ma è invece tutto vero e documentato.

Spero che avrai voglia di approfondire la storia recente del nostro Paese, perché oggi hai gli strumenti per formare la tua opinione di uomo che gode della libertà di pensiero.

Il sapere quanto accaduto nel passato serve a comprendere il presente ed è l'antidoto per evitare di cadere in futuro nel medesimo errore.

Ricorda che dittatura, terrore, arresti, torture, scomparse, esili sono stati possibili nel nostro Paese solo poche decine di anni fa, e tutto ciò potrebbe ripetersi.

Sono figlio di quell'epoca e di quella stagione politica, quando usavamo il ciclostile per fare i volantini, di un tempo fatto di esaltanti vittorie, pesanti sconfitte, grandi drammi.

Sono ormai anziano, incline alla nostalgia e non rinnego nulla di quanto abbiamo cercato di costruire commettendo tanti errori, non c'è dubbio, ma fatti per generosità, per quegli ideali di giustizia che ci hanno visto protagonisti di una stagione indimenticabile.

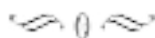
La nostra generazione è stata sconfitta? Probabilmente sì, se giudichiamo solo il risultato finale degli eventi e però noi giovani militanti di allora abbiamo piantato un seme fatto di solidarietà e contenuti sociali per le generazioni successive.

La speranza è che prima o poi possa fiorire e dare frutti.

Mi auguro che tu rifletta su questo e che ti unirai a noi “vecchi idealisti” di allora per urlare a piena voce: *para que nunca más*, affinché non accada mai più!

Ti voglio bene!

Tuo padre.



LA SENNA (A NOTRE DAME)

Stasera, quando arriverò
a Le Havre, affiderò
le tue ceneri al mare
e canterò di te, Signora,
sottovoce, alle orecchie
incredule
dei marinai.

E dirò loro secoli
di voci, risa argentine
lungo le mie rive
ed il saluto – millenario
ed austero –
delle tue labbra
di pietra.

Stasera, quando arriverò
a Le Havre
a tutti gli uomini racconterò
di te.
Io, riflessi in fuga
tra i pilastri dei ponti,
tu, saldo granito
al cuore di Parigi.
E griderò che avrei voluto,
amica mia, alzare le mie acque
in un abbraccio, stringerti forte,
e spegnere le fiamme.

Stasera, quando arriverò
a Le Havre.

ANIME BIANCHE

Non t'inquietar per quel pianto che hai udito
Hai ascoltato il nostro dolore, lo vedi hai un cuore
Non siamo fantasmi ma fratelli tuoi
conserva ancora il ricordo di noi
Cademmo tutti nello stesso vallone
nelle cave di marmo o in piantagione
Nelle viscere della terra o pressati da un argano
Cementati in un ponte o stremati nel grano
Uno stipendio da fame, produrre faticare
per il capitalista, il più grasso maiale
una vita di stenti per un tozzo di pane
infine siamo morti, per la causa più infame
per il profitto del padrone venale
Siamo le morti bianche, i rimorsi dei padroni
siamo anime pure, siamo anime d'oro
compagno stai accorto, non morire a lavoro

L'ISOLA DEL SILENZIO

(Lago d'Orta 28/08/2007 – notte)

L'Isola del Silenzio
emerge dal lago.
come perla
che racchiude
inestimabili tesori.
Nebbia leggera
l'avvolge,
come sfera di cristallo:
trasparente crisalide,
nel lento trascorrere
del tempo.
Secoli di storia
hanno steso
il loro manto
sui gradini
di lucida pietra,
consunta
da passi senza orme.
La torre si erge
vestita d'argentea purezza,
celando il segreto
di dame e cavalieri.
Il verde si stende
a coprire le alture,
come caldo mantello,
accarezzato
dalla brezza notturna.
Le onde s'infrangono
al confine
fra le acque
e
l'infinito del cielo.

CON MANO LIEVE

Con mano lieve, Signore, tu punisci
il Tuo popolo ottuso, che ricorrenti
tsunami, alluvioni e terremoti
non ha saputo o non ha voluto
quali premonitori segni
del Tuo sdegno interpretare.

Con mano lieve Tu ora punisci
questo ostinato popolo superbo
che forte della sua scienza ha continuato
veloce a perseguire
mete terrene
oltrepassando i limiti dell'umano decoro
e del rispetto
verso quanto di buono gli hai donato.

Questo ostinato popolo superbo
che Ti ha dimenticato,
questo superbo popolo ostinato
che Ti ha abbandonato.

Ora con questa nuova pestilenza
hai voluto ricordarci la Tua potenza
e per la grande Tua misericordia
soprattutto colpisci quei Tuoi figli
già in cammino sulla strada che conduce
alla casa del Padre.

Ma forse si troveranno ancora
quei dieci, cinque, tre, due ...
o almeno un giusto
per i cui meriti
valga salvare tutto questo mondo.

CLOCHARD

Il sole di gennaio scaldava cuori
d'ogni etnia nei viali del centro,
Piazza dei Cinquecento brulicava
di viaggiatori frettolosi
alla ricerca d'un posto comodo
dentro autobus finti di dignità.
Davanti al marciapiede che invita
all'incontro di uomini erranti
ho visto una donna canuta
col suo mondo tenuto in mano:
due carrozzelle arrugginite
inghirlandate di sacchetti colorati
come palloncini appesi al sole,
per mantello due coperte
di lana sdrucite e godeva
dell'insolito tepore
a respirare l'aria non più vergine.
Dal finestrino dell'autobus
ho potuto vedere la postura
eretta come in attesa d'un evento,
forse nemmeno lei immaginava cosa,
ma guardava fisso un punto
che pareva sorreggesse il suo fardello.

DILLO!

Dillo!
Dillo che ardi
come arde il lardo
che sfrigola nell'olio
insieme all'alloro
per condire un rollè
che saprà di nero
dall'odore aspro e velenoso
dell'oleandro.
Non darlo ai lari dell'arena:
ti proteggono dai ladri d'oro
sull'orlo dell'acida alare realtà.
Non perdere il senno
come Orlando
o lo hai già perso forse,
insieme al tuo anello,
tra le dalie del giardino
ormai arso?
Loda l'amore di Leandro
perso tra le acque spente
di un mare
che non si può più drenare.
Che sia dono netto e non lordo
di una vita sacrificata.

INVERNALE

La cerca dei piccoli vuoti
frammezzo agli scatti del tempo; e brina
si accampa sull'iride muta.
L'aiuto, cerchio di accordi e sintagmi,
l'aiuto è quel che chiede questo spazio
fiacco di luce: e mentre fuma e si stravolge
l'abisso tra le labbra ti compone, nome,
la voce ti inquadra tra i cardi,
tra i sentimenti sfioriti degli anni.
Il cane dietro a un larice malato
snida losanghe d'ombra e le tormentata.

UN MALATO

Il respiro si fa labile
sul letto di lenzuola sudate,
i miei ricordi d'estati felici
all'ombra dei fiori che non ho colto,
i miei sogni nostalgici degli amori perduti
non sono qui!
Sento la solitudine dei miei pensieri,
l'azzurro degli occhi sorridenti giornalieri,
rassicurano – Andrà tutto bene –,
le notti tormentate dalle flebo pungenti,
lacrime d'argento tingono le speranze
annerite da agenti patogeni e maligni.
Ingoio a stento la fine dei giorni,
la difficoltà dell'abbandono del movimento,
la voglia di un'ultima parola
rincorre il vuoto sospeso del cuore,
ancora un momento per restare
ma la nebbia segna il confine
tra la mia terra e il divenire.
I volti trasfigurano ai miei occhi,
il sole non sorgerà più davanti,
si muore soli senza un saluto,
senza i volti conosciuti senza una carezza.
Ho paura ma nessuno saprà mai,
ho freddo, il dolore mi confonde,
invoco la pietà e il perdono
che non sarà concesso.
Ma sento il canto di angeli delicati,
lo splendore dell'arcobaleno,
il canto di fratelli innocenti inonda il mio cuore
e dona la pietà eterna e invocata
sulla polvere dei camposanti.

GLI ANGELI

Non dice la vergogna, il cielo
e il gelo tace lo sgomento
di un bimbo chiamato clandestino
nascosto dentro un ventre di metallo
che non cavalca onde controluce
non ha il calore di una pancia nera
l'amore d'una madre vera, nemmeno
una chimera dentro al volo d'un gabbiano.

Stiamo uccidendo gli angeli
e ancora ci chiediamo
di che colore hanno le ali.

SOGNO DI UN UOMO STANCO

E non sarà più così...
Più non vi sarà questa plumbea paura,
che addenta la mente ad ogni istante.
Non più l'ansia che, a letto la sera,
stringe alla gola;
né il destarsi di soprassalto, a notte fonda,
soffocando
nell'incubo estremo che non si racconta.
Non più quest'angoscia che non puoi dire a nessuno
per non vederla riflessa,
oscena,
negli occhi di chi t'ascolta.
Non dovremo più lasciare la mano
che stringevamo...
...E poi amputare,
seppellire,
perdere...
E infine impazzire
di nostalgia
Non sarà più così:
l'estate tornerà
sempre, al solo attenderla.
Non mancherà, no, l'inverno:
poiché sarà più caro, dopo,
ritrovarla.
E i fiori e gli alberi dell'anno prima
rifioriranno.
Il gelo di gennaio non li avrà uccisi,
perché siano sostituiti da altri.
Saranno gli stessi;
soltanto... nuovi.
E sempre nuovi
saremo anche noi.
L'adolescenza,
l'età delle scoperte e delle promesse,
rinascerà sempre;
sempre adempiute, poi,
nei colori ubriacanti dell'estate.
E lieve ci verrà incontro

la carezza dei ricordi
d'autunno,
che culla e fissa le gioie già vissute.
E tornerà l'inverno,
il dolce posare,
e il ritrovarsi al chiuso, la sera,
al giallo d'una lampada al soffitto,
per scaldarsi insieme
al tepore di parole
amiche.
E poi, lentamente,
torneranno i colori,
torneranno i profumi
d'aprile
e le lucciole a maggio.
E attese e promesse
senza rimpianti:
non sarà che il rinascere
di quelle già vissute
l'estate precedente.
Nulla vi sarà di morto,
nei ricordi:
ricordare sarà solo
per stordirsi di felicità
nel rivivere al presente
ciò che era passato
e credevamo perduto.
Tutto il trascorso
sarà soltanto da ritrovare
e vivere ancora,
stessa l'emozione
della prima volta.

* * *

L'acqua già scorsa
accarezzando la riva,
in cui immergemmo le dita
a rinfrescare il viso,
tornerà a visitarci:

la stessa, non un'altra.
La riconosceremo alla cristallina
trasparenza,
senza traccia di piogge
né limo d'autunno;
la riconosceremo
nel portarla ancora, fresca,
al viso.
E ritrovatala,
come si ritrova un'amica
creduta perduta
avendo visto i suoi sandali abbandonati sulla riva,
e scoperta invece poi più a valle
alzare spruzzi controsole e ridere,
allora anche noi,
tergendo queste sciocche lacrime dalle guance,
di gioia infantile,
quasi increduli,
sorrideremo.

1° MAGGIO 2020

a tutti gli operatori coinvolti nella lotta al COVID-19

oggi le campane suonano a morto
- trovan pace la salme in traslazione? -
e in un ciclo aberrato delle stelle

non c'è tregua al salpar di caravelle
che sanno ignota la destinazione.
noi preghiamo onde prossimo sia un porto.

SOGNI NASCOSTI

Ah se potessi spazzare via
tutta la fuliggine del tempo.

E pensare che ero geloso
persino dei tuoi sogni nascosti,
quando chiudevi gli occhi
e t'allontanavi da me
per esplorare da sola
i misteriosi mondi della notte;

ma un'anima lasciata sola
è come una foglia verde
lasciata cadere in un arido deserto.

Perché non mi hai preso per mano
come si fa con i bimbi impauriti
e portato con te tra quei vicoli bui
dove danzava il silenzio?

Avrei indossato i vestiti migliori,
le mie scarpe lucenti
e portato con me tutto l'insieme
delle parole mai dette...

inseparabili compagni di viaggio
dei poeti notturni.

IL BUIO SOTTO LE PIETRE

Ci guardammo a lungo
per costruire una memoria
aperta al dolore.
Eravamo spogli, feriti,
con addosso il sudore
degli assetati, a districare i fili
di un futuro privo di sogni.
Tra le macerie e un'aria invalicabile,
il Tempo delle dieci e venticinque
non obbediva più alle sue leggi,
era solo un cristallo di attimi
nel breve domani di un'agonia.
Cos'eravamo, prima del tuono
prima del buio sotto le pietre,
prima del bianco sopra le pietre;
nella polvere che annientava
il colore delle mani e dei volti,
barcollavamo silenziosi
senza fermare neanche una lacrima.
Eravamo un raduno di spettri
che scavava e pregava
per ogni vita sepolta,
per liberare un respiro
nella vampa del sole.
Eravamo noi, anime civili
affamate di speranza,
immerse nella luce violata
di un mattino d'agosto,
venute ad asciugare il sangue
versato dai folli.

FOSSE COMUNI

Si accatastano bare in quarantena,
casse di noce dentro fosse comuni.
Numeri in fila che non raccontano vite,
saluti mancati, sorrisi caduti.
Si smuove la terra da cumuli muti
senza germogli, segnati da croci.
Mille e poi mille ed ancora altri mille
ammassati come agnelli al macello.
Sotto le zolle, speranze sepolte,
abbracci slacciati, luci fioche asfissiate.
Sopra, una ruspa a scavare il silenzio,
la benna abbassata in segno di resa.

Eli, Eli, lemà sabactàni?
Accoglili, o Padre, questi cristi di oggi,
messi al bando, flagellati, insultati,
questi uomini soli, denudati del nome,
povere spoglie senza più colpe.

SERA

Un piovere di silenzi
sopra ad anime e voci
anche la luna stasera intristisce
Siamo avvolti in un manto di vento
come ombre fatali
statue di fronte all'eterno.
In un letargo mortale
In un letargo mortale
Eppure il gemmare di fiori sacri
non si arresta
l'aurora aspersa di argentea rugiada
torna puntuale
E tornerà anche la vita
in uno schianto di luce
come vertigine selvaggia.

NOVEMBRE

Sulle fronde autunnali
Si scambiano l'ultima carezza
Il foglio, e il vento ne conserva il lamento
Al suono lieve d'antichi violini d'argento;
tra ossi di rami i ricordi si rincorrono inutili
e i richiami vani
mentre nella bruna pastosa
il sole si scolara ormai stanco della stagione
cercando riposo fra corti respiri
e frammenti di cielo
un batter sordo di zoccoli
riempie il sentiero di rumori
stanchi, e avari passi
lasciano fra i sassi un breve accenno;
là, non lontano dal cielo
un tiglio ritrae la stropicciata ombra
al pianto di gocce di rugiada, e ormai
dimenticata
da uomini e animali,
svanisce tra le nebbie mandate dal tempo.
E nel pallore,
Il tempo disperde parole
Nel silenzio.

E VENNE UN UOMO

Benvenuto sole invictus,
il tuo disco oscurato
da fanatica protervia
e da imperator imbelli,
in calcoli politici e di potere.

Oggi festeggiam un uomo
i cui natali son sconosciuti,
oscuri alla mente la provenienza,
pure l'età e la discendenza.

I racconti dei vangeli, ma anche questi,
non corcondan sulla narrazion,
della sua vita vissuta per la pietà,
in Israele respinto da profeta.

L'ebraico sinedrio tutto,
il messia non ha riconosciuto,
fu arrestato, portato in tribunale,
giudicato dal roman generale.

Si lavò le mani il reggente,
al popolo demandò la decisione,
dall'osanna passarono alla crocifissione,
ed immolato si avviò alla passione.

In questa storia tutto è predisposto
dall'abiura di Pietro all'ultima cena,
al bacio di giuda traditore,
per dare eternità al redentore.

In questo tragico racconto
c'è un messaggio forte e vero,
per chi da esso trae volontà
per farsi promotore di una nuova umanità.

SERGIO

Il destino generoso con te non è stato
Ma veloce correva la tua moto potente e volava
Oltre i confini del vento su monti infiniti
E dai tuoi pensieri il dolore cancellava
La moglie perduta in un'altra relazione.
Il figlio alla continua ricerca di dosi di metadone
Tuttavia il sorriso non mancava sul tuo volto
Io sarei stato sconvolto, lo ammetto
Rammento le battute davanti all'officina sul corso
Magari un caffè o una birra nella locanda vicina
Il ricordo di corse e circuiti da sogno
Campionati sfiorati e mai in pugno stretti
Gli incidenti, quelli sì, devastanti _
Ma dietro di te vi erano file di santi pietosi...
Non sono bastati in questo strano caldo aprile.
“Attento al virus che gira. L'epidemia è violenta.”
“Ma wah è distante. La cina è lontana.”
Prelevo dei soldi alla banca sul corso
Un foglio attaccato sul vetro di fianco. Un morso nel petto
“A sergio il ciao degli amici e l'abbraccio adesso vietato”
“Un pezzo di mondo via con te hai portato”
In un attimo mi scorre davanti la vita i
È tardi per dire le cose mai dette
Nulla so di ospedali, mascherine e tubi nel naso
Ma di una cosa sono persuaso, con forza
Le infermiere non ti hanno bloccato
Ora sei sulla moto a volare
Sulla sabbia del tempo
Davanti hai il mare
Un mare infinito.

LA TUA NATURA

La tua natura
La tua natura
Che mi scioglie
Come neve
E provo a percorrere
Il silenzio dei campi bianchi
Dove trovarti
Posarmi sulle sue distese
Dove gli alberi
Sono ombre e forme
Spogli di noi
Come amanti
Stanchi
Che riposano su
File che abbracciano
I nostri corpi
Dormono sui letti
Dell'inverno
E noi penseremo
Di resistere al suo freddo.

ME NE ANDRÒ

Me ne andrò un giorno,
come tutti,
e porterò con me
gli ancora non svelati
segreti,
gli aneliti inespressi,
i canti
lievitanti e inconfessati
Me ne andrò un giorno,
come tutti,
e l'anima mia
saluterà un altro cielo,
colmo
di un sereno avvire,
un altro mondo
immerse
in un mare di luce
dilagante.

Indice

Pag. 4	Prefazione	
Pag. 6	Manifesto letterario	
Pag. 7	Giuria	
Pag. 8	Biografie giurati	
Pag. 14	Assegnazione premi	
- Prosa edita		
Pag. 17	Michelangelo	Bartolo
Pag. 18	Giovanni	Coglitore
Pag. 19	Matteo	Della Valle
Pag. 20	Nella	Scoppapietra
Pag. 21	Isabella	Rampini
Pag. 22	Roberto	Chirico
Pag. 23	Toni	Ciaramella
Pag. 24	Clara	Mazzanti
Pag. 25	Manuela	Chiarottino
Pag. 26	Alessandra	Cinardi
- Poesia edita		
Pag. 27	Daniele	Gigli
Pag. 28	Fabrizio	Bregoli
Pag. 29	Pier Cesare Joly	Zorattini
Pag. 30	Giancarlo	Stoccoro
Pag. 31	Annalisa	Rodeghiero
Pag. 32	Giulio	Marchetti
Pag. 33	Dario	Marelli
Pag. 34	Diego	Baldassarre
Pag. 35	Giorgio	Rafaelli
- Saggio edito		
Pag. 36	Luigi	Siviero
Pag. 37	Ada	Brunazzi
Pag. 38	Fabio	Volta
- speciale giornalismo		
Pag. 39	Valentina	Antonelli
Pag. 40	Irma	Annarolo
Pag. 41	Salvatore	Di Salvo
- Prosa inedita		
Pag. 42	Aurora	Cantini
Pag. 49	Pietro	Fronterre
Pag. 57	Antonio	Carletti

Pag. 65	Mirella	De Cortes
Pag. 70	Maria Teresa	Spinnler
Pag. 74	Piko	Cordis
Pag. 80	Emanuele	Rizzi
Pag. 85	Caterina	Vitagliani
Pag. 91	Ivana	Saccenti
- Poesia singola		
Pag. 95	Stefano	Baldinu
Pag. 96	Carmelo	Consoli
Pag. 97	Elisabetta	Liberatore
Pag. 98	Franco	Fiorini
Pag. 99	Rita	Muscardin
Pag. 100	Emanuela	Della Libera
Pag. 101	Maria Grazia	Franceschetti
Pag. 102	Lucia	Lo Bianco
Pag. 103	Maurizio	Ranghino
- Racconti pubblicati		
Pag. 105	Valeria	Amerano
Pag. 109	Federica	Bertagnolli
Pag. 116	Paolo	Borsoni
Pag. 120	Claudio	Broglia
Pag. 125	Maddalena	Frangioni
Pag. 130	Elisabetta	Peyron
Pag. 132	Roberto	Quaranta
Pag. 137	Giulio	Irneri
Pag. 141	Pietro	Rainero
Pag. 144	Ivana	Scarzella
Pag. 148	Gino Angelo	Torchio
Pag. 150	Giordano	Vecchietti
- Poesie pubblicate		
Pag. 156	Chiara	Barbieri
Pag. 157	Francesco	Bellarosa
Pag. 158	Maria Teresa	Biason Martinelli
Pag. 159	Mariagina	Bonciani
Pag. 160	Piero	Catalani
Pag. 161	Domenico	Cavallo
Pag. 162	Stefano	Cristelli
Pag. 163	Sebastiano	Cugno

Pag. 164	Franco	Donà
Pag. 165	Giuliano	Gemo
Pag. 168	Luca	Giglioli
Pag. 169	Michele	Ginevra
Pag. 170	Chris	Mao
Pag. 171	Dario	Marelli
Pag. 172	Michela	Montagnoli
Pag. 173	Carlo	Ricci
Pag. 174	Paolo	Sadocco
Pag. 175	Franco	Sorba
Pag. 176	Caterina	Spallino
Pag. 177	Giovanni	Tavcar